# David Gerrold
# Vortice galattico

(*The Galactic Whirlpool, 1980*)

*Traduzione di Annarita Guarnieri*

INDICE


CAPITOLO I.....2
CAPITOLO II.....10
CAPITOLO III.....15
CAPITOLO IV.....22
CAPITOLO V.....30
CAPITOLO VI.....36
CAPITOLO VII.....42
CAPITOLO VIII.....46
CAPITOLO IX.....53
CAPITOLO X.....57
CAPITOLO XI.....61
CAPITOLO XII.....65
CAPITOLO XIII.....70
CAPITOLO XIV.....74
CAPITOLO XV.....79
CAPITOLO XVI.....83
CAPITOLO XVII.....100
CAPITOLO XVIII.....105
CAPITOLO XIX.....109
CAPITOLO XX.....113
CAPITOLO XXI.....119
CAPITOLO XXII.....125
CAPITOLO XXIII.....131
CAPITOLO XXIV.....135
CAPITOLO XXV.....139
CAPITOLO XXVI.....141
CAPITOLO XXVII.....143
CAPITOLO XXVIII.....145
CAPITOLO XXIX.....151
CAPITOLO XXX.....154
CAPITOLO XXXI.....158
CAPITOLO XXXII.....162
CAPITOLO XXXIII.....168
CAPITOLO XXXIV.....170
CAPITOLO XXXV.....175
CAPITOLO XXXVI.....178
CAPITOLO XXXVII.....180
CAPITOLO XXXVIII.....183
CAPITOLO XXXIX.....186
CAPITOLO XL.....188
CAPITOLO XLI.....192
CAPITOLO XLII.....194
CAPITOLO XLIII.....197
CAPITOLO XLIV.....207
CAPITOLO XLV.....208

VISIT…

# CAPITOLO I

Spazio. L'ultima frontiera.

Un vuoto simile alla morte.

Miliardi e miliardi di stelle che brillano come dolenti granelli di polvere, eseguendo una vorticante gavotta al solenne ritmo scandito dal tempo... come distanti nuvole di pulviscolo intrappolate e illuminate da un argenteo raggio di luna; ciascuna stella è un minuscolo faro, ciascuna contiene una speranza, e nessuna di esse è più tanto lontana e irraggiungibile. La distanza non è più infinita.

E tuttavia... *sono così distanti.*

La mente non riesce a comprendere la vastità, il *vuoto,* il silenzio...

E in questo vuoto, *qualcosa* si muove...

Un minuscolo punto metallico, quasi insignificante, tanto solo, tanto lontano da casa... tanto lontano da tutto...

Da una prospettiva più ravvicinata, il punto è una possente astronave, fatta di metallo e di sogni, circondata da stelle troppo distanti e da un vuoto troppo profondo.

E al suo interno... quattrocentotrenta anime condividono un sogno: spingersi con coraggio là dove nessuno è mai stato prima, cercare nuove forme di vita, nuovi mondi.

Una vasta parte dell'universo è ancora ignota, *e gran parte di esso è al di là di ogni conoscenza umana...*

E tuttavia l'umanità va avanti, l'umanità cerca.

L'astronave *Enterprise,* NCC 1701, è l'orgoglio della Flotta Stellare, l'orgoglio dell'umanità. Ma, soprattutto, è l'orgoglio del suo capitano, un certo James Tiberius Kirk, un uomo dotato di abilità e determinazione straordinarie: se non è il miglior comandante della flotta, certo è nettamente superiore al secondo della lista, chiunque sia.

Alcuni anni prima, quando era ancora un guardiamarina che frequentava l'Accademia, James T. Kirk aveva talmente eccelso in un particolare dibattito sulle virtù della repubblica, che i suoi compagni di corso lo avevano soprannominato «L'Ultimo dei Claudi», con riferimento alla famiglia da cui erano venuti i primi sei imperatori dell'antica Roma... Cesare (Giulio), Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone.

Quel soprannome era sopravvissuto per circa tre minuti, e cioè finché un ufficiale anziano, un inglese di nome Graves, che era responsabile dell'istruzione storica dei cadetti, aveva commentato: – L'Ultimo dei

Claudi? Dannatamente improbabile. Un Claudio, certo, ma più probabilmente uno dei primi... per esempio Tiberio.

L'istruttore aveva così voluto punzecchiare James a proposito di un suo difetto, l'unico che un giorno avrebbe potuto interferire con la sua capacità di giudizio come capitano: l'impazienza. A volte, essa era una forza tanto prorompente nel giovane cadetto, da soffocare completamente quei sentimenti di compassione che lui avrebbe potuto altrimenti esprimere.

Kirk usava questo aneddoto come un promemoria, e quando si accorgeva di essere sempre più irritato o frustrato, ripeteva a se stesso, come un *mantra,* un esercizio per calmare la mente: – James Tiberius Kirk... James *Tiberius* Kirk.

Era il secondo nome, Tiberius, ad avere effetto, perché lo induceva a soffermarsi a riflettere.

Si trattava di un'associazione sgradevole, e il ricordo del perché quell'associazione fosse stata applicata proprio a lui la rendeva doppiamente sgradevole. Quel nome era appartenuto un tempo a un uomo *privo* di ogni compassione, un uomo che aveva tradito la responsabilità di governare saggiamente sulle vite che erano state affidate al suo dominio. Durante la sua vita e la sua carriera, James T. Kirk avrebbe potuto fare qualsiasi altro errore, ma non *quello*... non avrebbe dato a nessuno un motivo per paragonarlo al suo omonimo, e avrebbe invece agito nel modo più razionale, intelligente e *umano* di cui era capace, il che significava... *imponeva*... che il suo comportamento doveva essere positivo al massimo. Questo aveva generato in lui un senso di *deliberata* compassione.

All'epoca in cui aveva assunto il comando dell'*Enterprise,* il procedimento era ormai diventato per lui un riflesso condizionato: gli bastava pensare «James Tiberius Kirk», e il nome... il *suo* nome gli ricordava il proprio livello di moralità e di giustizia, così faticosamente raggiunto, l'unico criterio comportamentale che per lui avesse maggiore importanza del Codice Etico della Flotta Stellare. Le azioni di questo James Tiberius Kirk sarebbero state... *dovevano* essere... quanto più ammirevoli e impeccabili fosse possibile per un essere umano, indipendentemente dalle condizioni e dalle pressioni esterne e arbitrarie.

Spesso, si ritrovava in piedi accanto alla poltrona di comando, intento a tamburellare distrattamente un paio di volte, con le dita, sul bracciolo o sullo schienale. Per istinto, lui era un uomo d'azione; un solutore di problemi, un realizzatore di atti concreti. Possedeva una straordinaria capacità decisionale, e questo era l'elemento che lo rendeva tanto prezioso

agli occhi del Comando di Flotta; c'erano navigatori più abili, come per esempio il guardiamarina Chekov, e cervelli più logici del suo, come quello del signor Spock... ma nella Flotta Stellare non c'era nessuno che fosse maggiormente *capace* di prendere la decisione *giusta* in un momento di crisi.

Era merito della sua compassione; essendo essa in così vasta misura un atto di controllo, una parte cosciente del suo procedimento decisionale, Kirk non aveva modo di restarne privo nel fervore della battaglia. Quando tamburellava per due volte sul bracciolo della poltrona, l'impazienza così espressa non era diretta verso la sua decisione, ma verso il fatto di dover essere coscientemente e deliberatamente umano, invece di esserlo per istinto, perché avrebbe desiderato che quel sentimento gli venisse dal cuore, invece di essere un criterio imposto dalla mente.

In ultima analisi, comunque, da dove la compassione venisse faceva ben poca differenza... a patto che fosse sempre presente nelle sue azioni. E nel caso di James T. Kirk, la valutazione della Flotta Stellare era esatta: se avesse affidato le proprie decisioni soltanto al suo istinto umano, Kirk avrebbe avuto una maggiore tendenza a essere violento e aggressivo nei confronti delle cose che lo facevano sentire rabbioso o frustrato.

Come adesso, per esempio.

In quel settore, in tre diverse occasioni, era stata rilevata la presenza di un incrociatore da battaglia klingoniano, che sembrava scivolare dentro e fuori della rete sensoria subspaziale come un elusivo spettro. Nessuno era certo della sua effettiva presenza, e anche i computer più elaborati della Flotta Stellare riuscivano a fornire valutazioni probabilistiche che erano di poco superiori a semplici supposizioni...

Non esisteva una particolare minaccia... non ancora. Ma c'erano le colonie minerarie su Mordred e Guinevere, due lune del gigante gassoso Arthur, più una spedizione scientifica sulla terza luna, Lancelot, che seguiva le altre in posizione troiana (se si considerano la Terra e la Luna come due vertici di un triangolo equilatero, il terzo vertice costituisce la posizione troiana. Esistono due posizioni troiane, una che precede la Terra nella sua orbita e una che la segue, e un oggetto posto nella posizione troiana continuerà a orbitare in triangolo con i corpi ospiti. La posizione troiana è un buon punto per stazionarvi un habitat spaziale.) e che era sotto la protezione della Federazione. Di conseguenza, l'*Enterprise* era stata improvvisamente dirottata verso questo quadrante, che non presentava altre caratteristiche importanti, per controllare la veridicità di quei rapporti.

Quella era una vera missione da diplomazia della guerra fredda, una presenza intesa a indicare che la Federazione era pronta e decisa a difendere la sua giusta sfera d'influenza e a sostenere i diritti dei suoi cittadini.

Era probabile che i Klingon stessero soltanto mettendo alla prova le strutture difensive, ma era necessario rispondere anche a quelle finte elusive, perché se gli strateghi politici dell'Impero Klingon avessero percepito una debolezza nella Federazione si sarebbero affrettati a trarne vantaggio.

Le istruzioni impartite a Kirk per quella missione erano state accurate: «Cercare uno o più vascelli ignoti presenti nel quadrante e investigare sul loro conto. Se il vascello o i vascelli suddetti fossero risultati appartenenti a una sfera di influenza neutrale o alleata, allora Kirk avrebbe dovuto fornire loro tutta la necessaria assistenza, con il pieno appoggio della Federazione e della Flotta Stellare. Nel caso il o i vascelli si fossero rivelati di origine ignota, Kirk avrebbe dovuto adottare le consuete procedure per l'avvio di rapporti amichevoli e pacifici. Nell'ipotesi, tuttavia, in cui la nave o le navi in questione fossero state nemiche, Kirk avrebbe dovuto affrontare ed eliminare qualsiasi minaccia esse potevano costituire per la sicurezza della Federazione e dei suoi cittadini. Gli era stato quindi conferito il potere necessario per adottare tutte le misure che lui e i suoi ufficiali avessero ritenuto necessarie, *inclusa la cattura e/o la distruzione delle suddette navi ostili.*

In fondo a quegli ordini, l'ammiraglio La Forge aveva aggiunto un postscritto: "Possiate agire con spirito umanitario."

Kirk aveva sorriso nel leggere quelle parole. L'ammiraglio era un suo vecchio amico, e la famiglia La Forge forniva ottimi ufficiali alla Flotta Astrale da duecentosettanta anni terrestri, fin da quando l'ammiraglio George La Forge aveva assunto il comando dell'incrociatore leggero *Detroit*. L'attuale ammiraglio La Forge era stato quello che aveva appoggiato l'ingresso di James T. Kirk all'Accademia, tanto tempo prima, un atto di fiducia che Kirk intendeva onorare durante tutti il suo servizio nella Flotta Stellare.

Era disposto a fare tutto ciò che si esigeva da lui in nome del giuramento prestato alla Flotta.

Era *non* farlo che lo stava innervosendo all'inverosimile.

Ormai stavano frugando quel quadrante da dodici giorni, descrivendo un'ampia spirale con il suo centro all'ultimo nesso conosciuto di alta

probabilità, ma se in esso c'era una nave da guerra klingoniana... o anche *qualsiasi* altro tipo di vascello... non lo avevano ancora trovato. Neppure le boe spaziali dotate di sensori a lungo raggio avevano registrato eventuali contatti, o anche soltanto la probabilità di un contatto.

Era una situazione *insopportabile.*

Nella sua impazienza, Kirk cominciava addirittura a dubitare della saggezza degli ordini impartiti dalla Flotta. Se il Comando avesse inviato un incrociatore ogni volta che i Klingon effettuavano una finta lungo la frontiera, questo avrebbe privato di uomini e di materiali aree che ne avevano un effettivo bisogno. In questo modo, i Klingon avrebbero potuto indebolire le difese e l'economia della Flotta Stellare limitandosi a costanti manovre di logoramento.

Ma la Flotta sapeva il fatto suo, nella maggior parte dei casi. Kirk sospirò ad alta voce, esalando un respiro controllato.

– Signore? – chiese il tenente Uhura. – Prego?

– Tenente?

– Avete detto qualcosa.

– No... no, tenente. Stavo soltanto pensando, ecco tutto. – Kirk tornò a rivolgere la propria attenzione al grande schermo visore di prua, su cui era esposto uno schema generato dal computer, in cui i loro vettori di ricerca erano sovrimposti a una varietà di cunei di probabilità, colorati a seconda della priorità. Quello sarebbe potuto essere un normale esercizio di addestramento nel simulatore dell'Accademia, con risultati altrettanto privi di sostanza.

Kirk si accorse che stava ancora tamburellando sul bracciolo della poltrona, e si costrinse a smettere, attraversando quindi il ponte per accostarsi alla postazione scientifica; il rumore dei suoi passi indusse il signor Spock a sollevare lo sguardo impassibile dal visore della sua consolle.

– Spock... c'è qualcosa? – chiese Kirk, con aria speranzosa.

– Negativo, capitano...

– Da qualche parte – annuì Kirk, irritato – c'è un incrociatore da battaglia klingoniano con un capitano estremamente soddisfatto di sé. Questa sembra un'altra delle piccole manovre di Koloth, ed è probabile che a questo punto lui stia ridendo fino a scoppiare, per l'assurda caccia a cui ci sta obbligando.

– È un fatto risaputo, capitano – replicò il vulcaniano, con la consueta, studiata indifferenza – che i Klingon si divertono facilmente.

Kirk accennò a girarsi, ma si fermò a metà del gesto. – Questa, signor Spock, somigliava sospettosamente a una battuta di spirito.

Spock inarcò deliberatamente un sopracciglio e ricambiò con *freddezza* lo sguardo del capitano.

– Mi dispiace, Spock, ho parlato a sproposito. – Quello che Kirk portava avanti con il suo ufficiale scientifico per metà vulcaniano era un gioco gentile: riprendere Spock in quel modo era il metodo con cui Kirk cercava di raggiungere la parte *umana* della sua anima, e il capitano non si era mai soffermato a riflettere se Spock apprezzasse o meno quegli scambi di battute, accettando l'irritazione da lui dimostrata per quello che era il suo aspetto superficiale. Se avesse pensato un po' più a fondo al rapporto esistente fra loro, Kirk si sarebbe reso conto di trovare... non irritante... ma alquanto *illogico* l'implicito diniego da parte di Spock della sua componente umana. Ammesso che il termine illogico potesse essere applicato al primo ufficiale.

Spock abbassò la voce, con aria pensosa. – Capitato, dal momento che siete qui... una delle boe spaziali ha registrato un'*anomalia*... ma i dati non sono chiari. Qualche tempo fa, l'anomalia si trovava al limite estremo della rete sensoria, e si trattava di un rilevamento subluce. Tutto quello di cui disponiamo sono i relativi fattori di probabilità.

– Potrebbero essere i nostri amici klingoniani?

– È improbabile, non con questi dati. A quella distanza, una nave klingoniana non sarebbe stata registrata: si tratta di un oggetto molto grande, oppure dotato di un'elevata velocità subluce, o anche di entrambe queste qualità. Qualsiasi cosa sia, la variazione del suo involucro di singolarità si registra come un'espressione di una *massa reale* molto grande e con un vettore specifico.

Kirk osservò il primo ufficiale con contenuto divertimento... i Vulcaniani amavano il loro gergo. Comunque, doveva considerare un problema più immediato. – Ma *non* è un klingon...?

– No, non è un klingon – confermò Spock.

– Non credo che abbiate qualche... qualche idea su quella che *potrebbe* essere la natura dell'oggetto in questione, vero, signor Spock?

– L'*anomalia* potrebbe essere un artefatto...

– Ma...

– Ma sarebbe illogico azzardare supposizioni senza ulteriori informazioni.

– Giusto – convenne Kirk, che conosceva già quella risposta. Di solito,

se aveva qualche idea su una determinata questione, Spock la includeva nel suo rapporto; questo rientrava nell'efficienza personale impostagli dal suo retaggio vulcaniano... ma nella *psiche* di Kirk esisteva un impulso, altrettanto prepotente, che lo obbligava a esigere una verifica *personale:* doveva chiederlo lo stesso, perché aveva sempre avuto la vaga sensazione che i Vulcaniani fossero un po' *troppo* deliberati nella loro logica, e che quella deliberazione potesse contribuire, in parte, a impedire loro di fornire volontariamente le informazioni di cui disponevano, anche se la lunga esperienza derivante dalla collaborazione con il signor Spock gli aveva dimostrato che non era così. Per lo meno, non lo era nel caso del primo ufficiale.

– *Potremmo* andare a controllare, vero? – commentò Kirk, pensando ad alta voce, mentre incrociava con noncuranza le mani dietro la schiena e si dondolava leggermente sui talloni.

Con pari noncuranza, Spock imitò la sua posa... evitando però di dondolarsi. – Non sarebbe illogico andare a indagare.

– E abbiamo frugato questo quadrante per dodici giorni senza trovare traccia di una nave da guerra klingoniana... senza contare che non dovremmo tonnare indietro a mani *del tutto* vuote.

–La Flotta Stellare – annuì Spock – vorrebbe comunque che si investigasse sull'anomalia... quindi potremmo risparmiarle questa fatica, dal momento che ci troviamo già qui...

– Non abbiamo trovato niente altro in questo quadrante, e abbiamo frugato un'area molto vasta... – E cominciamo a sentirci annoiati e frustrati, per cui questo sarebbe un diversivo che farebbe bene al morale. Kirk evitò però di enunciare ad alta voce l'ultima parte del suo ragionamento.

Al timone, Chekov e Sulu li stavano fissando con un'espressione in cui la perplessità cedeva rapidamente il posto all'interesse; anche il tenente Uhura sollevò lo sguardo dalla sua consolle.

– ... ma d'altro canto – proseguì Kirk, analizzando ora l'altro aspetto della questione – ... decisamente quello *non* è il nostro fantasma klingoniano, vero?

– È estremamente improbabile che lo sia – convenne Spock.

– Quindi – riflettè Kirk, scegliendo le parole con cura – potrebbe essere considerato un abbandono della nostra missione, se sospendessimo le ricerche per andare a vedere cos'è questa... questa *anomalia,* non credete?

– Indubbiamente.

– E tuttavia... – continuò Kirk, seguendo la propria linea di pensiero con la cocciuta persistenza di uno studioso socratico. – E tuttavia... non potrebbe darsi che quest'anomalia sia qualcosa... – Sollevò le mani dinanzi a sé come se volesse racchiudere fra di esse il pensiero che stava formulando – ... qualcosa che esula dall'esperienza delle boe sensorie? Potrebbe essere per esempio una nuova tattica klingoniana?

– Ho avanzato questa supposizione – ammise Spock, con un cenno. – Non sarebbe la prima volta che una nave da guerra klingoniana ha tentato manovre evasive allo scopo specifico di confondere la rete sensoria spaziale, quindi ho preso in considerazione l'eventualità che l'anomalia potesse essere lo «spettro» sensorio di un vascello schermato...

– Potreste fornirmi qualche probabilità in merito, signor Spock? – chiese Kirk, aggrappandosi a quel suggerimento. Non voleva però sembrare troppo *impaziente,* quindi continuò a dondolarsi, con lo sguardo fisso allo schermo visore.

Anche Spock scrutò il grande pannello, immerso in profonde riflessioni. – Non ci sono stati i consueti segni che indicano solitamente una nave schermata... quindi ipotizzerei che esista forse una probabilità su mille che possa trattarsi di un incrociatore da battaglia klingoniano.

– Una probabilità su mille – ripeté Kirk, meditabondo. – Una probabilità su mille. Anche ammesso che ci fosse *soltanto*... quanto avevamo detto, *una* probabilità su *mille*... non dovremmo indagare lo stesso?

Sulu e Chekov si scambiarono un'occhiata, poi Chekov inserì il problema nel computer di astronavigazione e Sulu si preparò a modificare la rotta.

– Forse non c'è neppure una probabilità su *diecimila*... – suggerì Spock, in tono quieto.

– Una probabilità su *diecimila*...

– Magari neppure una su *centomila*... o perfino su un milione...

– proseguì Spock.

– *Così* non mi state aiutando, signor Spock – commentò Kirk, girando il capo verso di lui.

– Mi dispiace, capitano.

Un sorriso apparve sul viso di Kirk. – E tuttavia non siete d'accordo che, indipendentemente dalle probabilità... che si tratti o meno di una nave klingoniana... se non andiamo là non scopriremo di cosa si tratta?

– Questo è vero – ammise Spock.

– E la nostra missione *è* quella di cercare nuove forme di vita...

– E nuovi mondi – aggiunse Spock.

– Allora siamo d'accordo – affermò Kirk, e si girò verso il timone. – Signor Chekov...

– Rotta già calcolata e pronta, signore! – esclamò questi, con soddisfazione.

– Signor Sulu? – chiese ancora Kirk, per nulla sorpreso.

– Rotta inserita, *signore*!

Kirk guardò verso Spock, che ricambiò il suo sguardo inarcando parzialmente un sopracciglio, in un momento di comprensione reciproca.

Poi il capitano dell'*Enterprise,* James Tiberius Kirk, tornò a rivolgersi al timoniere. – D'accordo, signor Sulu, andiamo a vedere di cosa si tratta.

Sulu ricambiò il sorriso del capitano e premette il pulsante che attivava la rotta.

## CAPITOLO II

In effetti, Spock aveva riflettuto per parecchio tempo sull'anomalia prima di accennare la sua presenza al capitano. Si trattava di una di quelle informazioni vaghe che offrivano troppe possibilità di errore, e Spock voleva essere certo che ci fosse qualcosa prima di farne parola: sfortunatamente, la probabilità statistica della presenza di un eventuale artefatto era così scarsa da precludere perfino il più infimo livello di certezza.

La *cosa*... quale che fosse la sua natura... non era decisamente la nave klingoniana a cui stavano dando la caccia, di questo poteva essere certo; ma ciò che i dati *indicavano,* era un artefatto di natura così improbabile che il suo primo impulso era stato quello di controllare nuovamente l'affidabilità della sonda sensoria, per verificare che quello non fosse un semplice singulto probabilistico. Il problema era dato dal fatto che l'involucro di singolarità dell'anomalia veniva registrato in tale prossimità alla soglia di sensibilità delle attrezzature sensorie della sonda da fornire legittimi motivi per dubitare dell'esistenza dell'anomalia. Non c'era modo di stabilire se si trattava di un'effettiva variazione di percettività, o se invece era stata soltanto una scarica momentanea di rumore strumentale residuo.

Ciò che alla fine fornì una soluzione al problema di Spock fu un controllo completo dell'attrezzatura sensoria spaziale della boa. La

sensibilità generale dell'apparecchiatura fu valutata pari a -151 db, ± .2 db. L'involucro di probabilità dell'anomalia era registrato a un valore di appena .85 oltre quella soglia, ma l'analisi del sistema strumentale della sonda e delle sue capacità di computazione indicavano che un'improvvisa deviazione di affidabilità, anche così minima, si sarebbe anche tradotta in una misurabile deviazione dai livelli di riferimento dell'apparecchiatura il che, naturalmente, avrebbe provocato un abbassamento dell'affidabilità dell'informazione da parte dei circuiti logici dei monitor probabilistici della sonda stessa. Era fin troppo chiaro che un simile abbassamento non era stato registrato nei banchi di memoria, e per Spock questa era una netta dichiarazione che la sonda senz'altro non era in errore.

L'unica conclusione *logica* era che fosse presente uno *stimolo,* e questo era ciò che lui era disposto ad ammettere. Là c'era *qualcosa,* molto lontano dalla sonda e percepito solo in modo molto vago, ma comunque abbastanza grande e/o abbastanza veloce da generare un'onda percettibile nel campo di stress subspaziale, un'onda di tale consistenza da essere registrata dalle apparecchiature di una boa sensoria spaziale alla distanza di parecchi *triliardi* di chilometri.

Incredibile.

Doveva essere un oggetto molto grande... forse quanto un piccolo asteroide... e/o che si muoveva a una notevole velocità subspaziale... forse pari a metà di quella della luce.

Semplicemente incredibile!

C'erano occasioni in cui mantenere la compostezza richiesta dal suo retaggio vulcaniano si rivelava una responsabilità davvero molto difficile: la consapevolezza che avrebbe dovuto attendere ancora alcune ore prima di poter ottenere informazioni aggiuntive sul conto dell'anomalia era quasi sufficiente a generare in lui la tentazione di cedere a una momentanea crisi d'impazienza. Spock. non avrebbe mai esternato una simile sensazione, naturalmente, ma la sua semplice esistenza era sufficiente a produrre una crisi di coscienza, e forse perfino irritazione verso se stesso. Spock impiegò mezzo secondo per notare l'esistenza di quei pensieri, poi li archiviò nella sezione di memoria che riservava a simili manifestazioni emotive, decidendo al tempo stesso di riesaminare il proprio regime disciplinare. Forse avrebbe dovuto programmare una serie aggiuntiva di esercizi meditativi per il controllo emotivo, perché non doveva permettere all'influenza umana che lo circondava di indebolire il suo autocontrollo e così di diluire la sua capacità di analisi.

L'intero procedimento analitico e decisionale aveva richiesto meno di tre secondi, e tuttavia Spock si stava chiedendo se forse non aveva impiegato troppo tempo per arrivare alla giusta conclusione... e anche se questa non fosse un'ulteriore prova di un'influenza umana, interiore ed esterna. Decise però di non portare oltre quella concatenazione di pensieri, perché un'eccessiva autoanalisi era controproducente e consumava tempo prezioso senza condurre a validi risultati. La scrittrice satirica vulcaniana, T'Pshaw, aveva riassunto così quel concetto: "Enfatizzare troppo l'esame della propria razionalità è una valida indicazione che essa dovrebbe effettivamente essere sottoposta a esame." E il filosofo terrestre Salomon Short aveva detto: "Questa nevrotica ricerca della sanità mentale ci sta facendo impazzire tutti." Forse la fraseologia era poco ortodossa, ma il concetto era valido.

Avendo concluso le proprie riflessioni, Spock si girò verso la consolle scientifica e cominciò a preparare i programmi per analizzare l'anomalia, quando finalmente fossero giunti nelle sue vicinanze: le sue origini, soprattutto, sarebbero state interessanti.

Alle sue spalle, il capitano Kirk era tornato alla poltrona di comando, e stava dettando un'annotazione personale: – Diario del Capitano, Data Astrale 4496.1. Abbiamo interrotto le nostre ricerche per indagare sulla presenza di... di un'anomalia sensoria. Il primo ufficiale Spock ha sottolineato come sia estremamente improbabile che l'anomalia sia collegata al motivo del nostro pattugliamento, ma il fenomeno è talmente insolito che un'indagine al riguardo sembra promettere buoni frutti. – Kirk esitò, accigliandosi. Che altro c'era da dire? Nulla, decise, e disattivò il registratore. – Tenente Uhura, qual è la proiezione del raggio subspaziale, nel punto in cui si trova l'anomalia?

– Centosessantatré ore, qualche minuto in più o in meno, capitano – rispose la donna, girandosi sulla poltrona e sollevando d'istinto la mano verso il ricevitore Feinberger che portava all'orecchio.

Kirk annuì con aria infelice: non gli piaceva di trovarsi a una simile distanza di comunicazione dalla Flotta Stellare: un messaggio subspaziale avrebbe impiegato sette giorni per arrivare alla base spaziale più vicina e ne sarebbero trascorsi quattordici prima che loro potessero ricevere una risposta.

– Inviate un messaggio in codice che spieghi la situazione – ordinò, con un sommesso brontolio. – L'*Enterprise* si assume la giurisdizione derivante dalla sua presenza sul posto per effettuare l'indagine. Invochiamo la

sezione del Codice della Flotta Stellare relativa alla Responsabilità Locale.

– Sì, capitano. – La donna si volse verso la propria consolle, iniziando subito a codificare le istruzioni ricevute.

La sezione del Codice posta sotto la voce Responsabilità Locale non soltanto concedeva autorità a un capitano di astronave, ma *richiedeva* anche che questi assumesse il controllo di una situazione esistente nella sfera giurisdizionale della Flotta Stellare ma posta al di fuori dell'intervento immediato o della mediazione di una base stellare autorizzata. Un raggio spaziale di 36 ore o più richiedeva automaticamente che il capitano della nave invocasse la sezione relativa alla Responsabilità Locale. Forse era soltanto una formalità burocratica, ma necessaria.

Una volta ultimata la trasmissione del messaggio subspaziale, il tenente Uhura tornò a occuparsi del suo precedente incarico, e cioè l'organizzazione di una serie di segnali di contatto da impiegare nel caso che l'anomalia si fosse rivelata un artefatto.

Non erano sufficienti soltanto i messaggi standard di chiamata, una molteplicità di segnali che venivano interpretati come sinonimo di "vascello amico" da tutte le razze attualmente note che fossero capaci di viaggiare nello spazio; bisognava approntare anche una serie di segnali per contatto iniziale, nell'eventualità d'imbattersi in una nave il cui equipaggio era composto da membri di una razza aliena. Esistevano formule specifiche a cui attenersi, ma un ufficiale addetto alle comunicazioni doveva effettuare tutte le locali modifiche eventualmente necessarie. Per esempio, il fatto che quell'anomalia stesse viaggiando a una velocità variante fra un quarto e metà di quella della luce, indicava che probabilmente i suoi costruttori ignoravano la possibilità di viaggiare a velocità superiori, fatto da cui derivava anche l'improbabilità che disponessero di una radio subspaziale. In questo caso, c'era inoltre aspettarsi che non conoscessero neppure gli standard multidigitali di trasmissione (che gli esseri umani avevano sviluppato soltanto *dopo* l'invenzione della radio subspaziale), il che avrebbe richiesto l'apporto di ulteriori modifiche alla natura dei segnali da trasmettere. Esistevano troppi modi diversi di trasmettere e di ricevere informazioni, e non si poteva supporre nulla. Se all'interno dell'artefatto esistevano degli abitanti, cosa non ancora certa, allora l'*Enterprise* doveva essere pronta a trasmettere segnali che quegli abitanti potessero non soltanto ricevere ma anche tradurre. Per esempio, non sarebbe servito a nulla inviare un segnale FM a 100 megahertz se l'artefatto era capace di ricevere soltanto segnali AM a

100 kilohertz. E, indipendentemente dalla banda di frequenza AM o FM, come comportarsi se i segnali erano codificati digitalmente? Quanti bit usare? E quale campionatura? Quanti canali per ampiezza di banda? Il problema si complicava ancora di più se si consideravano anche le difficoltà relative all'invio di un segnale video. Quale spettro di colori doveva essere utilizzato come riferimento? E quante inquadrature per secondo? Quante linee orizzontali di scan? Oppure lo scan non c'era neppure, o ancora si trattava di uno scan a spirale? In senso orario o antiorario? E così via...

Il problema di Chekov non era più facile. A lui spettava la responsabilità di determinare la probabile posizione dell'anomalia, di estrapolare la sua traiettoria e di calcolare una rotta per intercettarla. Poteva basarsi soltanto su quell'unica informazione fornita dalla sonda spaziale, e cioè la qualità del vettore seguito dall'oggetto, ma niente di più... non aveva una misurazione precisa della sua velocità, e di conseguenza stava lavorando con un vettore a cuneo quadridimensionale (con l'aggiunta della variabile tempo). Le probabilità di rotta dell'oggetto costituivano un ventaglio a cono di possibili posizioni, che si allargava astronomicamente a mano a mano che ci si allontanava sempre di più dal punto di riferimento originale: il rilevamento della sonda sensoria.

Chekov aveva cominciato con il fornire a Sulu una rotta che si allontanava angolarmente dalla sfera sensoria della sonda e che puntava in direzione dell'unica posizione rilevata dell'anomalia: potevano partire di là. Ci sarebbe voluto qualche tempo a superare quella distanza e, nel frattempo, lui avrebbe potuto impiegare quell'intervallo per studiare una traiettoria più precisa da applicare all'anomalia. Supponendo che la proiezione del vettore a cuneo fosse un locus accurato, allora conoscevano almeno i limiti della loro area di ricerca. Se fossero riusciti ad arrivare nel raggio di cinque trilioni di chilometri dall'oggetto, allora lo avrebbero individuato e, a mano a mano che si fossero avvicinati, avrebbero potuto apportare le necessarie correzioni alla rotta d'intercettazione.

Il problema consisteva nella mancanza di informazioni più precise sulla velocità originale dell'oggetto, perché questo lasciava a Chekov un campo di possibilità che era semplicemente troppo *vasto* per essere analizzato. Il primo rapporto inviato dalla sonda risaliva a quasi un mese prima, e l'oggetto poteva trovarsi dappertutto, entro un cono lungo 45 giorni luce e con una superficie massima che misurava una distanza quasi doppia di quella, un confine circolare che si espandeva al ritmo di un minuto luce al

minuto. Perfino il diametro dell'intero sistema solare della Terra misurava soltanto 14 ore luce, e l'*Enterprise* avrebbe potuto benissimo finire per dare la caccia a quest'oggetto per dodici interi giorni o anche più... con gli stessi risultati ottenuti dando la caccia ai Klingon. Infelice, Chekov rifletté che esisteva un vecchio proverbio russo che si adattava alla perfezione a quello stato di cose, un detto relativo alla «caccia all'alce selvatico».

Con un sospiro, decise infine di adottare quella che alcuni navigatori definivano «Soluzione Mosca»: puntò dritto verso il centro del bersaglio, chiuse gli occhi e pregò.

In effetti, usò una versione *modificata* della Soluzione Mosca... calcolò una rotta a spirale in espansione attraverso il centro del cono di probabilità... ma il principio era lo stesso: si chiudevano gli occhi, si pregava e si confidava nella fortuna.

Nonostante questo, Chekov era piuttosto soddisfatto di sé quando finalmente attivò il programma e lo richiamò sulla consolle per il signor Sulu.

Sulu gli rivolse un sorriso e cominciò a inserire la rotta.

## CAPITOLO III

Era quasi sicuro che non ci fosse nessun oggetto.

Le probabilità erano contrarie alla sua esistenza, e anche ammesso che l'oggetto ci fosse stato, le probabilità di non riuscire a scoprirlo erano ancora più elevate.

In base a *qualsiasi* sistema di logica, le probabilità di trovarlo erano talmente scarse da rasentare il fantastico, al punto che la Nota Coincidenza di Murphy sarebbe parsa al confronto una cosa inevitabile. „

Ma d'altro canto... la nave in caccia era l'*Enterprise.*

E così l'oggetto fu individuato in 39.14 ore, e ventitré secondi.

Si trattò soltanto del contatto iniziale, perché ci sarebbero voluti un'altra ora e trentadue minuti per avvicinarsi all'oggetto.

Sul ponte, il capitano Kirk era decisamente soddisfatto. – Sapevo che erano in gamba – disse a se stesso – soltanto, non mi ero reso conto che lo fossero fino a *questo* punto.

L'oggetto era enorme: perfino a quella distanza, gli strumenti confermavano che la sua massa ammontava a parecchie megatonnellate.

Ed era veloce, almeno per un oggetto che procedeva a velocità subluce,

dato che viaggiava con una rapidità pari a quasi un terzo di quella della luce. In effetti, il maggiore problema che l'*Enterprise* incontrò nel contattare l'oggetto non fu tanto quello di localizzarlo quanto quello di *raggiungerlo.*

L'apparente paradosso era dovuto al fatto che le astronavi moderne erano costruite per procedere molto rapidamente o con estrema lentezza (su scala cosmica, naturalmente), mentre le velocità poste fra quei due estremi erano difficili da ottenere. Un'astronave non ha bisogno di viaggiare a un terzo della velocità della luce quando possiede già la capacità di ottenere velocità concrete di parecchie volte superiori a quella, grazie ai motori di curvatura. E i motori a impulso sono più che sufficienti per manovrare all'interno di un sistema stellare, dove velocità immediate più elevate sarebbero eccessive e inutili. I motori a impulso erano efficienti, certo, ma come la tecnologia della propulsione ionica su cui erano basati, avevano i loro limiti, e impiegarli per spingere un'astronave a un terzo della velocità della luce avrebbe richiesto interi giorni di accelerazione.

L'unica alternativa era frenare dalla velocità di curvatura, che era in effetti un gradiente molto più elevato, ma almeno in questo caso l'*Enterprise* si sarebbe venuta a trovare nella fase discendente dell'equazione. L'effetto era ottenibile neutralizzando i campi di curvatura della nave con una discrepanza accuratamente calcolata. L'energia di quella discrepanza, invece di essere riconvogliata nelle unità materia-antimateria, sarebbe stata applicata direttamente alla massa dell'*Enterprise* e dei suoi occupanti. Se i calcoli erano esatti, quell'energia si sarebbe manifestata come velocità, e avrebbe fornito l'andatura pari a un terzo della velocità della luce di cui avevano bisogno per affiancarsi alla traiettoria dell'oggetto. Se avessero sbagliati, l'energia si sarebbe invece manifestata come calore e avrebbe incenerito la nave e i suoi occupanti, riducendoli a plasma grezzo, prima che le terminazioni nervose umane avessero avuto il tempo di registrare l'accaduto.

Era una tecnica difficile e pericolosa.

Ma d'altro canto... questa era l'*Enterprise,* e Kirk non era preoccupato.

Al timone, Sulu aveva già iniziato a esplorare lo spazio antistante con i sensori visivi, anche se la distanza massima necessaria per ottenere immagini dettagliate era di un migliaio di chilometri. Il timoniere sbirciò con entusiasmo dinanzi a sé mentre Chekov, al suo fianco, stava già preparando il deliberato sbilanciamento della propulsione di curvatura della nave.

– Millecinquecento chilometri – disse il navigatore – in avvicinamento. – Toccò alcuni pulsanti. – Iniziate procedure per ridurre la curvatura. Tutti i sistemi verdi.

Era un momento di tensione, e Kirk si affiancò al giovane navigatore, posandogli una mano sulla spalla. – Ve la state cavando bene, Chekov.

– Eccolo là... – avvertì d'un tratto Sulu: nel centro dello schermo c'era una chiazza nera, quasi invisibile. L'orientale toccò un pulsante per modificare lo spettro sensorio, e l'oggetto fu avvolto dal tenue alone rossastro che indicava emanazioni di calore. Ma da esso non emanava altro.

– Cinque secondi alla frenata in curvatura – scandì Chekov. – Quattro... tre... due... uno... e... – Le luci sovrastanti si attenuarono momentaneamente, per poi tornare alla loro massima intensità, mentre l'illuminazione degli schermi tremolava per segnalare l'improvvisa alterazione della velocità della nave.

– ... e siamo ancora qui – concluse Kirk, in tono quieto.

– C'era qualche dubbio? – replicò Chekov, sollevando lo sguardo su di lui. – Ricordo che una volta, alla Stazione Gagarin, abbiamo effettuato una simulazione che...

– Più tardi, signor Chekov – lo interruppe Kirk, indicando un monitor. – Dovete ancora effettuare alcune modifiche. Utilizzate i motori a impulso per le correzioni di rotta, avvicinatevi fino a 100 chilometri di distanza e mantenete la posizione. Tenente Uhura, iniziate le procedure di contatto.

Kirk lanciò un'occhiata agli schermi visori sopraelevati della postazione di Spock, ma le informazioni da essi fornite erano neutre: l'oggetto non mostrava in alcun modo di essersi accorto della presenza dell'*Enterprise.* Niente radar, niente individuatoli subspaziali, nessuna forma di sensori, o per lo meno, nessuna che venisse registrata su qualsiasi fascia dello spettro che l'*Enterprise* era equipaggiata per individuare.

Anche così...

– Vigilanza massima – ordinò Kirk. – Tutte le postazioni si tengano pronte.

In un certo senso, per lo meno, quell'ordine era superfluo, perché tutto l'equipaggio era già vigilante. A bordo c'erano quattrocentotrenta individui, tutti dotati di un'intensa curiosità e del bisogno di *sapere,* e l'immagine presente sullo schermo anteriore dell'*Enterprise* veniva trasmessa in tutta la nave.

A mano a mano che si avvicinarono, Sulu sfiorò alcuni comandi con aria

pensosa; quando portò lo schermo al massimo ingrandimento, un sussulto di sorpresa serpeggiò fra i membri dell'equipaggio presenti sul ponte, e perfino Spock parve stupito, almeno per un vulcaniano.

L'oggetto era buio, ed enorme, tanto da nascondere le stelle dietro la sua mole, ed era anche un artefatto, una creazione, qualcuno lo aveva *costruito.*

Ma su di esso non c'erano luci, nessuna illuminazione si rifletteva sulle superfici sfaccettate, non si vedevano finestre luminose o cupole trasparenti, e l'insieme era silenzioso e vuoto, quasi cupo, sul suo sfondo di velluto nero ingioiellato. Lì, così lontano da qualsiasi cosa, nelle profondità che regnavano fra le stelle, c'era appena il chiarore sufficiente per strappare un occasionale riflesso a qualche superficie metallica. Era impossibile determinare la scala su cui era costruito l'oggetto... ma anche così la sua semplice massa era minacciosa e sopraffacente. Era una presenza innegabile.

Era una città nello spazio, enorme e velata, un'isola nera, una maestosa ruota di silenzio e di mistero che girava lentamente nella notte.

Per un lungo momento, il silenzio del buio che regnava trovò riscontro sul ponte dell'*Enterprise,* mentre gli uomini e le donne dell'equipaggio tacevano, prigionieri della meraviglia e del fascino della contemplazione. Quell'esperienza era familiare per alcuni di loro, in quanto si ripeteva ogni volta che si venivano a trovare faccia a faccia con qualche altra sfaccettatura della tendenza alla vita manifestata dall'universo. Un artefatto, una nave, un essere alieno... addirittura un messaggio... quell'oggetto era l'implicita prova che li induceva a meravigliarsi per la meravigliosa varietà, per l'infinita diversità del cosmo.

C'era un detto, attribuito a Solomon Short, il filosofo terrestre, secondò cui «non ci sono atei su un'astronave». Siccome quel filosofo era vissuto e morto prima che esistessero le astronavi, era dovuto trascorrere un secolo perché l'umanità cominciasse a comprendere ciò che Short aveva inteso dire veramente, e a quell'epoca la verità contenuta nella sua asserzione era ormai talmente ovvia per quanti viaggiavano nello spazio interstellare, che la frase era diventata una specie di cliché... tranne che in momenti come quello. I rappresentanti dell'umanità si trovavano ancora una volta sulla soglia di una scoperta, e la verità implicita in quel cliché, lo sconvolgente motivo del perché fosse così, si riasserì sotto la forma di un'ondata di gioiosa emozione, di un'esplosione di sentimenti che scaturì dal cuore e dall'anima di quanti erano fermi davanti allo schermo e lo fissavano con

quieto stupore, oppure sorridendo o addirittura ridendo e applaudendo.

Tutti tranne Spock, naturalmente, in quanto lui si vantava di avere il buon gusto di non esibire i suoi processi interiori, senza contare che la maggior parte delle emozioni tendevano comunque a essere così *viscerali.* Il vulcaniano avrebbe volentieri espresso il proprio disgusto ma si trattenne, perché anche quella sarebbe stata un'esibizione di emozione. Inarcò pensosamente un sopracciglio, notò che l'oggetto era a modo suo "interessante", e tornò a girarsi verso la sua postazione. Per Spock, la gioia non risiedeva nella meraviglia della scoperta, ma nelle nuove conoscenze che da essa si potevano ottenere: non era il mistero a entusiasmarlo, ma la sua soluzione.

Infine, Kirk infranse quel momento di magia, ma con un tono più sommesso del solito. – Signor Sulu, dirigete un fascio di luce su quell'oggetto. Tenente Uhura?

– Risposta negativa, capitano.

– Continuate a tentare. Signor Chekov, avvicinatevi fino a venticinque chilometri, poi lanciate tre sonde. Signor Spock, inviate un segnale subspaziale alla base stellare e aggiornate i dati ogni venti minuti. – Si accostò alla poltrona di comando e toccò un pulsante inserito nel bracciolo. – Signor Scott, dottor McCoy, presentarsi sul ponte, prego – disse, poi tamburellò in silenzio con l'indice sul bracciolo.

Il primo dei riflettori azionati da Sulu entrò in funzione in quel momento, illuminando la *cosa* davanti a loro e trasformando la sua sagoma massiccia in una fantastica concatenazione di ruote concentriche, una specie di trottola di ghiaccio e di metallo, con torri aggraziate al posto dei raggi. Un ponte circolare sospeso e avvolto intorno a un cilindro tempestato di industrie. L'occhio non riusciva a distinguere l'abbondanza di particolari, le sagome ruotanti... poi altri fari si accesero, proiettando nuovi giochi di ombre sull'artefatto, e infine anche le sonde remote attivarono le loro luci, inclinando i raggi attraverso le molteplici superfici.

E in quel bagno di luminosità, l'oggetto si trasformò in una visione spettrale, infiammata di luce riflessa: le superfici in vetro, in metallo, in mylar, in plastica e in ceramica risplendevano come il giorno in cui erano state fabbricate. La ruota era una città, la città un'isola e l'isola una civiltà, che ruotava maestosa nelle scure valli della notte, un insieme di spire e di torri, di minareti e di ponti, di torrette e di piattaforme, il tutto realizzato in sfumature dotate di perlacea luminosità: colori pastello che andavano dal salmone al corallo al turchese a un grigio che tendeva al rosa, venato di

bianco e di giallo. Ombre purpuree si stendevano su pianure di un verde pallido, superfici sfaccettate come diamanti raccoglievano la luce e la riflettevano, il metallo brillava azzurro cupo. L'oggetto riempiva lo schermo e continuava a espandersi nell'avvicinarsi, mentre i dettagli della sua struttura ruotavano di continuo, sottraendosi agli sguardi che li osservavano dall'*Enterprise* come se fossero stati impegnati in una folle corsa personale. Troppo fugaci per poter essere percepiti in maniera chiara, sfumavano in un'illusione di città e di villaggi, di quelli che sembravano campi di atterraggio e autostrade, raffinerie e porti... gli occhi giocavano strani scherzi alla mente, oppure era il contrario? Le strutture superficiali di quella... quella *cosa* erano troppo sconcertanti, e la mente, in mancanza di altri riferimenti, le traduceva ricorrendo a concetti familiari.

Kirk dovette costringersi a distogliere lo sguardo dallo schermo, vincendo l'ipnotismo dell'immagine. – Sulu, riducete l'ingrandimento – ordinò, e si accorse che la sua espressione si stava irrigidendo impercettibilmente. – Tiberius... – sussurrò. – Tiberius... – In quell'oggetto c'era qualcosa... qualcosa che colpiva un tasto sensibile. La storia... c'era qualcosa...

La porta alle sue spalle si aprì con un sibilo e, girandosi, Kirk vide Scott e Bones che entravano insieme. – Cosa ve ne pare, Scotty?

– È grosso, questo è certo – rispose, senza compromettersi, l'ingegnere capo Montgomery Scott.

– A me piacerebbe molto conoscere chi l'ha progettato – commentò McCoy. – Gli stringerei la mano... o gli artigli... o la zampa... o i tentacoli...

– Io preferirei incontrare chi l'ha costruito – ribatté Scotty. – Quelli sono i veri geni, i tizi che hanno eseguito il lavoro.

Kirk si girò verso Spock, che stava già contemplando tutti e tre con l'impassibilità che celava la sua vulcaniana impazienza. – La vera domanda, comandante Scott, è *perché* sia stato costruito: *chi* lo ha costruito, e perché è *qui*? – osservò, e gli altri tre lo fissarono con aria di attesa.

– Avete qualche supposizione al riguardo? – chiese Kirk.

– I Vulcaniani non avanzano mai supposizioni – rilevò Spock.

– I fatti sono questi: l'oggetto in questione viaggia a un terzo della velocità della luce, il che suggerisce che i suoi costruttori non conoscono i motori di curvatura. La tecnologia sembra primitiva... per i nostri standard. Le dimensioni dell'oggetto sono dirette a compensare la sua incapacità di

superare la velocità della luce: si tratta di una nave, e ovviamente di una nave interstellare, dal momento che l'abbiamo trovata nel vuoto profondo che esiste fra le stelle. I suoi costruttori, forse consapevoli che un viaggio del genere avrebbe potuto richiedere secoli, non hanno fabbricato soltanto una nave, ma un mondo, una civiltà, se preferite, che deve essere impegnata da secoli in questo suo viaggio, e a cui rimangono altri secoli di cammino per arrivare alla meta. – Il vulcaniano fece una pausa, poi aggiunse: – Le soluzioni ingegneristiche adottate per alcuni problemi a lungo termine devono essere affascinanti.

– Perché non ci sono luci su quella nave? – domandò Scotty.

– Chi le vedrebbe, comandante? Quegli esseri sono distanti anni luce dalla più vicina forma di vita.

– E cosa mi dite delle comunicazioni? – intervenne Uhura. – Sto cercando di contattarli da quando abbiamo raggiuntò una distanza sufficiente, ma non ci sono risposte di sorta.

– Forse non si aspettano che qualcuno cerchi di contattarli qui. È evidente che non hanno capacità in campo subspaziale.

– Perché non dirigono uno stretto raggio laser verso la loro base? La colonia su Centauri e la Terra hanno comunicato in questo modo per quasi un secolo, prima che si scoprisse la radio subspaziale: nonostante ci fosse un ritardo di quattro anni e quattro mesi, era sempre meglio che l'assenza totale di comunicazioni.

– Forse... – suggerì Spock – alle loro spalle non è rimasto nessuno con cui parlare.

– O forse – lo interruppe Kirk – quella nave è un relitto. Magari chi l'ha costruita è morto da lungo tempo.

– Si tratta di una possibilità che è venuta in mente anche a me, capitano, ma al momento quelle che devono preoccuparci principalmente sono le eventualità più ostili. Quell'oggetto irradia calore, il che dimostra che le condizioni per il sostentamento vitale potrebbero ancora esistere al suo interno e implica che qualcuno le stia mantenendo in funzione... qualcuno dotato d'intelligenza.

– Potrebbe essere il computer di bordo – commentò Scotty.

– Signor Spock, quali sono i dati relativi all'interno?

– Sono confusi, capitano: l'involucro esterno sembra essere schermato piuttosto bene. – Con aria imbarazzata, Spock tornò a girarsi verso la sua postazione, perché non gli piaceva veder dimostrare i suoi limiti.

– Potreste teletrasportare una squadra all'interno? – chiese Kirk a Scotty.

– Non vorrei provarci – ribatté questi, scuotendo il capo. – Se l'esterno è abbastanza schermato da confondere i sensori, dubito che potrei centrare con cura un punto di arrivo. Inoltre, il fatto che quell'aggeggio ruoti rende quasi impossibile garantire la stabilità di campo durante la ricostruzione: potreste scivolare dentro un muro prima ancora di esservi rimaterializzato del tutto, signore.

– È quello che temevo – sospirò Kirk. – D'accordo, cominciamo i preparativi per un ingresso manuale, nel caso si rendesse necessario. – Premette il pulsante inserito nel bracciolo. – Lo staff esecutivo in sala riunioni, prego.

## CAPITOLO IV

Per tradizione, la sala riunioni di un'astronave viene abitualmente descritta come un ambiente austero, uno spazio vuoto racchiuso fra le paratie esterne e il corridoio, popolato di tavoli e di sedie.

È un'immagine esatta, ma ingannevole.

In effetti, la sala riunioni è un serbatoio secondario d'informazioni, là dove il serbatoio primario è costituito dal ponte di comando della nave. Le pareti, apparentemente spoglie, della sala riunioni sono in realtà formate da grandi schermi visori, su cui è possibile richiamare immagini prelevate da ogni banco di memoria del computer di bordo.

Quello che il pubblico comune non comprende a fondo, è il fatto che questo serbatoio secondario di informazioni è inoltre, stranamente, lo strumento più importante che ci sia su una nave, ancora più importante dello stesso ponte. Tutto gli altri strumenti servono per amplificare le capacità sensorie e muscolari, ma il serbatoio d'informazioni esiste per lo scopo specifico di amplificare i poteri, della mente.

È qui che un capitano viene per analizzare critiche decisioni di comando, scelte particolarmente difficili che metteranno alla prova non soltanto la sua nave e il suo equipaggio ma anche la forza, la saggezza e la compassione di cui lui stesso è dotato. Questi sono problemi troppo grandi per un uomo solo, che non possono essere soppesati e valutati del tutto nell'intimità della mente di un singolo individuo, e richiedono invece l'assistenza del fidato personale esecutivo di bordo... il che spiega come mai le convocazioni in sala riunioni *non* debbano mai essere prese alla leggera. C'è un motto della Flotta Stellare, che viene inculcato nella mente

di ogni cadetto fin dai primi giorni di Accademia: "Tutti i problemi si risolvono innanzitutto in sala riunioni".

Prendere le decisioni è una responsabilità che spetta al capitano, ma sui suoi ufficiali grava la responsabilità di fornire tutte le informazioni pertinenti a quella decisione, compresi i loro dubbi, *soprattutto* i loro dubbi. Un capitano non ha bisogno soltanto di informazioni che supportino la sua tesi operativa, gli servono invece maggiormente informazioni che la mettano alla *prova,* che la contraddicano e che impongano quindi di analizzare il problema da tutte le possibili prospettive. Questa è una tradizione della Flotta Stellare, e sono ben pochi gli individui che hanno raggiunto il grado di capitano senza aver sviluppato un salutare rispetto per la saggezza in essa contenuta. *La Preoccupazione del Capitano Testardo* non è soltanto una ballata un po' volgare, ma sintetizza anche questa verità: "... Ha un dubbio e non osa mostrarlo; potrebbe sbagliarsi, ma non lo saprà mai".

In James T. Kirk, il rispetto per la tradizione della libera discussione portata avanti dalla Flotta Stellare si manifestava sotto la forma di una totale inespressività; Kirk si ammantava di una deliberata maschera di neutralità, si appoggiava allo schienale della sedia, a braccia conserte, e lasciava che i suoi ufficiali discutessero fra loro il problema. Interveniva soltanto per guidarli verso una comprensione comune e verso la soluzione ultima (ma del resto tutti i capitani seguivano corsi in cui si insegnava loro come pilotare una discussione). Di solito, quando si arrivava a un parere unanime, la decisione giusta era già emersa come ovvia e non doveva essere presa arbitrariamente. A volte, era stupefacente vedere come gli eventi si sviluppassero nel modo migliore se appena non erano condizionati dalle buone intenzioni di un capo troppo volitivo. In proposito, esisteva un altro detto della Flotta Stellare: "Si riesce meglio a valutare la qualità di un capitano valutando il livello di efficienza che la sua nave riesce a ottenere anche senza di lui". Se ben delegata, la responsabilità era stimolante per l'equipaggio.

Spock stava illustrando le possibili alternative. – Possiamo... come infatti faremo... continuare a tentare di stabilire un contatto radio su tutte le frequenze ma, nel caso che non riceviamo risposta entro tre giorni, dovremo ritenere che esistono 73.42 probabilità su cento che su quella nave non ci siano più forme di vita senziente.

"Nel caso ricevessimo risposta, naturalmente, passeremo automaticamente alla Fase di Contatto Iniziale, procedendo secondo il

programma standard finché le circostanze non richiedano eventuali deviazioni da esso. Qualora non ci siano risposte, ci rimarranno due alternative. La prima consiste nel riferire la posizione del vascello ignoto mediante segnali subspaziali e poi tornare alla nostra originale missione... la ricerca della nave klingoniana la cui presenza è stata rilevata in questo quadrante. Quest'alternativa, naturalmente, rimette alla Flotta Stellare la decisione su come procedere qui, e nel caso attuale una simile opzione non verrebbe necessariamente considerata un'omissione d'intervento. Questa nave è rimasta a lungo nello spazio, per cui le settimane o i mesi che trascorrerebbero prima che si stabilisca un contatto, in seguito a un'accurata valutazione della situazione, non costituirebbero un ritardo di cruciale importanza. Non stiamo operando secondo scadenze cronologiche precise, e inoltre i limiti etici esistenti..."

Kirk escluse momentaneamente il vulcaniano dalla sua sfera d'attenzione, perché qualcosa era scattato nella sua mente in seguito a una frase contenuta nel monologo di questi: «... rimette alla Flotta Stellare la decisione... » Ma a *chi,* esattamente? D'un tratto, Kirk ricordò il nome che stava cercando: Truman, la cosa sarebbe finita nelle sue mani. Nel suo intimo, Kirk stabilì che questo non era accettabile, perché sarebbe equivalso ad ammettere che quella a cui erano di fronte era una situazione che l'*Enterprise* non era in grado di affrontare e, di conseguenza, che James T. Kirk era indegno di essere il capitano di una nave della Flotta Stellare, il che rendeva l'alternativa inaccettabile. Kirk non si aspettava peraltro di essere costretto a dichiarare apertamente la sua posizione: dopo tutto, questa era l'*Enterprise,* e se loro non potevano far fronte al problema, chi ne sarebbe stato capace?

– ... Quindi, se ci addossiamo questo compito – stava dicendo Spock – dovremo esaminare la situazione non soltanto dal nostro punto di vista, ma anche da quello degli occupanti della nave. Naturalmente, se essa risulterà disabitata, questo eliminerà il problema, ma se ci sono degli occupanti allora, a meno che si verifichino circostanze del tutto improbabili, noi risulteremo come *alieni* alla loro sfera di esperienza e alla loro visione del mondo.

– E alcuni di noi risulteranno più alieni di altri – commentò il dottor McCoy, con un asciutto sorriso.

– Dottore – ribalte Spock, secco – l'umorismo è, a volte, la massima espressione dell'intelligenza umana, ma più spesso è invece l'estremo rifugio degli incompetenti. – Inarcò un sopracciglio in direzione del

medico, che fece altrettanto. Spock era visibilmente irritato... nei limiti possibili a un vulcaniano, e aggiunse: – Noi tutti saremmo grati se avanzaste commenti pertinenti al problema..

– Andate avanti, Spock – lo incoraggiò Kirk, sorridendo fra sé e sé. A volte, i dibattiti che si sviluppavano in sala riunioni erano tali da rendere inappropriato il termine «discussione», perché diventavano violenti, noiosi ed emotivi. Spock e McCoy, per esempio, tralasciavano di rado l'opportunità di criticare le rispettive posizioni filosofiche, perché quello era l'unico modo in cui si permettevano di manifestare la stima e l'affetto reciproco.

– Che noi possiamo risultare alieni alla loro esperienza – continuò Spock – sembra essere un'ovvia conseguenza del fatto che la loro nave non può raggiungere una velocità superiore a quella della luce: una civiltà consapevole dell'esistenza della propulsione di curvatura non avrebbe investito tante energie nella costruzione di una nave multigenerazionale. Di conseguenza, è ragionevole supporre che qualsiasi azione da noi compiuta nella fase di contatto iniziale possa causare un violento trauma culturale.

Kirk accolse con aria pensosa la tesi del vulcaniano. – Tuttavia, Spock, è stato dimostrato che la maggior parte delle culture capaci di viaggi spaziali è solitamente cosciente della *possibilità* che esistano forme di vita aliene, *indipendentemente* dalla disponibilità di motori di curvatura e anche prima che sia stato stabilito un contatto. Non si può viaggiare verso altri mondi senza chiedersi cosa si troverà laggiù... e una consapevolezza del genere dovrebbe ridurre notevolmente il trauma culturale del contatto iniziale.

– È vero – annuì Spock – ma la possibilità permane. Quella a cui ci troviamo di fronte è una civiltà isolata come nessun'altra lo è mai stata. Inoltre, si tratta di una civiltà che ha avuto tutto il tempo di radicarsi nelle sue strutture... di subire una specie di cristallizzazione culturale, se preferite. Dalle dimensioni e dalla struttura della nave sembra logico dedurre che i suoi occupanti ignorassero le tecniche dell'animazione sospesa e dell'ibernazione: invece, hanno dovuto costruire un intero mondo per rimanere in vita durante il viaggio, il che a sua volta implica che la durata media della loro vita è limitata e che quella deve essere una nave multigenerazionale. Ne consegue che siano passate molte generazioni dal momento del lancio, visto che siamo lontani parecchi anni luce da qualsiasi possibile mondo di provenienza, e che gli attuali abitanti del vascello siano quindi lontani discendenti degli occupanti originali. Non

hanno mai conosciuto altro mondo che questo, e ciò che li circonda ha modellato la loro concezione psicologica dell'universo: probabilmente, immaginano di essere fragili, soli... e piuttosto speciali agli occhi della creazione. Non possiedono neppure l'influenza psicologica di una stella primaria come punto focale di stabilizzazione culturale, e per quella gente, quale che sia, il suo mondo esiste come un fatto isolato dell'universo, isolato e unico. Non possono fare a meno di avere una percezione distorta dell'universo, perché il fatto stesso di trovarsi così isolati da qualsiasi cosa che si trovi allo stato naturale dovrebbe aver prodotto una tale ignoranza del concetto di natura...

– Aspettate un momento, signor Spock – intervenne Chekov.

– Questo ragionamento va benissimo, ma certo avranno libri, registrazioni...

– Signor Chekov, anche voi possedete libri e registrazioni. Credete che la capanna di una strega possa sollevarsi su un paio di zampe di gallina e andarsene?

– È ovvio che non potrebbe farlo... – ribatté Chekov, stupito. – Quella è soltanto una vecchia fiaba.

– Ma voi possedete alcune registrazioni olografiche molto convincenti di quella storia, vero?

– So comunque che è soltanto una fiaba.

– Ma non sarebbe più una fiaba se viveste su Baba Yaga, un'isola al largo della costa del continente sudoccidentale del pianeta Mussourgsky. Durante la stagione delle piogge, varie parti dell'isola sono soggette a inondazioni, e spesso è necessario trasferire le abitazioni in tutta fretta, il che spiega come mai esse non siano strutture permanenti e siano invece costruite quasi tutte su trampoli meccanici. Per i bambini che vivono là, *La Capanna di Baba Yaga* è storia autentica, e la conoscono come tale. Se foste nato e cresciuto là, anche per voi sarebbe lo stesso. – Spock fece una pausa, poi riprese, in tono più generale: – Il punto è che gli abitanti di questa particolare nave potrebbero benissimo considerare mitologiche le storie relative al loro mondo di origine, nonostante le eventuali prove contenute nei banchi di memoria, perché, come individui, non posseggono la personale esperienza che simili cose siano possibili, proprio come al signor Chekov manca l'esperienza personale riguardo alle case che camminano. Quella gente non ha alcun criterio... tranne la fede... per stabilire quali nastri siano autentici e quali siano favole: se posseggono un minimo di razionalità, tenderanno a scartare le storie più assurde come

irreali, e per loro qualsiasi cosa abbia a che vedere con il concetto di pianeta è irreale. Quale che sia il loro sapere *cosciente,* è pur sempre la loro visione inconscia del mondo a determinare le loro... scusate l'espressione... reazioni viscerali. – Ancora una volta, Spock lasciò scorrere lo sguardo sugli altri ufficiali presenti. – È per questo che sto suggerendo di procedere con la massima cautela: il genere di ambiente che quelle persone si sono costruite avrà certo generato rigidi adattamenti psicologici, e noi ora metteremo alla prova la maggior parte di essi.

– Adattamenti...? – fece eco Kirk.

– Per esempio, pur essendo certamente consapevoli dei requisiti della loro ecologia artificiale e possedendo la tecnologia necessaria per mantenerla in vita, la visione della scienza ecologica nel suo complesso può essere al di là dei loro limiti. Il resto, naturalmente, sarebbe soltanto teoria, una simulazione fornita dal computer, perché la loro effettiva conoscenza di un tipo di esistenza che non sia rigidamente controllata e mantenuta sarebbe assai scarsa. Concetti come «terre selvagge» e «libertà» potrebbero essere per loro privi di significato, e in un mondo come quello, il dogmatismo sarebbe assoluto, per *necessità*. In un mondo del genere, non ci sarebbero cambiamenti, perché i cambiamenti potrebbero essere pericolosi per la stabilita sociale. Certo ci sarebbero sfoghi psicologici, come le variazioni nello stile del vestiario o le competizioni sportive e di altro genere, ma queste sarebbero tutte sublimazioni. L'intensità dell'interesse che una cultura dimostra per ognuno di questi tipi di svago è una dimostrazione valida di quanto sia forte e inderogabile il bisogno di sublimazione. La caratteristica essenziale di una cultura del genere sarebbe costituita dalla resistenza a qualsiasi cambiamento radicale diretto contro la tesi operativa fondamentale: in questo caso, la sua unicità. Per questa cultura, noi rappresentiamo qualcosa di più di una semplice specie aliena. Potremmo esulare a tal punto dai limiti della loro esperienza che quella gente potrebbe essere incapace di percepirci in termini razionali.

Seguì un momento di silenzio, che i vari ufficiali seduti intorno al tavolo impiegarono per riflettere su quel concetto e sulle sue possibili implicazioni.

– Dunque, ciò che state suggerendo è che la nostra presenza potrebbe sconvolgere quella gente al punto da farla impazzire? – chiese Kirk.

– Impazzire – replicò il vulcaniano, impassibile – non è il termine che io avrei scelto, in quanto comporta caratteristiche negative, ma il concetto è essenzialmente esatto. «Comportamento irrazionale» è una descrizione più

valida, oltre che essere il risultato più probabile. Come ha detto uno dei vostri filosofi terrestri, «A volte, l'unica risposta razionale a una situazione irrazionale è un comportamento irrazionale». Noi infrangeremo la loro concezione della natura dell'universo e la loro sensazione di essere unici. Certamente, il fatto che non ci sia stata risposta ai nostri tentativi di contattarli indica in modo chiaro il loro grado di isolamento. È ovvio che non sono in ascolto di eventuali chiamate da parte di altri perché non credono che esistano altri – concluse Spock, pensoso. – Naturalmente, tutti questi ragionamenti sono basati sull'improbabile eventualità... inferiore al 27%... che su quella nave ci siano esseri senzienti.

– Perché è tanto improbabile? – domandò McCoy. – Qualcuno ha pur dovuto costruire quella nave. Se sono stati abbastanza furbi da costruirla, perché non dovrebbero esserlo stati anche abbastanza da mantenerla in efficienza e da sopravvivere?

Deliberatamente, Spock distolse lo sguardo dal dottore e continuò il discorso come se lui non avesse parlato. – Le macchine si rompono, specialmente le macchine costruite dall'appaltatore che ha presentato l'offerta più bassa, e le probabilità di un difetto di funzionamento a bordo di qualsiasi nave aumentano con il passare del tempo. Dopo un periodo sufficientemente lungo, è inevitabile che qualcosa si deteriori irrimediabilmente e alla fine l'impatto cumulativo di tutti quei deterioramenti rende problematica la sopravvivenza a bordo. Ventisette per cento è già una valutazione generosa.

– Se la pensate così – ribatté McCoy, in tono ingannevolmente strascicato – come mai siete a bordo dell'*Enterprise*?

Il primo ufficiale girò lentamente il capo, fissando con disgusto il medico. – Dottor McCoy, l'*Enterprise* è stata parzialmente progettata dai Vulcaniani... e questo fatto dovrebbe essere una sufficiente risposta.

– Vogliamo tornare al nostro immediato problema? – intervenne Kirk, con un sorriso. – Abbiamo una nave che non risponde ai nostri tentativi di comunicazione. Non possiamo teletrasportarci al suo interno, quindi dobbiamo trovare un accesso oppure aprirci, un varco, azione che però gli abitanti... ammesso che ce ne siano... potrebbero ritenere ostile. Potrebbero credere a un'invasione, quindi dobbiamo prepararci all'eventualità di una... reazione militare. Scotty? – Kirk si girò verso l'ingegnere capo. – Di che genere di armamenti è probabile che dispongano?

– Dovrebbe trattarsi di armi primitive, capitano. Superare la velocità della luce è una scoperta che offre la chiave a una quantità di avanzamenti

tecnologici. Non avendola effettuata, non avranno i faser, e neppure armi ad antimateria e probabilmente neanche disintegratori magnetici. Lo scafo esterno non offre nessun indizio. Potrebbero disporre di paralizzatori... ma questo costituirebbe per noi una minaccia soltanto se le loro frequenze vibratorie DNA sono uguali alle nostre. Dovrebbero avere le capacità per fabbricare armi a emissione di proiettili mediante esplosione controllata, ma io non vorrei niente del genere a bordo della *mia* astronave, e scommetto che usano invece armi a scarica elettrica, probabilmente a un'intensità tale da stordire o addirittura da incenerire, ma sono possibili anche armi che scaglino dardi. Potrebbero disporre inoltre di un assortimento di congegni chimici e a gas, ma quel genere di armamenti ha di rado un effetto istantaneo e potrebbe essere pericoloso per il sistema di supporto vitale e per quello ecologico. Lo stesso vale per le armi biologiche, quindi direi che sono da scartare anche i congegni offensivi a vettore specifico. Naturalmente, tutto questo presuppone che quella gente non abbia mai avuto contatti con gli esseri umani, altrimenti non c'è modo di stabilire cosa possano usare contro di noi.

Kirk accettò quel rapporto, facendo scorrere lo sguardo sulle facce serie che lo attorniavano; una cosa stava emergendo, sempre più chiara. – È ovvio che le informazioni di cui disponiamo su quella nave e sulla gente che l'ha costruita non sono sufficienti per valutare a fondo ciò con cui abbiamo a che fare. Sembra inoltre che non potremo ottenere ulteriori informazioni senza abbordarla, e questa è una linea d'azione che non mi piace molto. D'altro canto, ci troviamo in una situazione in cui ci è impossibile stabilire se sia o meno il caso di abbordarla se prima non lo facciamo. Non mi va.

Intorno al tavolo scese il silenzio: la situazione non piaceva neppure agli altri ufficiali ma, indipendentemente da questo, esisteva pur sempre l'unica regola veramente sacrosanta all'interno della Flotta Stellare, più di qualsiasi altra: si trattava dell'Articolo Uno della Carta della Flotta Stellare, in cui era chiaramente specificata la missione essenziale di chiunque avesse prestato il Giuramento di Servizio, e cioè "... esplorare strani, nuovi mondi, cercare nuove forme di vita e nuove civiltà, arrivare con coraggio dove nessuno era mai stato prima..."

E questo, quando tutto era stato detto e valutato, aveva il peso dell'autorità definitiva su ogni decisione, al punto da scavalcare perfino il parere del capitano.

Naturalmente, però, nessuno aveva mai messo in discussione l'Articolo

Uno, perché nessuno entrava nella Flotta Stellare se già non possedeva un bisogno di *conoscere* che valicava i limiti della normale curiosità. Gli ufficiali della Flotta non svolgevano il loro lavoro perché vi erano obbligati, ma perché *volevano* svolgerlo.

– D'accordo – disse Kirk, allontanando la sedia dal tavolo. – Allora procediamo.

## CAPITOLO V

Il signor Scott aveva sintetizzato sullo schermo visore del ponte un'immagine della gigantesca nave, che ruotava maestosamente proprio come faceva il modello originale, distante pochi chilometri.

– Quello che abbiamo – stava spiegando Scotty – è praticamente un cilindro del diametro di dieci chilometri e lungo circa venticinque. A ciascuna estremità ci sono tre impianti a fusione nucleare, uno dei quali potrebbe essere ancora in funzione. Le radiazioni termiche indicano un basso livello operativo... oppure una disattivazione recente... ma io ritengo che sia funzionante perché c'è un ingegnoso sistema di scambio di calore che è tuttora attivo: impiegano l'acqua per far circolare il calore residuo attraverso lo scafo. – Dalla voce di Scotty traspariva l'ammirazione che questi provava nei confronti dei progettisti della nave, ormai defunti da tempo. Sullo schermo, alcuni punti dell'immagine sintetizzata emanavano una luce rossa, per indicare il reattore attivo e le linee del sistema circolatorio della nave, che si estendeva fino al punto mediano del cilindro.
– Come potete vedere – proseguì l'ingegnere – soltanto metà della nave è riscaldata con quel sistema, mentre l'altra metà, dove non ci sono impianti in funzione, è fredda, e l'unico calore che vi si può trovare è quello che filtra dalla sezione anteriore, riscaldata.

Kirk annuì, pensoso, e Spock avanzò di un passo, affermando: – È ovvio che questo non è il metodo operativo studiato da chi ha progettato la nave.

– Infatti – confermò Scotty. – Quel vascello ha un sistema di propulsione basato su una serie di motori ionici. Vedete quelle ventiquattro colonne che corrono lungo tutto il cilindro, in senso verticale? Quelli sono tubi magnetici, e possono essere usati in entrambe le direzioni, a seconda dei tempi programmati. Inoltre, la nave ha l'equivalente di ventiquattro propulsori primari a ciascuna estremità, il che permette di accelerare e di decelerare lungo una traiettoria senza dover effettuare una rotazione a

metà. – Scotty esibì un altro sorriso ammirato. – La mia supposizione è che ci vogliano due impianti a fusione per alimentare i motori, e almeno un altro reattore dev'essere necessario per fornire l'energia che serve alle funzioni di sostentamento vitale: deve trattarsi del reattore attualmente in funzione. Naturalmente, i sistemi di propulsione sono inattivi, probabilmente da parecchio tempo, visto che tutto l'impianto è freddo. E intendo proprio *freddo,* capitano. Le tracce di calore residuo sono praticamente inesistenti, ed è ovvio che quella nave va alla deriva da parecchio: a giudicare dalla percentuale più probabile di emanazione di calore, i motori devono aver cessato di funzionare da più di un secolo.

– Più di un secolo! – esclamò Chekov, voltandosi a fissare Scotty con espressione stupefatta.

– Sì – confermò l'ingegnere capo.

Kirk sollevò leggermente una mano per interrompere il dialogo. – Comprendo la vostra... preoccupazione, signor Chekov, ma fareste meglio a impiegare la vostra abilità di navigatore per individuare la rotta seguita da quella nave, cercando il suo pianeta di origine. Sapere che si trova alla deriva da almeno cento anni dovrebbe esservi d'aiuto per stabilire dove si trovava quando ha perso l'energia di spinta. E tornare indietro da quel punto dovrebbe darvi qualche probabilità di successo.

– Non è così semplice, capitano – obiettò Chekov, con il suo accento marcato. – Quanto più numerosi sono i sistemi che hanno visitato dal momento del lancio, tanto più complesso è il problema... ma io lo risolverò! Ammesso che sia possibile – si affrettò ad aggiungere.

Kirk nascose la propria espressione divertita girandosi verso il signor Scott. – Continuate, Scotty.

– Sì, signore. Come si può notare, confrontando il diagramma con la nave vera e propria, ci sono un sacco di cose che sono state aggiunte al cilindro di base, per esempio quel grande collare nel centro, che lo fa somigliare a una ruota e che ricorda terribilmente il collare per un propulsore a idrogeno. Se si tratta effettivamente di questo, allora usavano i motori ionici soltanto per raggiungere la velocità necessaria al propulsore, che a quel punto entrava in funzione. Ma se quello *è* il collare per un propulsore a idrogeno, che ne è stato del resto della struttura?

Kirk rifletté, massaggiandosi il mento, ma non gli venne in mente nessuna ovvia risposta. – Cosa potete dirmi delle vie di accesso, Scotty?

– Sì, ce ne sono alcune... ma il signor Spock ha un'idea al riguardo.

– Signor Spock? – chiese Kirk, facendo ruotare la poltrona di comando.

– Se ben ricordate, capitano – replicò l'ufficiale scientifico, con un lieve cenno del capo – io ho ipotizzato la fragilità della visione del mondo degli occupanti di quella nave, e le fortezze dogmatiche richieste da una concezione del genere, oltre alla potenziale ostilità che questo può generare. Suggerisco quindi di evitare un immediato contatto con chiunque... o con *qualsiasi cosa*... possa vivere nella parte anteriore della nave, accedendovi da quella posteriore. Questo ci darà l'opportunità di valutare la situazione *prima* di dover assumere una determinata linea di condotta.

– Un po' come... analizzare il vicinato prima di bussare a qualsiasi porta?

– Eh? – Spock parve perplesso, poi identificò subito il commento come un'espressione colloquiale. – Ritengo di aver detto precisamente questo, capitano.

Kirk era troppo preoccupato per poter godere della perplessità del vulcaniano. Stava osservando di nuovo l'immagine presente sullo schermo visore, e d'un tratto si accorse che si stava mordendo distrattamente le nocche della destra; si costrinse ad abbassare la mano, che però prese a tamburellare sul bracciolo della poltrona. Kirk si disse che il problema consisteva nell'usare una deliberata cautela a ogni passo... il che rendeva l'intero procedimento lento e frustrante all'inverosimile. Anche quando gli eventi si affastellavano a grande velocità, come accadeva quasi sempre, era il costante processo decisionale... e il necessario deliberare richiesto da ogni decisione... a rendere il suo lavoro così entusiasmante.

Ma c'erano anche volte... piccoli momenti spaventosi... in cui la risposta a un interrogativo *non* era ovvia, almeno non per *lui,* e tuttavia era imperativo prendere una decisione immediata. Era in quei momenti... quando vedeva gli aspetti validi di entrambe le facce del dilemma ma nessuna delle due gli appariva preferibile all'altra... che doveva fare maggiormente affidamento sulla saggezza e sull'esperienza dei suoi ufficiali. *Questo* era uno di tali momenti: non sarebbe accaduto nulla finché lui non avesse preso una decisione, e il capitano James T. Kirk dell'astronave *Enterprise* era costretto ad abrogare parte della propria responsabilità alle percezioni di un altro.

Per fortuna, l'altra persona coinvolta era il comandante Spock, le cui percezioni erano generalmente straordinarie, e tuttavia cedere anche una frazione infinitesimale di controllo aveva su Kirk un effetto snervante.

D'un tratto, si rese conto che sul ponte tutti stavano aspettando che lui parlasse. Si guardò intorno con attenzione, poi prese la sua decisione. – Sì,

sono d'accordo. Procediamo a effettuare il secondo passo richiesto da questa alternativa. Fate scendere una squadra, signor Scott.

– Sì, capitano... li depositeremo sulla coda, e manderò giù i primi due con una navetta perché ancorino sul posto un'unità PCT. Non avrò problemi con il teletrasporto, se prima potrò installare laggiù una piattaforma di coordinazione.

– D'accordo – convenne Kirk, e premette il pulsante sul bracciolo. – Il guardiamarina Susan Kelly si presenti all'hangar delle navette – ordinò e, dopo un momento di riflessione, aggiunse: – Il navigatore cadetto Mante N'Komo si presenti all'hangar delle navette.

Con un cenno del capo, Scott si accostò alla sua postazione per ordinare che approntassero una navetta e anche una Piattaforma di Coordinazione del Teletrasporto.

La navetta si accostò con lentezza alla gigantesca nave, un ulteriore esempio della deliberata cautela di Kirk. Il guardiamarina Kelly pilotava, con l'assistenza del cadetto N'Komo. Kirk era ancora sul ponte dell'*Enterprise* e stava osservando la manovra dalla poltrona di comando; effettuare l'aggancio era un compito semplice, e Kirk aveva scelto due giovani ufficiali per vedere in che modo avrebbero reagito alla responsabilità loro assegnata. Annuì con approvazione quando il guardiamarina Kelly piazzò la navetta subito dietro la gigantesca nave, sullo stesso asse di rotazione, e le impartì una rotazione identica a quella del vascello sconosciuto. Il grande cilindro cinto dalla ruota e la minuscola navetta presero a girare insieme come se si fossero trovati su una gigantesca trottola, ma non erano collegati in alcun modo, fra loro si stendeva il nulla più assoluto che fosse ottenibile in questo o in qualsiasi altro universo.

– Quella ragazza ha occhio – commentò Scotty, poi si girò verso la sua consolle. – Lanciate la sonda.

Sul muso della navetta si aprì un piccolo portello, e da esso fluttuò fuori un congegno che sembrava un ragno, a cui era attaccato un cavo argenteo. Il congegno procedette in direzione della coda della gigantesca nave, puntando dritto verso il centro della sua rotazione, l'asse polare meridionale. Effettuato il contatto, la sonda parve esitare un attimo, poi si ancorò sul posto; l'estremità del cavo rimase collegato alla nave, ma il ragno prese ad arrampicarsi per tornare verso la navetta.

– Sì, bene... – sussurrò Scotty, poi si volse verso Kirk. – La squadra di

contatto si è già trasferita a bordo della navetta, capitano.

– Potete procedere, Scotty – annuì Kirk.

Qualche momento più tardi, il ragno scese lungo il cavo, verso la nave, ma questa volta vi erano due figure in tuta spaziale e un'unità PCT attaccate ad esso: il membro dell'equipaggio di Seconda Classe Micah Omara e quello di Prima Classe Ussef Stokely. L'unità PCT era chiamata George.

Quando toccarono lo scafo della nave aliena, i due uomini rimasero ancorati al cavo e procedettero subito a fissare e ad attivare l'unità PCT. Sul ponte, Scotty notò una serie di luci verdi che si erano accese sulla sua consolle e si rivolse a Kirk. – Adesso possiamo usare il teletrasporto, capitano.

– Bene. Ordinate al resto della squadra esplorativa di mettersi la tuta e di tenersi pronto. – Kirk toccò il pulsante di comunicazione inserito nel bracciolo. – Signor Stokely, signor Omara, avete fatto un buon lavoro. Potete iniziare un esame preliminare dello scafo esterno della nave.

– Sì, signore. – A quel punto, entrambi gli uomini accesero la telecamera inserita nell'elmetto, e ancorarono il cavo della tuta al gancio, staccando poi il cappio di sicurezza dal cavo della sonda. Siccome il gancio era al centro della rotazione, i due erano privi di peso in quel punto, e "giù" era qualsiasi direzione che si allontanasse dal centro; quanto più ci si spostava, tanto più il "giù" diveniva tale. Stokely e Omara erano due mosche umane su un disco di metallo, sotto una coltre di notte vorticante e, a mano a mano che si allontanarono dal centro, la sensazione che fossero su un enorme muro andò accentuandosi: erano come due scalatori che stessero scendendo un pendio montano sempre più erto... con la gravità che aumentava a ogni passo.

– Non guardare in basso – ammonì Stokely. – Quell'ultimo gradino è pericolante.

I due si stavano dirigendo verso una delle tre enormi cupole che Scotty aveva identificato come impianti a fusione nucleare, e che erano disposte in modo da formare un triangolo equilatero sulla poppa della nave.

Subito al di «sopra» dei due, un bagliore luminoso si accese sulla piattaforma di coordinazione del teletrasporto, e altre due figure in tuta si concretizzarono e si aggrapparono al cavo non appena ebbero finito di materializzarsi. Ancorarono il cavo della tuta come avevano fatto Stokely e Omara, e si avviarono verso il basso e verso l'esterno, in direzione di un'altra cupola. Quasi subito, una terza coppia si materializzò.

Sul ponte dell'*Enterprise,* gli schermi ausiliari cominciarono a trasmettere le immagini fornite dalle telecamere inserite negli elmetti: la superficie metallica della nave era rischiarata soltanto dai raggi di luce delle varie sonde e dell'*Enterprise* stessa.

– Capitano? – chiamò d'un tratto Spock, sollevando lo sguardo dalla consolle scientifica.

– Spock? – Kirk si girò verso di lui.

– La seconda squadra ha attaccato alcuni microfoni allo scafo del vascello, e credo che dovrebbe ascoltare questo. – Il vulcaniano toccò un pulsante della sua consolle, e subito i suoni echeggiarono, amplificati, per tutto il ponte: erano rumori meccanici, misti ad altri. Prevaleva un ronzio, acuto e lamentoso, accompagnato dal sommesso sussurro dell'aria in movimento e da un rumore di acqua che cadeva, il tutto unito a un rombo basso, profondo e gorgogliante e a qualcosa che sembrava il tossichiare di un vecchio motore... e inoltre, molto tenue e molto distante, un suono come di... voci? Un lontano coro confuso.

– Sembra che, dopo tutto, in casa ci sia qualcuno... – Kirk si girò verso Uhura. – Qualche risultato, tenente?

La donna scosse il capo, sollevando una mano verso il ricevitore Feinberger inserito nell'orecchio. – Mi dispiace, capitano, ma ancora non c'è nessuna risposta. Continuerò a tentare.

– Capitano – intervenne Scotty – abbiamo trovato qualcosa sullo scafo...

Sullo schermo anteriore, l'instabile immagine trasmessa da una telecamera inserita su un elmetto, mostrava un profondo cerchio nello scafo del vascello: un oblò. L'immagine s'ingrandì quando l'invisibile proprietario dell'elmetto accostò il più possibile la faccia al vetro, e una linea stampata sul fondo dello schermo identificò l'uomo come il membro dell'equipaggio Stokely. Questi stava puntando il raggio di luce direttamente contro l'oblò, inclinandolo di qua e di là nel tentativo di scorgere i dettagli di quanto si trovava al di là del vetro. Il raggio di luce scomparve nella penombra...

Poi, in modo improvviso e terrificante, alla finestra apparve qualcosa che guardava fuori, verso di loro. Una faccia girata a testa in giù, grottesca e distorta attraverso il vetro al punto che la sua espressione era quasi indecifrabile. Gli occhi erano dilatati dallo stupore e dall'orrore e il loro sguardo si spostava di continuo da una all'altra delle figure in tuta, mentre la bocca era spalancata per lo shock. La pelle della creatura era scura e rugosa, contornata da un groviglio di capelli.

Altrettanto improvvisamente, la faccia scomparve, e i due si trovarono a fissare un oblò vuoto.

Sul ponte dell'*Enterprise,* Kirk si era alzato a mezzo dalla sedia, e ora tornò ad adagiarsi su di essa. – Scotty – ordinò in tono quieto – teletrasporti un laser per tagliare il metallo e una camera stagna portatile: andiamo dentro. Tenente Uhura, rivediamo la registrazione.

Ancora una volta, l'inquadratura dell'oblò riempì lo schermo, e di nuovo in esso apparve la faccia terrificante.

– Bloccate l'immagine – disse Kirk – e ruotatela finché la faccia sia diritta.

Sul grande schermo di prua, il volto enigmatico era immobilizzato in un'espressione stupefatta e traumatizzata... ma quell'espressione era identica a quella del personale del ponte dell'*Enterprise*. Gli abitanti di quello strano vascello alieno erano umani... innegabilmente, incredibilmente umani!

## CAPITOLO VI

L'impiego della camera stagna portatile costituisce la procedura standard per salire a bordo di un vascello ignoto, quando l'uso del teletrasporto sia sconsigliabile per un motivo o per un altro. Recarsi su una nave senza essere stati invitati è considerata un'infrazione all'etichetta dello spazio, ma nei casi in cui un capitano d'astronave è costretto a un simile passo, infrangere l'integrità dello scafo dell'altra nave, aprendolo allo spazio profondo nella procedura di abbordaggio, è ritenuta un'infrazione ancora più grave. In effetti, alcune culture considerano addirittura una simile azione come un atto di aggressione, e di conseguenza tale tecnica è sconsigliata vivamente. La camera stagna portatile è considerata la soluzione più adatta per questo genere di situazioni.

Essa consiste di una grande sacca gonfiabile di plastica, con un'ampia apertura a un'estremità e una porta a chiusura stagna all'altra. Si fissa l'apertura della futura bolla allo scafo della nave in questione e, quando esso viene forato, l'atmosfera esistente all'interno della nave riempie la camera portatile. Naturalmente, questo provoca un leggero calo di pressione all'interno del vascello in cui si vuole penetrare, ma questo effetto è preferibile al deflusso dell'aria nel vuoto, senza contare che la diminuzione della pressione è tanto meno percettibile quanto più grandi

sono le dimensioni della nave. In effetti, l'alterazione è trascurabile in qualsiasi vascello più grande di uno yatch da diporto.

La camera portatile permette di passare direttamente nell'atmosfera della nave abbordata. Non appena l'insieme di gas, elementi residui, temperatura, ionizzazione, umidità e pressione è stato determinato e risulta accettabile, è possibile collegare un tubo di accesso diretto. Nel frattempo, la procedura che segue immediatamente il gonfiarsi della camera è l'installazione di una porta a chiusura stagna nel buco praticato nello scafo: un'ulteriore misura di sicurezza richiesta dal buon senso e dalle procedure della Flotta Stellare. Effettuate queste manovre, la camera stagna può cominciare a funzionare come tale, e le persone possono accedere alla bolla dalla porta stagna anteriore per poi passare nella nave. Nel corso di questa particolare routine di contatto, le procedure imposte dalla Flotta Stellare richiedono che il tubo di accesso sia collegato prima di entrare nella nave.

Kirk era quasi troppo impaziente per attendere che il tubo di accesso fosse installato fra la navetta e il portello portatile. Non appena effettuato quel collegamento, il resto della squadra di contatto si sarebbe potuta trasferire direttamente sulla navetta, per poi utilizzare il tubo di accesso per entrare nel relitto alieno (?) senza dover indossare la tuta. Ma quella faccia apparsa nell'oblò spingeva Kirk a esitare.

Questo era decisamente un esempio di «rilevamento di macchie da insetti».

All'Accademia della Flotta Stellare, sulla Stazione Lunare, i nuovi cadetti ricevevano l'ordine di indossare una tuta spaziale, di guidare una landrover verso sud per cinquanta chilometri, fino alla stazione per l'estrazione dell'umidità, e di tornare indietro. Apparentemente, sembrava trattarsi di un test diretto a stabilire la capacità del cadetto di condurre a termine sano e salvo una missione da solo, ma in effetti ciò che si voleva mettere alla prova era la sua reazione all'imprevisto. Sul pendio interno del Cratere Gernsback, posto a pochi chilometri dalla stazione e immerso perpetuamente nell'ombra, il cadetto cominciava ben presto a notare la formazione di macchie simili a quelle prodotte dagli insetti sul vetro del suo casco. Per lo più, i cadetti si accorgevano della cosa soltanto dopo aver tentato due o tre volte di pulire il vetro, poi cominciavano a chiedersi quale fosse la natura del fenomeno. «Macchie da insetti?!! Sulla luna?» Naturalmente, la risposta era ovvia: le ruote della landrover sollevavano

minuscoli frammenti di polvere lunare che si erano appiccicati intorno alla condensa prodotta dall'impianto per l'estrazione dell'umidità, ma chi non era preparato a concepire quella particolare e specifica serie di condizioni per cui si poteva avere un fenomeno di "precipitazione" su un paesaggio lunare, non poteva neppure capire la natura delle chiazze apparse sull'elmetto, e continuava a sfregare inutilmente il vetro nel tentativo di pulirlo.

Le reazioni che un cadetto poteva avere in circostanze del genere erano numerose: poteva tornare alla base, continuare il tragitto verso l'impianto ignorando le chiazze, oppure fermarsi per fare rapporto sul fenomeno. L'ultima reazione veniva poco caritatevolmente definita «richiesta di aiuto». Il cadetto James T. Kirk si era limitato a fermare il veicolo, per poi scendere a contemplare le ruote per qualche istante, prima di prelevare dal retro della landrover due strisce di plastiflex e una graffatrice automatica, che aveva utilizzato per montare un paio di parafanghi improvvisati sui pneumatici. Aveva quindi effettuato un giro intorno al veicolo, controllando con soddisfazione il suo operato e, certo di non aver tralasciato nulla, era risalito sulla landrover e aveva ripreso il viaggio verso la stazione... tenendo però un'andatura leggermente più lenta. La squadra incaricata di valutare l'operato del cadetto, lo aveva tenuto d'occhio mediante il telescopio ad alta potenza della stazione, e gli aveva conferito un punteggio elevato per il suo grado di comprensione e di adattabilità di fronte a circostanze sconosciute.

Chi falliva quel test non aveva nessuna speranza di essere mai promosso al comando di un'astronave, e la Flotta Stellare conservava altre posizioni per questi soggetti. La carica di capitano di un'astronave spettava soltanto a chi era capace di far fronte all'ignoto. Chi superava il test era obbligato al riserbo, sotto giuramento, e il termine "rilevamento di macchie da insetti" era un colloquialismo in uso fra i cadetti più anziani per indicare un evento inatteso, che non poteva essere ragionevolmente previsto e che distruggeva completamente le ipotesi formulate in precedenza sulla natura di un problema. Il "rilevamento di macchie da insetti" era qualcosa che richiedeva una valutazione immediata di tutte le possibili linee d'azione, compresa l'eventualità di aver subito o meno una fase d'irrazionalità percettiva. Il "rilevamento di macchie da insetti" era anche qualcosa che poteva essere definito una "sorpresa".

Per quanto irrazionale, un pensiero continuava ad affiorare nella mente di Kirk: qualsiasi cosa fosse accaduta da quel momento in poi, qualunque

fosse stata la spiegazione per l'esistenza di quel relitto, questo singolo istante... la faccia apparsa nell'oblò... sarebbe stato uno di quelli su cui maggiormente si sarebbe scritto, non soltanto nei testi di storia diretti al pubblico generico, ma anche e soprattutto sui libri di testo destinati ai cadetti dell'Accademia. Il modo in cui lui e l'equipaggio dell'*Enterprise* si sarebbero comportati nei minuti e nei giorni a venire, le decisioni che avrebbero preso, tutto questo sarebbe stato analizzato da innumerevoli generazioni di studenti dello spazio. Era una realizzazione sconvolgente.

Non c'è niente che faccia apparire più difficile prendere una decisione quanto sapere di essere sotto il mirino della storia.

Logicamente, Kirk avrebbe voluto indugiare per valutare la situazione... ma, sempre logicamente, sapeva già che non era possibile effettuare una valutazione razionale. Il lungo periodo di collaborazione con il signor Spock gli aveva insegnato qualcosa sulla logica e sui suoi rapporti con l'attività decisionale, e questa era una di quelle situazioni in cui la linea d'azione peggiore sarebbe stata quella di esitare. Quale che fosse la natura degli esseri intelligenti che si trovavano a bordo di quella nave, non potevano correre il rischio di dare loro il tempo di prepararsi a una reazione ostile, ma d'altro canto un'irruzione nel vascello avrebbe potuto garantire ugualmente l'ostilità dei suoi occupanti. D'altronde, la camera portatile era già posizionata e gonfiata, il tubo di accesso era quasi installato: in effetti, la decisione era già stata presa.

James T. Kirk aveva la reputazione di essere pronto ad andare anche là dove perfino gli Andoriani temevano di addentrarsi, e un giorno questa debolezza gli sarebbe probabilmente costata la vita... ma mentre si dirigeva verso la sala del teletrasporto, ricordò a se stesso che "non avrebbe mai mandato un uomo del suo equipaggio in qualsiasi posto dove lui stesso non fosse stato pronto ad andare." Questa era la scusa che adduceva di solito per giustificare il proprio coinvolgimento attivo e diretto in qualsiasi nuova situazione, assumendosi a volte perfino i compiti che spettavano alla squadra di contatto.

Non appena la camera portatile fu in funzione, un campione imbottigliato di aria dei vascello alieno fu portato nella navetta, e di là teletrasportato sull'*Enterprise* per essere analizzato. Quando il tubo di accesso fosse finalmente stato saldato al portello, il contenuto della miscela di gas ed elementi residui sarebbe già stato accertato. La possibilità assai concreta di incontrare reazioni ostili rendeva imperativa

l'esigenza di potersi ritirare in fretta attraverso il tubo.

In caso di emergenza, naturalmente, il tubo di accesso poteva essere collegato a un portello della nave alla deriva oppure, in assenza di un portello, a un punto dello scafo dove fosse possibile praticare un'apertura. La situazione non era però a questo stadio, ed esistevano procedure specifiche per le circostanze presenti, procedure che erano state studiate per garantire ai capitani d'astronave una certa flessibilità di reazione.

Il tubo d'accesso era un condotto di plastica trasparente, abbastanza grande per poter essere percorso da un essere senziente di dimensioni medie, e cinto da una spirale fibrosa che gli dava robustezza e contribuiva a mantenere costante la sua forma, nonostante il variare delle condizioni di pressurizzazione. Il tubo andava dal muso della navetta a un punto posto a circa quattro chilometri e mezzo dall'asse di rotazione. La nave sconosciuta misurava dieci chilometri di diametro e ventiquattro chilometri di lunghezza, e i raggi che solcavano la ruota posta al suo centro si protendevano verso l'esterno per più di dieci chilometri: se l'analisi di Scott era esatta, quei raggi erano soltanto i resti di una struttura più grande. I calcoli effettuati da Spock, poi, avevano portato all'interessante scoperta che la simulazione di gravità interna, prodotta dall'effetto della forza centrifuga e avvertita da chi si fosse trovato all'interno dello scafo rotante, doveva essere di circa 1.75 g, mentre una gravità pari a quella terrestre doveva essere presente più vicino al centro di rotazione della nave; nel punto in cui avevano attaccato il tubo di accesso, poi, la gravità doveva aggirarsi intorno a 1.33 g. Il tubo era stato connesso al vascello con un'angolazione di 45°, cosicché il punto d'intersezione funzionava come una scala.

Kirk fu il primo a percorrere il tubo d'accesso, seguito da Spock. I due si issarono a forza di braccia lungo la ringhiera finché la forza di gravità non divenne abbastanza forte da permettere loro di scendere le scale a due o tre gradini per volta, prima che la pericolosa attrazione gravitazionale li costringesse a rallentare e a procedere con maggiore cautela. Il pericolo costituito da una caduta lungo un tubo di accesso come quello era dato dal fatto che la velocità con cui un corpo precipitava era resa sempre maggiore dalla forza di gravità crescente. Era capitato che qualcuno fosse rimasto ucciso a causa di un passo imprudente, ed era per questo che c'erano reti di protezione ogni dieci metri.

In fondo, i tre uomini che avevano proceduto all'installazione stavano effettuando gli ultimi controlli di sicurezza della camera stagna, ancora

sigillata; alle loro spalle, nello slargo finale del tubo di accesso, Stokely e Omara erano impegnati a preparare l'equipaggiamento della squadra di contatto, per loro stessi e per i due ufficiali anziani che li avrebbero accompagnati. Quando Kirk e Spock lasciarono con cautela la scala per accedere nello slargo... ancora impegnati ad abituarsi alla maggiore gravità... Stokely venne loro incontro e porse a ciascuno un faser e un comunicatore, consegnando poi a Spock un tricorder scientifico già calibrato.

Kirk annuì e si girò verso la squadra d'installazione, ancora impegnata a lavorare all'interno del portello. – Fra quanto potremo aprirlo? – chiese, via radio.

Attraverso il vetro trasparente, poteva vedere il cadetto che raccoglieva dati con il tricorder e scuoteva il capo; Kirk non riconobbe la donna: doveva essere una delle nuove reclute da poco a bordo. – Stiamo aspettando l'analisi relativa all'atmosfera – rispose la donna, via radio.

In quello stesso momento, però, il suo comunicatore emise un trillo: la chiamata veniva dal laboratorio di analisi. – Siete certa che il campione di atmosfera venisse da quel vascello?

– L'ho prelevato io stessa. Perché?

– Perché è aria.

– Aria?

– Esatto: ossigeno, azoto e qualche elemento residuo.

Il cadetto parve confuso; Kirk e Spock si scambiarono un'occhiata. Kirk sentiva che sarebbe dovuto rimanere sorpreso, ma non lo era, non dopo l'apparizione di quella faccia davanti all'oblò: in qualche modo... questa piccola sorpresa sembrava *quadrare* con il resto.

– ... oh, c'è qualche differenza rispetto alla normale atmosfera terrestre – stavano continuando dal laboratorio di analisi. – La pressione è leggermente più bassa, e anche il gruppo degli elementi residui presenta qualche variazione, e così via. Nel complesso, però, l'atmosfera rientra abbondantemente nello spettro di accettabilità e raggiunge quasi l'optimum della Curvatura Justman... con un margine di differenza che potrebbe essere la conseguenza di specifiche alterazioni apportate al sistema di supporto vitale. Comunque, potete respirarla senza problemi. L'unico rischio è dato da una percentuale più elevata di anidride carbonica, quindi vi suggeriremmo di portarvi dietro delle scorte di ossigeno. Là dentro avrete la tendenza a stancarvi più in fretta... specialmente a 1.33 g. A parte questo, non ci sono motivi per cui non possiate semplicemente aprire il

portello e andare dentro.

Di nuovo, Kirk e Spock si scambiarono un'occhiata. Kirk lasciò vagare lo sguardo nell'alcova in cui si trovavano, con la chiusura stagna appena installata a un'estremità e la scala di accesso all'altra, anch'essa munita di chiusura stagna, in modo che l'alcova stessa poteva trasformarsi in un portello, in caso di necessità. Guardò quindi oltre le pareti del tubo di accesso, verso la distante navetta e la Piattaforma di Coordinazione del Teletrasporto posta in alto sopra di loro... tutte precauzioni prese al fine di mantenere l'integrità dell'atmosfera interna del vascello alla deriva... e reagì con una smorfia: c'erano occasioni in cui tutte le precauzioni dell'universo... oh, non aveva importanza.

– Aprite – ordinò.

## CAPITOLO VII

Entrarono nella camera stagna e premettero il pulsante per aprire il portello. Si accesero tre luci verdi, e tre porte di sicurezza sovrapposte si spostarono in silenzio. Al di là di esse regnava il buio, e dall'apertura arrivava un odore leggermente umido.

Omara avanzò cautamente verso di loro, con una torcia a largo raggio, poi si protese in avanti per rischiarare la penombra, rivelando una stanza che non era molto più grande della camera stagna in cui si trovavano. Le pareti erano indistinte, e c'era una porta all'estremità opposta.

– Guardate quanto è spesso lo scafo, Spock – commentò Kirk, accigliandosi, pensoso.

– È ovvio che chi lo ha progettato non conosceva le procedure per proteggere i metalli sottoposti a tensione, il che implica anche l'ignoranza della schermatura contro i campi di stress. Comunque, era una cosa prevedibile: se avessero conosciuto la fisica dei campi di stress, avrebbero avuto anche i motori a curvatura. Questo scafo è probabilmente soltanto un rivestimento esterno – aggiunse, meditabondo, il vulcaniano. – Non sarei sorpreso se trovassimo almeno un altro scafo interno.

Kirk accolse quel commento con un cenno del capo: anche lui stava pensando più o meno le stesse cose: la struttura di quella nave si stava rivelando come una serie di rifiniture sofisticate apportate a un progetto di base primitivo.

– L'aria ha un odore stantio... sa di muffa – osservò Stokely, annusando.

– Non è pericolosa, Stokely – replicò Kirk, oltrepassando il portello e muovendo il raggio della propria torcia, che illuminò un ambiente grigio e anonimo; Spock lo seguì, con il tricorder già in funzione, poi entrarono anche Stokely e Omara, che avevano eliminato le tute spaziali. Stokely era alto e biondo, Omara basso e bruno, ma nonostante il loro aspetto così diverso, quei due formavano una delle migliori squadre di contatto della Flotta Stellare, come dimostrarono subito. Omara descrisse in fretta il perimetro della stanza, scrutando l'ambiente con occhio professionale, mentre Stokely si accostò alla porta inserita nella parete opposta, che era priva di dispositivi elettronici di apertura: era inserita in una struttura metallica e munita di maniglia meccanica. Stokely allungò la mano e mosse la maniglia in senso orario: il meccanismo oppose una leggera resistenza, poi scattò.

Stokely indietreggiò di un passo, fissò la maniglia e rifletté sui sottintesi di ciò che lui aveva appena fatto. Aveva aperto la porta... un po' troppo facilmente.

La maniglia si trovava all'altezza giusta, e si era mossa in senso orario, come fanno la maggior parte dei meccanismi progettati dall'uomo. Stokely aveva capito come aprirla con la stessa facilità con cui avrebbe potuto saperlo se fosse cresciuto in mezzo a porte fabbricate proprio come quella, e questa consapevolezza parve lasciarlo un po' stordito e sconcertato.

Kirk e Spock si guardarono: la maniglia combaciava con il resto, e Kirk cominciava a nutrire un certo sospetto...

– Procedete – ordinò, estraendo il faser. – Aprite la porta.

Il battente rimase incastrato per un momento, poi emise uno stridio di protesta quando Stokely lo spalancò con uno spintone; Omara oltrepassò il collega e diresse la luce della torcia verso il locale posto dall'altra parte.

Il secondo ambiente era più ampio del primo, ma a parte questo era ugualmente grigio e anonimo; all'estremità opposta c'era un'altra porta scorrevole, che era però aperta. Al di là di essa regnava il buio.

Procedettero con cautela verso l'apertura, con Spock che protendeva il tricorder davanti a sé come uno scudo. Stokely azionò la propria torcia e così ci furono tre fonti di luce dirette a esplorare l'oscurità antistante.

Kirk sollevò una mano per ordinare silenzio. – Ascoltate...

Esitarono, poi Omara azzardò: – Acqua...

In effetti, in quel tratto il pavimento era umido, e dal corridoio giungeva il rumore costante di uno sgocciolio d'acqua.

Nel buio ci fu un movimento improvviso, e tutti si voltarono di scatto,

con i faser spianati. – Non fate fuoco!

Si trattava di una sfera colorata che fluttuava a un metro dal suolo.

Un palloncino rosso vivo???

– Qualcuno sta dando una festa di compleanno? – chiese Stokely, scambiando un'occhiata con Omara.

– Non proprio – rispose Kirk.

Gli altri lo fissarono con occhi colmi di interesse e di curiosità, perfino Spock. – Sapete di cosa si tratta?

– È un segnalatore di correnti. Si chiamano così... ma a volte vengono definiti anche vagabondi. Sono bolle piene di elio, e agli albori dei viaggi spaziali erano presenti a bordo di tutte le astronavi, mentre adesso sono reperibili soltanto su certe navi di addestramento dell'Accademia o sui vascelli storici. Servono per localizzare le fughe d'aria. Se una nave comincia a perdere aria in una sezione... a un ritmo più lento di quello individuabile dai sensori comuni... questo avrà effetto sulla circolazione interna dell'aria, e i segnalatori si sposteranno verso il punto in cui c'è la perdita, per cui bisogna cercare la zona dove si sono raccolti, definita giungla di segnalatori, perché là ci sarà la falla.

Spock avanzò e prese il segnalatore, esaminandolo pensosamente per poi lasciarlo andare senza commenti. Il pallone rimase immobile nell'aria, spostandosi in misura minima: l'atmosfera di quella nave tendeva a muoversi in direzione opposta alla rotazione, e il segnalatore si comportava di conseguenza.

Omara oltrepassò la soglia, affrettandosi a puntare la torcia in tutte le direzioni, mentre Stokely lo copriva con il faser; Kirk e Spock li seguirono, venendo a trovarsi in un ampio corridoio, reso umido dalla condensa: l'acqua colava lungo le pareti e si raccoglieva sul pavimento in piccole polle.

Il corridoio non era illuminato, e i raggi luminosi potevano penetrare l'oscurità solo per un breve tratto. In distanza, il pavimento s'incurvava verso l'alto, nel buio, e si udivano suoni sommessi... vibrazioni trasmesse dallo scafo. Quei suoni suggerivano macchinari in funzione e voci, ma anche con l'ausilio dell'amplificazione e della logica del tempo reale, il tricorder di Spock non riuscì a individuarne la possibile fonte di provenienza. Forse i computer dell'*Enterprise* sarebbero riusciti a dare un senso a quell'accozzaglia di rumori.

Kirk diresse la luce della torcia nel senso della rotazione e in quello a essa contrario, illuminando alcuni segnalatori sbiaditi sospesi nel

corridoio; al suolo, piccoli rivoletti d'acqua scorrevano oltre i piedi dei quattro uomini, diretti in senso antirotatorio.

Nel centro del passaggio c'erano quattro rotaie metalliche, e Spock si chinò per esaminarle più da vicino. – Probabilmente servono per spostare macchinari pesanti – ipotizzò, raddrizzandosi e tornando a osservare il suo tricorder. – Capitano, ci sono fonti di calore in movimento da qualche parte lungo questo corridoio – aggiunse, indicando nel senso della rotazione.

– Faser regolati per stordire – ordinò Kirk, accettando quell'informazione con espressione impenetrabile.

Il suo comunicatore trillò, e lui si fissò la torcia al fianco e passò il faser nella sinistra per prelevare l'apparecchio assicurato alla cintura, sulla destra; scambiò quindi di mano faser e comunicatore e aprì il congegno dopo aver tratto un profondo respiro. – Parla Kirk.

– Capitano... – gli rispose la voce di Uhura, che riferì, secca: – I sensori a lungo raggio stanno individuando un riflesso fantasma, che sembra essere quello di una nave da guerra klingoniana, forse di un incrociatore di classe drago. È un riflesso molto tenue, che non fornisce rilevamenti solidi. Ora stiamo effettuando un calcolo sensorio probabilistico su di esso.

– Che rotta segue?

La risposta di Uhura fu tutt'altro che rassicurante. – Sembra tenersi al limite massimo della nostra portata sensoria.

– Abbastanza vicino perché possiamo vederlo ma lontano quanto basta per impedirci di identificarlo con sicurezza... – ragionò Kirk, quasi fra sé. – È un vecchio trucco... – Trasse un profondo sospiro, ormai rassegnato alla decisione che avrebbe dovuto prendere, e disse: – Grazie, tenente. Avvertite il tenente Riley di presentarsi nella sala del teletrasporto per raggiungere la squadra di contatto. E anche il membro dell'equipaggio Garcia. – Premette un pulsante sul comunicatore e aggiunse: – Sala del teletrasporto, due da far risalire.

– Signore...? – Il tono del guardiamarina addetto al teletrasporto era esitante, quasi imbarazzato. – Potreste ripercorrere il tubo di accesso e farvi teletrasportare dalla navetta? Abbiamo qualche problema con il monitor di focalizzazione... è colpa di quello scafo... e non possiamo far risalire nulla finché non avremo ricalibrato gli strumenti. E anche allora, per poter trasferire qualcosa su quella nave, avremo bisogno di un modulo di coordinazione o di un comunicatore che faccia da punto focale.

Kirk accennò a dire qualcosa, poi lanciò un'occhiata al viso impassibile di Spock e preferì tacere. – Attendete istruzioni, sala del teletrasporto.

Signor Spock? – Oltrepassò la porta e si diresse verso il portello aperto, borbottando qualcosa fra sé, e Spock lo seguì immediatamente.

– Cos'ha detto? – domandò Stokely a Omara.

– Qualcosa circa due tizi chiamati Murphy e Finangle. Vuole farli assegnare alla manutenzione dei bacini di riciclaggio.

– Già – convenne Stokely, pienamente d'accordo.

## CAPITOLO VIII

Il tenente Kevin Riley era stato sottoposto dalla Flotta stellare a un intenso addestramento, per quanto riguardava le procedure di contatto iniziale, e nei problemi simulati aveva ottenuto punteggi più elevati di qualsiasi altro componente della sua classe. C'era però stato un incidente con un coro di Capella e, anche se non era stato detto nulla di specifico al riguardo, esisteva comunque la convinzione, in certi ambienti, che il tenente Riley fosse stato responsabile in qualche modo del conseguente risultato discorde.

Riley era arrivato al punto di presentare a Kirk una richiesta di trasferimento dall'*Enterprise* perché, per quanto non lo affermasse esplicitamente, era convinto di aver gettato la vergogna sulla sua nave e che quella fosse forse l'unica alternativa che gli rimaneva. Era una questione d'onore. Il capitano Kirk aveva rifiutato la richiesta di trasferimento senza fare commenti, e la questione era rimasta in sospeso per quasi due settimane... finché Riley si era inaspettatamente imbattuto in Kirk nella palestra di bordo, e il capitano gli aveva chiesto di esercitarsi con lui nella routine del combattimento corpo a corpo. Riley era riuscito a bloccare a terra due volte il capitano, ma gli altri sette incontri erano stati vinti da Kirk, più robusto e più esperto. A quel punto, Kirk aveva impartito al tenente alcuni consigli tecnici, a cui erano seguiti altri tre scontri di addestramento: Riley ne aveva vinti due... ma anche se Kirk si era battuto una pacca sul ventre, brontolando di essere in sovrappeso, Riley aveva comunque nutrito il sospetto che l'altro gli avesse lasciato vincere almeno un incontro di troppo. Questo gli aveva dato la temerarietà di sollevare la questione della richiesta di trasferimento che non era stata accettata.

Kirk non aveva risposto immediatamente; si era gettato un asciugamano sulle spalle e si era diretto verso la sauna, seguito da Riley. All'interno, Kirk era rimasto in silenzio per qualche istante, poi aveva detto: – Se vi

concedessi il trasferimento, Riley, questa macchia vi seguirebbe in tutta la vostra carriera. Diventerebbe una cosa sottintesa... nulla di scritto che risultasse da eventuali rapporti... ma sapete come circolano le voci. Se vi lasciassi andare via, questo equivarrebbe a dichiarare che non ho fiducia in voi. Attualmente, il modo migliore in cui vi posso aiutare è quello di tenervi a bordo dell'*Enterprise* e di mettervi in condizione di dimostrare la vostra competenza e la vostra affidabilità. Quanto a voi, ciò che di meglio potete fare è non perdere la fiducia nelle vostre capacità. Tutti commettono qualche errore, Riley, anche i capitani... ma i soggetti più preziosi per la Flotta Stellare sono quelli che riescono a riprendersi e a continuare il loro lavoro. – Kirk si era interrotto, per dare a Riley il tempo di riflettere sulle sue parole, poi aveva aggiunto, in tono quieto: – E questa è la legge di Kirk, Riley: una volta può essere un incidente, due può essere una coincidenza... ma la terza fa fare la figura dello stupido anche al vostro capitano. – Aveva lasciato che quell'affermazione penetrasse nella mente dell'altro, poi si era alzato dalla panca di legno ed era uscito dalla sauna, mentre Riley se ne restava là seduto a sudare... e a pensare.

In seguito, Riley si era accorto anche di un'altra cosa: il capitano Kirk non usava quasi mai la palestra durante il turno alfa, perché a quell'ora era abitualmente sul ponte.

Aveva fatto tesoro del discorso di Kirk e aveva chiesto di poter tornare in servizio attivo nell'ambito della squadra di contatto dell'*Enterprise,* uno degli incarichi più delicati che esistessero a bordo di un'astronave. Il comportamento tenuto da una squadra di contatto nei confronti di una nuova specie avrebbe influenzato per anni l'andamento dei rapporti con quella specie, forse anche per decenni. Era un compito di cruciale importanza, e Riley era deciso a non deludere ancora il suo capitano.

Riley si trovava nel corridoio con Stokely, Omara e Garcia. Tutti e tre erano armati, con i faser regolati per stordire, e tenevano la torcia assicurata al polso per avere le mani libere; Marilyn Garcia, del laboratorio di analisi, era munita di tricorder scientifico.

– Rimaniamo vicini – ordinò Riley – E badiamo ad avere anche le spalle coperte.

– Io non sarei tanto impaziente, tenente – ribatté Omara. – Scoprirete che la situazione è molto diversa da ciò a cui siete abituato.

– Vedremo – replicò Riley, fissandolo con freddezza. – Ora, muoviamoci.

Gli altri presero posizione in silenzio. Il signor Spock aveva suggerito di esplorare innanzitutto la parte di corridoio che si stendeva nel senso della rotazione, e di cercare di stabilire il contatto con le forme di vita precedentemente individuate.

Il passaggio era abbastanza ampio da permettere il passaggio di un veicolo, ma il soffitto era alto appena tre metri. Lo percorsero con lentezza, con i raggi delle torce che trapassavano la penombra e scomparivano nell'incontrare la curva che il pavimento descriveva verso l'alto, in lontananza. Lungo il percorso, dovettero evitare i rivoletti d'acqua che avevano prodotto sulle rotaie metalliche spesse incrostazioni di fanghiglia oleosa. La Garcia si chinò a prelevare un paio di campioni, spalmandoli con abilità sui vetrini e riponendoli in un contenitore che portava al fianco, poi rivolse un sorriso a Riley. – Sembrerebbe un tipo di alga, ma qui non c'è luce a sufficienza. Potrebbe trattarsi anche di un batterio prefabbricato, del genere che veniva impiegato per uso industriale: si tratta di batteri che secernono una specie di olio e ritardano la formazione della ruggine. Comunque, è soltanto una supposizione.

– Ma guarda un po' – commentò Riley, guardando con maggior rispetto la fanghiglia... e la Garcia. Non intendeva però lasciarsi distrarre, non questa volta. Segnalò agli altri di proseguire.

Parecchie porte spiccavano lungo i lati del corridoio: alcune erano chiuse, e quelle aperte rivelavano stanze di varie dimensioni e altrettanto anonime quanto quella da cui erano entrati. Non cercarono di aprire nessuna delle porte chiuse; quelle aperte davano talvolta accesso a scale che scomparivano nel soffitto: Riley fece capolino in uno di quei passaggi verticali, vide che le scale erano costruite secondo una struttura zigzagante, ora rientrante ora sporgente, per evitare che gli oggetti potessero cadere dal centro della nave verso lo scafo interno, e si ritrasse subito. Non avrebbero esplorato quei passaggi, non ancora... non potevano fidarsi di ambienti che limitassero la loro visuale. Segnalò comunque alla Garcia di rivolgere il tricorder verso i passaggi verticali, per analizzarli: se non altro, Scotty avrebbe voluto vedere in seguito qualche immagine di quelle scale. Una delle prime regole dell'esplorazione di contatto consisteva nel fatto che qualsiasi cosa... per quanto potesse sembrare trascurabile o insignificante a prima vista... era abbastanza importante per essere analizzata. Anche Omara aveva un tricorder e lo stava usando mentre avanzava.

D'un tratto, giunsero a una diramazione: sulla loro sinistra si apriva un passaggio che andava verso la parte anteriore della nave: il nuovo

corridoio aveva le stesse dimensioni dell'altro e le stesse rotaie metalliche correvano lungo il suo centro. Diressero la luce delle torce lungo il passaggio, individuando alcuni segnalatori che fluttuavano qua e là, ma più oltre il chiarore veniva fagocitato dal buio. Qui il rumore dell'acqua era più forte, e si udivano strani suoni echeggianti, come quelli prodotti dai topi, forse, ma che sembravano causati da creature più grosse.

Riley aprì il comunicatore. – Parla Riley. Siamo a una diramazione a T, e il nuovo corridoio sembra puntare verso prua. Cosa suggerite, signore?

– Abbiamo la triangolazione della vostra posizione, tenente – rispose, calma, la voce del signor Spock. – Vi siete spostati di dieci gradi nel senso della rotazione. Mantenete per un momento la vostra posizione. – Seguì una pausa... che forse l'ufficiale scientifico impiegò per consultarsi con il capitano... poi la voce di Spock si fece sentire di nuovo. – Risalite con lentezza il corridoio, tenente, ma procedete con cautela.

– Sì, signore. Chiudo. – Riley ripose il comunicatore, e si chiese cosa stava accadendo sul ponte. Kirk aveva messo all'erta l'intera nave, e probabilmente stavano aspettando che il riflesso fantasma klingoniano facesse qualcosa, anche se erano quasi certi che non si sarebbe avvicinato affatto... il che significava che la maggior parte dell'attenzione del capitano era focalizzata su Kevin Riley e sulla sua squadra di contatto. Il tenente si asciugò la fronte, ed ebbe l'impressione di avvertire quasi fisicamente il peso della responsabilità.

Deglutì, segnalò alla squadra di avanzare, e si avviò con cautela lungo il nuovo passaggio. Qui non c'era acqua che scorresse lungo il centro, ma si scorgevano occasionali pozzanghere sul pavimento, là dove esso entrava in contatto con la parete posta sul lato antirotatorio; ai due lati delle rotaie c'erano marciapiedi, che un tempo erano stati ricoperti da tappeti, ridotti ora a dure stuoie sbiadite di cui era impossibile stabilire il colore originale: quello attuale era fra il grigio e il marrone.

Di colpo, il corridoio si allargò...

Era una specie d'intersezione, e il passaggio si affacciava su un ampio condotto circolare, trasformandosi in una balconata per aggirarlo, e procedendo poi sul lato opposto, mentre un altro passaggio in senso rotatorio/antirotatorio lo incrociava ad angolo retto e molti altri, più piccoli, erano visibili fra le aperture di quelli più ampi. Ciò che però attrasse l'attenzione di Riley fu il condotto verticale: mentre ancora si accostava alla ringhiera per dare un'occhiata in basso, il tenente fece cenno a Omara di registrare la zona.

I raggi di luce indicarono delle rotaie che correvano su per il condotto verso il centro di rotazione, e in basso verso lo scafo esterno. – Ascensori? – chiese Garcia.

– Può darsi... guardate, laggiù potrebbe esserci la fermata di questo livello – osservò Stokely, indicando.

Riley mosse il suo raggio di luce in cerchio... si trovavano in un ambiente a volta, cinto da balconate e porte su tutti i lati: era il posto perfetto per un'imboscata, e non gli piaceva affatto. Quando però guardò verso la Garcia, la donna scosse il capo, per indicare che il suo tricorder non rilevava forme di vita presenti entro il suo raggio d'azione.

Riley estrasse di nuovo il comunicatore. – *Enterprise*? State ricevendo le immagini?

– Affermativo, tenente – rispose, impassibile, la voce di Spock.

Riley era sul punto di chiedere all'ufficiale scientifico quale direzione dovevano scegliere, ma in quel momento la sua attenzione fu attratta da qualcosa che la torcia di Stokely metteva in luce... una scala che saliva a spirale lungo le pareti del condotto. Ne seguì il percorso con lo sguardo, e notò in alto un lieve chiarore giallo.

– Pensavamo di salire la scala, signore – disse quindi Riley, lentamente, e segnalò alla Garcia di puntare il tricorder verso l'alto.

Seguì un momento di silenzio, poi la voce di Spock scaturì dal comunicatore. – Potete procedere, tenente.

Riley trasse un respiro di sollievo, poi esibì il suo miglior sorriso e fece cenno a Stokely e a Omara di girare sulla destra, mentre lui e la Garcia girarono sulla sinistra; l'accesso alla scala a spirale era quasi diametralmente opposto alla loro posizione.

La scala aveva proporzioni adatte agli esseri umani.

I quattro si arrestarono ai piedi degli scalini e si scambiarono un'occhiata di... preoccupazione. Poi Riley mosse il primo passo e si girò verso gli altri: – Allora? Volete venire?

Salirono con lentezza, muovendo di continuo i fasci di luce su e giù per il condotto, in modo da esplorarne ogni angolo e ogni rientranza, ma solo per scoprire che angoli e rientranze non esistevano. Di tanto in tanto, oltrepassarono alcune porte e passaggi più piccoli, ma Riley continuò a salire verso il distante chiarore, che la Garcia riteneva trovarsi ad appena un terzo della distanza dal centro della nave, calcolata rispetto al punto in cui erano loro. Si sarebbero quindi trovati ancora entro lo scafo esterno: se ne esisteva uno interno, ancora non ne avevano individuato la presenza.

In alcuni punti, la scala era bagnata e striata ancora una volta di fanghiglia, che fece scivolare Stokely, attirando su di lui le beffe di Omara. Continuarono a salire, e un paio di volte furono colpiti da piccoli rivoletti d'acqua che scendevano precipitosi lungo il condotto per scomparire nel silenzio sottostante.

I gradini raggiunsero poi un'intersezione simile a quella che si erano lasciati alle spalle, dabbasso. La Garcia e Omara l'analizzarono con i tricorder, poi Riley segnalò di riprendere la salita; oltrepassarono altre due intersezioni, prima che il tenente permettesse loro di fermarsi alla successiva per riprendere fiato. – Qui la gravità è minore – annaspò Omara, che stava ancora cercando di riprendere fiato.

– Ma è pur sempre superiore a quella normale terrestre. Ma perché mai qualcuno dovrebbe voler costruire un'astronave con una gravità più elevata? – si lamentò Stokely.

– Se questa era una nave-colonia, come sospetta il signor Spock, allora i suoi occupanti non potevano sapere in origine che genere di pianeta avrebbero raggiunto, e forse il livello accentuato di gravità è stato stabilito per permettere loro di acclimatarsi a una gravità superiore non appena questo si fosse reso necessario. Comunque, è soltanto una supposizione – rispose Riley, poi aprì ancora il comunicatore. – Signor Spock? Siamo alla terza intersezione... oppure è la quarta? Credo che ce ne siano soltanto altre tre prima di arrivare in cima.

– È la quarta intersezione, tenente. Riceviamo sempre nitidi segnali da voi, ma vi prego di cercare di essere più accurato nel tenere i conti. Avete individuato altri abitanti della nave con i tricorder?

Riley scosse il capo, poi si ricordò che l'ufficiale scientifico non poteva vederlo. – No, signore.

– Vi siete addentrati in quel vascello di circa 750 metri, tenente. È consigliabile che stiate in guardia – fu l'impassibile risposta di Spock.

– Sì, signore...

Ci fu un rumore improvviso, di qualcosa che cadeva sul pavimento... Riley si volse e puntò il faser verso la fonte del rumore...

Non c'era nulla... no, un momento, laggiù!... Una balestra? Sul ponte?... Si avvicinò all'oggetto e...

Si scagliarono fuori dal buio, urlando come ossessi, e Riley rimase talmente sorpreso che quasi non ricordò di aprire il fuoco, ma il raggio del faser della Garcia descrisse un arco sopra la sua spalla, delineando parecchie forme massicce: gli assalitori si stavano calando dall'alto

mediante funi... e avevano facce degne degli incubi di un klingon... erano coperti di scaglie e pelli e...

A quel punto Riley si riscosse e serrò le dita intorno al pulsante del faser prima ancora di sapere con certezza contro cosa stesse sparando... i raggi luminosi dei faser avevano un impatto quasi fisico sulla vista in quel grande condotto ombroso, che echeggiò di stridii elettrici e fu pervaso da improvvisi lampi abbaglianti.

Due enormi aggressori caddero, un altro urlò, qualcosa grugnì e si affrettò a battere in ritirata...

Poi fu tutto finito: gli aggressori erano scomparsi e tre corpi giacevano al suolo. Riley guardò verso gli altri tre membri della squadra di contatto, nessuno dei quali aveva ancora aperto bocca. – State tutti bene?

Stokely e Omara annuirono, senza però cessare di ruotare su loro stessi per esplorare gli immediati dintorni con i raggi di luce, e senza che la loro espressione perdesse l'improvvisa durezza acquisita. I due uomini impugnavano ancora i faser e li stavano muovendo in un ampio arco, in tutte le direzioni. La Garcia appariva scossa, ma aveva ripreso le analisi con il tricorder. – Se ne sono andati – avvertì.

Riley annuì, e la squadra avanzò lentamente verso i tre corpi rimasti sul ponte.

Il comunicatore trillò, e Riley si accorse che lo stava ancora stringendo in mano, aperto. – Qui stiamo bene – disse, accostandoselo alla bocca. – Si è trattato soltanto di... uh... di una piccola incomprensione.

– Tenente Riley, rapporto!

– Rimanete in contatto, signore! – replicò Riley, altrettanto secco, poi diresse il raggio di luce su uno degli attaccanti. La cosa... la creatura... o quel che era... sembrava un miscuglio degli aspetti peggiori di una decina di specie tutt'altro che piacevoli. Aveva dimensioni umane, lunghe braccia da orso munite di grossi artigli metallici, la schiena coperta da un rivestimento di scaglie e di aculei, una faccia che era tutta denti, ringhiosa.

Riley spostò con un piede l'arma impugnata dall'essere... un machete.

La Garcia gli si accostò e azionò il tricorder.

– Stordito? – chiese Riley.

– Morto – replicò la donna. – Ha il collo rotto. – Guardò in alto, e Riley seguì la direzione del suo sguardo, individuando una corda che ondeggiava ancora avanti e indietro. – Gli altri due... – aggiunse la Garcia. – Non lo so.

– Certo che è brutto... – iniziò a dire Riley, poi s'interruppe.

La Garcia si era chinata sulla creatura e le aveva tirato via la faccia.

Era una maschera, e anche corazza e artigli facevano parte del travestimento. Gli altri due aggressori erano camuffati come il primo.

Sotto il costume, erano umani, come confermò il tricorder della Garcia.

Il viso di Riley fu attraversato da una fugace contrazione di sofferenza, poi il tenente aprì il comunicatore e procedette a fare il suo rapporto.

## CAPITOLO IX

Il capitano James Tiberius Kirk, dell'astronave *Enterprise* era estremamente irritato con un certo, ignoto comandante klingoniano, perché finché quell'incrociatore da battaglia fosse rimasto nel raggio dei loro sensori, lui non avrebbe potuto lasciare il ponte di comando, in quanto le disposizioni da impartire nel caso di uno scontro erano una responsabilità che non poteva delegare ad altri. Ma non poteva neppure abbandonare l'esplorazione di quello strano relitto per iniziare un inseguimento diretto a intercettare l'incrociatore klingoniano.

All'Accademia, c'era stato un corso d'insegnamento creato appunto in previsione di una circostanza del genere, uno dei corsi facoltativi che i cadetti anziani tenevano a beneficio di quelli appena iscritti, il cui intento era quello di promuovere l'arte dell'imprecazione creativa.

Era stato dimostrato da tempo che una certa dose di imprecazioni costituiva uno sfogo salutare, che serviva a ridurre le pressioni e le responsabilità del comando e anche, di conseguenza, le tensioni cui era soggetto un capitano. L'imprecazione creativa era vivamente raccomandata come preventivo per l'ulcera, e parecchie generazioni di cadetti estremamente stressati avevano elevato quell'arte a nuove vette di originalità... dimostrando al contempo che i geni tendono ad avere un senso dell'umorismo radicalmente diverso da quello dei comuni mortali. "Il Grande Uccello della Galassia", per esempio, era una creazione che aveva concluso una memorabile lezione e che aveva dato origine a tutta una nuova serie di imprecazioni e di benedizioni.

Naturalmente, le imprecazioni a sfondo escatologico, sessuale o religioso erano considerate roba da dilettanti. Per essere degna di rispetto, un'imprecazione doveva destare al tempo stesso ilarità e sofferenza in chi la sentiva, doveva far salire le lacrime agli occhi; in effetti, un'imprecazione veramente ispirata avrebbe dovuto provocare onde nel campo di stress della nave e provocare occhiate di ammirazione e di shock

da parte di tutti gli ascoltatori, nel raggio di tre parsec di distanza. Una tenue imprecazione della Flotta Stellare doveva riuscire a far marcire un uovo nel guscio, una energica doveva farlo marcire prima ancora che la gallina lo deponesse.

Gli sconcertati docenti dell'Accademia avevano tollerato per alcuni anni quel corso impartito dagli studenti... fino alla battaglia di Donatu V, quando un assediato colonnello aveva risposto alla richiesta di resa rivoltagli dai Klingon esclamando: – Mertz! – Questo aveva creato una tale confusione fra i traduttori klingoniani che i rinforzi avevano avuto il tempo di arrivare e di salvare la situazione a beneficio della Federazione. In seguito a quell'episodio, la partecipazione al corso di imprecazione creativa era stata attivamente incoraggiata, e l'eccellere in quell'arte era stata considerata la prova di una particolare dote d'inventiva che fino ad allora era sfuggita a qualsiasi analisi e identificazione.

In questo momento, tuttavia, tutto quello che James Tiberius Kirk riuscì a pensare, rivolto al suo ignoto antagonista fu: – Che la sua sala motori possa diventare un laboratorio per la sperimentazione del settimo corollario della Legge di Murphy.

Spock inarcò un sopracciglio in direzione del suo capitano, e Uhura si girò a fissare Kirk, mentre anche Scotty sollevava lo sguardo dalla sua consolle e Chekov e Sulu si scambiavano un'occhiata preoccupata prima di volgersi verso Kirk. Se questo era quanto di meglio il loro capitano riusciva a elaborare, allora erano davvero nei guai: era ovvio che James Tiberius Kirk era irritato a tal punto da non riuscire neppure a incanalare le proprie energie per creare un'imprecazione adeguata.

Kirk, però, non era tanto irritato quanto impegnato in un'analisi della situazione.

Sapeva fin troppo bene che l'incrociatore fantasma non si sarebbe avvicinato e non avrebbe intrapreso alcuna azione, ostile o meno: il suo unico scopo era quello di farsi vedere dalle navi della Flotta Stellare, distogliendole da altri compiti. Si trattava di una manovra estremamente insidiosa e calcolata accuratamente per provocare irritazione e frustrazione.

E stava avendo successo.

Kirk si accorse che ancora una volta stava tamburellando sul bracciolo della poltrona. – Spero che quel klingon abbia molti figli ambiziosi – borbottò fra sé, poi notò che Spock era in piedi, in attesa, accanto alla sua poltrona. – Spock?

Se anche aveva sentito il suo commento, il vulcaniano non lo diede a vedere. – Capitano, c'è ancora da risolvere la questione del tenente Riley e della sua squadra di contatto...

– Non l'ho dimenticato, Spock.

E in effetti gli schermi superiori posti lungo tutto il perimetro del ponte trasmettevano di continuo le immagini rilevate dai tricorder di Stokely e della Garcia.

Ciò che Kirk avrebbe preferito fare sarebbe stato di scendere per effettuare un'ispezione sul posto, ma tale alternativa gli era negata dalla presenza di quel *dannato* incrociatore da guerra klingoniano, quindi gli rimanevano soltanto altre due opzioni: richiamare la squadra di Riley o lasciare che procedesse nell'esplorazione.

Le procedure di contatto della Flotta Stellare erano basate sul calcolo delle probabilità, e i capitani ricevevano l'ordine di considerare le squadre «sacrificabili, se assolutamente necessario». Il problema consisteva nello stabilire quali circostanze potessero essere etichettate come tali... e, naturalmente, la sua soluzione veniva rimessa al giudizio del capitano. La decisione spettava a Kirk, che non aveva modo di aggirarla.

Naturalmente, presto o tardi, una squadra di contatto avrebbe dovuto proseguire verso la parte anteriore della nave fino a scoprire chi effettuava la manutenzione del solo impianto di fusione ancora attivo... quindi richiamare quella di Riley sarebbe servito soltanto a rinviare l'inevitabile, oltre a fornire agli aggressori l'opportunità di preparare maggiori difese. Di conseguenza, non esistevano elementi ragionevoli a favore dei ritiro, tranne forse quello di garantire la sicurezza della squadra di contatto... che peraltro *poteva* essere considerata sacrificabile. Se assolutamente necessario.

Non era però una buona idea *sprecare* le squadre di contatto. Innanzi tutto, questo tendeva a indebolire la fiducia che l'equipaggio nutriva nei confronti del suo capitano e la disponibilità degli uomini a prestare servizio in quel genere di missioni.

Kirk si alzò pesantemente dalla poltrona e si accostò a una postazione sguarnita, dall'altra parte del ponte: riesaminò in privato le registrazioni relative all'attacco, poi esaminò la valutazione fornita dal computer in merito al comportamento di ogni membro della squadra, e in particolare di Riley.

Si trattava di un problema di competenza... non tanto relativo a come Riley si era comportato in passato quanto a come si sarebbe comportato in

futuro, ma l'unica guida che Kirk aveva per determinare quel comportamento futuro era il passato del tenente.

Tutte le statistiche, i grafici e gli schemi generati dal computer non potevano però rispondere all'unica domanda che stava effettivamente a cuore a Kirk... un interrogativo relativo alla capacità umana di giudizio. Del resto, questo era il motivo per cui era Kirk ad avere il comando della nave, e non il computer. E neppure il signor Spock. Era una questione di... di qualcosa che non riusciva esattamente a definire...

– Tiberius! – esclamò fra sé... e di colpo seppe cosa fosse quel qualcosa: era una questione di *compassione.*

Una volta capito questo, comprese anche quale fosse la risposta al suo interrogativo. Ricordò la conversazione avvenuta nella sauna: non era soltanto Riley che doveva dimostrare la propria competenza, era anche Kirk che doveva dimostrare di avere ancora fiducia nel tenente. Era facile avere fiducia quando non c'erano motivi di dubbio, ma era proprio quando questi motivi insorgevano che la fiducia dimostrava il proprio valore.

– Tenente Uhura – ordinò, girandosi di scatto – comunicate al tenente Riley di procedere secondo le direttive iniziali.

– Sì, capitano. – Uhura era raggiante, il che dimostrava che era d'accordo con la sua decisione; Kirk notò che anche gli altri ufficiali presenti sul ponte condividevano quell'opinione, come dimostravano i vari sorrisi e il generale rilassarsi della tensione. La reazione generale disse a Kirk che gli altri avevano capito le sue motivazioni: se avesse richiamato Riley, questo sarebbe equivalso a dichiarare che non si fidava del comportamento del tenente senza un controllo diretto, il che avrebbe potuto benissimo distruggere la fiducia che Riley aveva in se stesso, e avrebbe inoltre dimostrato che il capitano James T. Kirk era un ipocrita.

Il motivo su cui effettivamente era fondata la decisione di Kirk di lasciar procedere Riley, tuttavia, era di natura più profonda.

Una volta, c'era stato un certo tenente James T. Kirk, che aveva commesso un errore... e c'era stato un certo capitano che gli aveva offerto la possibilità di rimediare a quell'errore e di dimostrare così le proprie capacità. Le circostanze erano state di poca importanza, ma Kirk ricordava ancora i sentimenti che aveva provato all'epoca: avrebbe preferito morire nello sforzo di dimostrarsi degno della fiducia dimostratagli dal suo capitano che vivere con la vergogna dell'errore precedentemente commesso. Naturalmente, non era morto e, dopo aver condotto a termine con successo la sua missione, era stato convocato dal capitano nella sua

cabina, ed era stato informato di aver superato con successo una prova importante. – Qualsiasi idiota può morire per la sua nave, Jim; ma è per sopravvivere che bisogna essere un vero genio! È questo che cerchiamo di trovare nei nostri ufficiali... non soltanto l'abilità di risolvere i problemi, ma anche la capacità di sopravvivenza... in modo da poter continuare a risolvere i problemi che si presenteranno in futuro. Dopo tutto, a cosa serve un ufficiale che si autodistrugge? L'unico modo in cui possiamo appurare se un ufficiale ha doti di sopravvivenza è quello di porlo in situazioni in cui tali doti vengano messe alla prova. Ricordatelo, quando un giorno diventerete a vostra volta capitano.

E Kirk lo aveva ricordato.

Anzi, stava già pensando di tenere un discorsetto dello stesso tipo al tenente Kevin Riley, quando fosse tornato sull'*Enterprise*.

Se fosse sopravvissuto.

## CAPITOLO X

La prima reazione di Riley, quando ricevette l'ordine del capitano, fu di stupore... poi un lento sorriso si allargò sul suo viso infantile.

– Già... – commentò – andiamo avanti. Facile come bere un bicchier d'acqua.

– Lo pensate davvero? – chiese Omara, accigliato, fissandolo.

– Cambierete solfa piuttosto presto, tenente Riley.

Riley ebbe un attimo di esitazione, poi evitò deliberatamente di raccogliere la provocazione e segnalò al gruppo di avanzare.

Più cauti che mai, ripresero la salita verso il chiarore che si scorgeva in cima; Omara scosse il capo per la perplessità, poi assestò meglio il peso dell'equipaggiamento e seguì gli altri.

Stokely si era messo un paio di occhiali a infrarossi per individuare le fonti di calore presenti nel buio, ma non ci furono ulteriori aggressioni e raggiunsero la sommità senza incidenti.

Le scale sboccarono su un ultimo pianerottolo che si allargava in uno spiazzo deserto: la fonte di luce era ancora sopra di loro, troppo distante per poter essere scorta con chiarezza.

– Qual è l'indice di gravità, qui? – chiese Stokely. – Mi sembra che sia meno intensa.

– Punto settantanove – rispose la Garcia. – Abbiamo fatto molta strada.

I quattro membri della squadra si allontanarono dal condotto e attraversarono con cautela lo spiazzo. Qui le torce erano quasi inutili, perché la luce proveniente dall'alto pervadeva la zona di uno strano chiarore crepuscolare, ma le tennero accese lo stesso; Stokely, comunque, si sollevò sulla fronte gli occhiali a infrarossi.

Riley si sorprese a pensare a quegli occhiali... e al fatto che se Stokely se li fosse messi prima, forse l'attacco non li avrebbe colti di sorpresa.

Stokely incontrò lo sguardo del tenente e sul viso gli apparve una strana espressione, mentre la sua mano s'immobilizzava a mezz'aria nell'atto di sollevare gli occhiali: anche lui si era reso conto della stessa cosa.

Riley, tuttavia, non fece commenti: era evidente che Stokely si stava già rimproverando con più foga di quanto avrebbe potuto fare lui, e poi... Riley sapeva esattamente come l'altro si sentisse in quel momento... sapeva che stava provando un bruciante senso di vergogna per essere venuto meno alla fiducia dei compagni di squadra. Riley pensò a Kirk, e a se stesso, e a Stokely. – Volete procedere in avanscoperta, Stokely? – chiese.

L'altro parve stupito. – Uh... sì, certo – rispose, e si concesse un sorriso di sollievo, che Riley ricambiò.

Una quantità di corridoi si diramavano dallo spiazzo, su tutti i lati... per lo più ammantati nella penombra. La squadra di contatto si orientò con l'ausilio della triangolazione sensoria effettuata dall'*Enterprise,* e si avviò nuovamente verso la prua della gigantesca nave, percorrendo un passaggio ampio ma buio, che indusse Stokely a indossare di nuovo gli occhiali a infrarossi.

Quel corridoio era diverso dagli altri in cui erano passati: era più largo e più alto, e lungo entrambi i lati si aprivano delle rientranze che un tempo potevano essere stati negozi di qualche genere... ma che ora erano semplici occhiaie vuote. Il pavimento era cosparso di detriti e c'erano perfino ragnatele che pendevano dalle strutture nude.

L'aria era secca, e sapeva di muffa.

– Sapete a cosa mi fa pensare questa roba? – sussurrò Omara.

Nessuno rispose.

– Alle rovine della Città Vecchia. Di New York. – Le sue parole si spensero nel silenzio. Tutti facevano fatica a respirare l'aria, che sembrava divenuta pesante.

Nella testa di Riley, una vocina interiore stava sussurrando qualcosa, e lui dovette concentrarsi per riuscire a capire il suo messaggio. Era qualcosa che gli era stato suggerito una volta: "porre la domanda successiva".

Ci pensò su, mentre proseguiva, cauto, lungo il corridoio, e alla fine chiese: – Perché?

– Credo – rispose Omara dopo un lungo momento, sbadigliando – che sia a causa delle proporzioni di tutto quanto...

Riley rifletté su quell'osservazione, e si sorprese a sbadigliare a sua volta. – Fermi – ordinò, sollevando una mano. – Dirigete in cerchio i vostri raggi di luce.

Gli altri obbedirono. – Avete ragione, Omara, somiglia proprio alla Città Vecchia – ammise Riley. E c'era qualcos'altro...

Diede un colpo di tosse, cercando di schiarirsi la gola... poi si rese conto di quello che stava succedendo, e riuscì ad annaspare: – Qui c'è qualcosa che non va nell'aria! Mettete le maschere a ossigeno! – Ma lo sforzo di gridare fu tale da lasciarlo barcollante e in preda alle vertigini. Cominciò ad accasciarsi mentre ancora annaspava per prendere la maschera. Accanto a lui, la Garcia era già caduta a terra, e Omara si stava accasciando contro una parete. Riley colpì il suolo con violenza... ma rifiutò di arrendersi all'incoscienza che lo stava assalendo; vagamente, fu consapevole di aver iniziato la routine automatica di respirazione con la maschera, traendo lenti respiri poco profondi. Contando i respiri, si rotolò su se stesso e scoprì di essere vicino a Stokely... che si stava fissando la maschera in quel momento.

Lo sguardo dei due uomini s'incontrò, e Riley accennò con il capo verso la Garcia, che era più vicina a Stokely. – Io penserò a Omara... – disse, poi dovette respirare ancora. Non indugiò a verificare se Stokely aveva capito, e si mise invece a strisciare verso il muro. Omara era svenuto senza neppure sentire l'avvertimento relativo all'aria, e la maschera a ossigeno era ancora nella tasca della sua tuta di sopravvivenza. Lavorando con dita che sembravano spesse quanto zampe di elefante, Riley non riuscì a tirarla fuori. Non c'era però tempo da sprecare... Omara sembrava comatoso... quindi Riley si sfilò la propria maschera dalla faccia e la premette sul naso e sulla bocca dell'altro. I circuiti neurali inseriti nella maschera assunsero il controllo della respirazione di Omara, che cominciò ad annaspare, in cerca d'aria.

Riley tornò a concentrarsi sulla maschera di Omara... che per qualche motivo rifiutava di uscire dalla tasca... qualcosa si era impigliato e la bloccava: era il tubo dell'aria! Riley la liberò con uno strattone e se la mise contro il viso con entrambe le mani, poi si accasciò di traverso sul corpo di Omara, inspirando avidamente il fragile alito vitale.

Alle sue spalle, si udivano dei rumori... contò cinque respiri, poi altri cinque, quindi si sollevò su un braccio per guardare: Stokely e la Garcia si stavano trascinando verso di loro.

Riley indicò con un braccio e i quattro membri della squadra di contatto strisciarono sulle mani e sulle ginocchia nella direzione da cui erano venuti, accasciandosi, ancora ansimanti, una volta raggiunta l'imboccatura del corridoio.

– È un campo O polarizzato – ansò Marilyn Garcia. – Nell'aria c'è ossigeno... il che spiega perché il tricorder non abbia dato l'allarme... ma non è un genere di ossigeno respirabile... – Dovette interrompersi e affondare di nuovo la faccia nella maschera.

– Ho familiarità con la... chimica, Garcia – riuscì a rispondere Riley.

Rimasero distesi per un momento, riempiendosi la gola d'aria, poi Stokely si girò in modo da poter guardare in direzione della zona aperta dello spiazzo, tenendo il faser dinanzi a sé. – Nel caso... di un altro... attacco ostile... – spiegò, notando lo sguardo interrogativo di Riley.

– Buona idea – convenne questi, mentre anche Omara e la Garcia assumevano un atteggiamento guardingo.

– Un campo O... – ripeté Omara, meravigliato. – Accidenti...!

– Certo qualcuno vuole impedire che qualcun altro percorra quel passaggio... – aggiunse Garcia.

– Probabilmente... gli ostili – rispose Riley, e nel momento stesso in cui le parole gli uscivano di bocca, comprese di aver trovato la risposta giusta. – Chiunque si trovi all'altra estremità del passaggio non vuole visitatori, è evidente. Ed è altrettanto ovvio che dispone della tecnologia necessaria per evitare visite indesiderate. – Trasse un altro respiro. – Credo che faremo una visitina a questo qualcuno.

– Huh...?

– Come?

– Cosa?

– Se regoliamo i faser in modo da ottenere un raggio a ventaglio – spiegò Riley, indicando l'arma di Stokely – ionizzeremo l'aria, e la ionizzazione distrugge un campo O. Se poi collegheremo le maschere a ossigeno alle bombole, non dovremmo avere problemi.

– Farete meglio a consultare il capitano, Riley – commentò Omara, socchiudendo gli occhi con aria incupita.

– Certo – convenne il tenente. – Non vi fidate del mio giudizio, vero? D'accordo. – Il suo sorriso era malizioso. – Sentiamo la musica... – Aprì il

comunicatore. – Parla Riley. Ci siamo imbattuti in un campo O, ma non abbiamo problemi. Intendiamo proseguire. Suppongo che il campo O sia una prova di intelligenza applicata.

– Tutta la nave ne è la prova, tenente – rispose, quieta, la voce di Spock. – Stiamo continuando il monitoraggio dei tricorder, ma apprezzeremmo una maggiore frequenza dei rapporti verbali. Potete procedere.

– Sì, signor Spock. – Riley chiuse il comunicatore e guardò verso Omara. – Ci sono domande?

Omara aveva mantenuto deliberatamente un'espressione neutra, ma ora sui suoi lineamenti si allargò un riluttante sorriso di rispetto. – Suppongo di avervi giudicato male, tenente... pensavo... non importa. – Scrollò le spalle e sogghignò. – Potete concedermi il prossimo ballo?

Riley sospirò... e si chiese se sarebbe mai riuscito a far dimenticare il suo passato errore. Poi si alzò in piedi e porse una mano a Omara per aiutarlo a sollevarsi. – Non mi sarà di alcun disturbo – ribatté.

## CAPITOLO XI

Con le maschere a ossigeno sul viso, la squadra di contatto riprese ad avanzare lungo il corridoio; Omara e Riley precedevano gli altri camminando affiancati, e Riley stava contando, con voce lenta e cadenzata: – ... e uno e due e tre... – Al "tre", il tenente sparava dinanzi a sé una scarica di faser, un ampio cono azzurro di energia che scintillava nell'aria come un lampo. – ... e quattro e cinque e sei... – Al "sei", Omara sparava a sua volta, e il suo raggio annullava il campo O polarizzato. Poi Riley ricominciava a contare.

Procedevano con cautela, mantenendo inconsciamente il passo con il conto ritmato di Riley; i lampi costanti dei faser rischiaravano il passaggio come raggi stroboscopici, ma il gruppo era così vicino alla fonte di luce che non poteva ottenere una chiara visuale di ciò che si trovava nascosto nell'antistante penombra... o nel buio alle sue spalle.

Riley controllò l'indicatore di energia del suo faser. Per fortuna, non era necessaria un'elevata potenza per annullare il campo O: praticamente qualsiasi scarica elettrica poteva riuscirvi, e le armi erano state regolate al valore paralizzante minimo. Un umano che fosse stato colpito dal raggio avrebbe avvertito soltanto un vago formicolio... una sensazione familiare a chiunque avesse mai usato un faser alla sua massima potenza e avesse

avvertito l'intensa carica statica che si addensava nell'aria, nelle immediate vicinanze del raggio. Nella Flotta Stellare circolava la vecchia battuta secondo cui il faser era l'unica arma che facesse formicolare la pelle, non importava a quale estremità di esso ci si trovasse.

Ogni scarica lasciava l'aria piena di puntini luminosi che splendevano per un attimo appena prima di spegnersi in fretta, e la squadra di contatto procedeva in mezzo a un fantastico mondo di scintille... uno spettacolo che, in altre circostanze sarebbe stato meraviglioso.

Quando i raggi dei faser smisero di creare scintille nell'aria, i quattro compresero di aver superato i limiti del campo O e di essere al sicuro.

In quel tratto, il tunnel era cosparso di detriti e le pareti recavano i solchi lasciati da scariche di armi esplosive... ma le cicatrici erano antiche e polverose. In ogni caso, il gruppo si arrestò per dare alla Garcia il tempo di analizzare con il tricorder uno dei solchi.

– Dall'aspetto, questa potrebbe essere stata un'area residenziale – osservò Stokely. – Appartamenti, cortili... vedete, perfino piccoli patios rientrati rispetto al passaggio principale. – Indicò quindi verso l'alto. – C'erano perfino balconate... bisogna usare un pizzico d'immaginazione, ma è possibile supporre come doveva essere, vero?

La Garcia studiò le rovine architettoniche con occhio professionale. – È una supposizione valida – mormorò. – Ma non dovremmo ancora farci dei preconcetti.

D'un tratto, si trovarono in fondo al passaggio, che s'interrompeva di colpo, diventando un vicolo cieco. La parete che avevano davanti era una superficie metallica che sembrava composta da un collage di pezzi assortiti.

I quattro si fermarono a osservarla, poi si scambiarono uno sguardo.

– Ce lo saremmo dovuto aspettare – commentò Riley, scrollando le spalle, e aprì il comunicatore. – Parla Riley. Siamo in un vicolo cieco – disse, studiando il muro con lo sguardo. – Suppongo che questo non facesse parte del progetto originale. Garcia, analizzatelo con il tricorder, per favore: quel metallo sembra una costruzione improvvisata, come se avessero saldato insieme tutto quello che avevano a disposizione. Il campo O e adesso questo costituiscono probabilmente la prima linea di difesa contro gli ostili che si trovano da questo lato. – Esitò, poi aggiunse, anche se era ovvio: – Dovremo aprirci un passaggio.

– Ricevuto, tenente – rispose la voce di Spock. – Rimanete in attesa, prego.

I quattro membri della squadra di contatto obbedirono; nell'attesa, Riley si sfilò la maschera a ossigeno dal viso e annusò l'aria. – A me sembra che sia di nuovo respirabile.

– Se non vi dispiace – sogghignò Omara – preferisco aspettare di vedere se cadete a terra o meno.

– Cosa ne pensate, Garcia? Possiamo aprirci un varco?

La donna sollevò lo sguardo dal suo tricorder... aveva impiegato la pausa per analizzare la parete improvvisata a distanza ravvicinata. – Non avremo problemi, signor Riley. Questo non è metallo, sono pezzi di neoplast indurito. Per lo più, si tratta di materiale da costruzione: è resistente ma il calore dovrebbe squagliarlo come il burro.

– Siamo arrivati fin qui – commentò Stokely – e adesso sarebbe un peccato tornare indietro a questo punto.

– Proprio quello che stavo pensando anch'io – convenne Riley. – Inoltre, abbiamo già aperto un buco nel loro scafo... quindi praticarne un altro in un muro non dovrebbe comportare troppa differenza... non vi pare?

Quasi in risposta a quel commento, il comunicatore del tenente trillò; lui l'aprì e la voce di Kirk emerse, tenue, dal ricevitore. – Riley – chiese il capitano – pensate di poter affrontare la situazione?

– Sì, signore! Ne sono certo – replicò Riley, e si rese subito conto di aver risposto un po' troppo in fretta; sperò di non aver fatto la figura dello stupido.

Se anche Kirk lo aveva notato, la sua voce non lo lasciò tuttavia trapelare. – D'accordo, tenente, procedete. E, Riley...

– Signore?

– Uh, non importa.

– Signore?

– Volevo soltanto dirvi di stare attento – ammise Kirk – ma, considerate le circostanze, mi è parso ovvio che ci aveste già pensato da solo. – Fece una pausa, poi aggiunse: – Buona Fortuna.

– Grazie, signore – rispose Riley, sopraffatto da un senso di orgoglio, e richiuse il comunicatore con un ampio sorriso dipinto sulla faccia.

Omara e Stokely si scambiarono un'occhiata di approvazione, poi modificarono la regolazione dei faser; Omara staccò quindi uno stilo dalla cintura e tracciò in fretta i contorni di una porta sulla superficie del muro. Quando Riley ebbe finito di riporre il comunicatore, i due uomini erano pronti, in attesa dei suoi ordini, e il loro sorriso era ampio quanto il suo.

– Aspettiamo soltanto il vostro ordine – lo incitò Stokely.

– Potete aprire il fuoco quando siete pronti, Grisly – annuì Riley. – Credo che questo sia l'ordine esatto, vero?

– Meglio che rimettiate la maschera a ossigeno, signore – avvertì Omara. – Non possiamo sapere quale sia la composizione di quel muro, e alcune sostante, bruciando, emettono gas tossici. – Attese che Riley avesse seguito il suo consiglio e gli avesse segnalato con un gesto di essere equipaggiato, poi si girò verso il collega, invitandolo con un cenno a cominciare.

Stokely accettò l'invito e puntò il faser contro la parete con ingannevole noncuranza. Un raggio sottilissimo di intensa luce azzurra tagliò il muro, descrivendo un rettangolo, senza quasi produrre fumo e provocando sul fondo la formazione di un rivoletto di fluido nero incandescente che s'indurì subito in una polla sfrigolante.

Riley lanciò un'occhiata interrogativa a Stokely e a Omara: il raggio aveva tracciato l'ampio contorno di una porta, ma...

Omara sollevò una mano, invitandolo ad attendere un attimo, poi si accostò alla parete, sollevò la propria-maschera a ossigeno e soffiò con delicatezza contro la sezione, affettando un'esagerata finezza.

La sagoma, perfettamente tagliata, di una porta crollò lentamente verso l'interno... e fu la luce! Una luce calda, vivida, abbagliante... un familiare chiarore giallo che li indusse a pensare, per un disorientato momento, di aver aperto un passaggio verso un mondo esterno...

E c'era un profumo di fiori! E di piante! E di altre cose non altrettanto facilmente identificabili, ma ugualmente deliziose e frastornanti. Trifoglio! Salvia! Finocchio selvatico! E fragole?!! Erano avvolti in un senso euforico di magia. Il profumo di ogni pianta immaginabile permeava l'aria: un aroma ricco e meraviglioso di verzura e di legno.

– Sembra il profumo dell'estate... – sussurrò Garcia.

Quasi evocato da quelle parole, un insetto uscì ronzando dal buco che avevano aperto, e i quattro lo fissarono con stupore: era un'ape, una familiare ape a strisce gialle e nere.

L'ape ronzò con curiosità intorno a loro per qualche istante, con una familiarità stupefacente, poi... non trovando fiori o profumi che richiedessero una più approfondita indagine... tornò a scomparire oltre la porta... nell'estate.

# CAPITOLO XII

Avanzarono in un corridoio di luce.

Il chiarore era abbagliante, e li costrinse a proteggersi gli occhi con gli occhiali, ma nonostante questo furono obbligati a socchiudere le palpebre per resistere al vivido attacco della luce e dei colori.

Sopra di loro, in lontananza, le lampade ardevano incandescenti, come agglomerati di piccoli soli... e su tutti i lati il gruppo era circondato dalla vegetazione.

I quattro avanzarono con lentezza, stupefatti, in mezzo a un labirinto di serbatoi alti fino alla vita, ciascuno carico di piante a foglia larga, con gli steli legnosi che si protendevano avidi verso la luce. Si trattava di enormi viticci, che si arrampicavano lungo le traverse metalliche della camera, ciascuno carico di giganteschi pomodori.

Riley, Stokely, Omara e la Garcia fissarono con meraviglia ciò che li circondava, sentendosi improvvisamente rimpiccioliti. I viticci erano pilastri verdi che tempestavano un paesaggio diviso in scomparti, e i serbatoi sembravano succedersi senza fine; file dopo file di serbatoi verdi e di traversine coperte di verde si stendevano intorno a loro, perdendosi nel distante bagliore. Su ciascun lato, potevano scorgere i filari che s'incurvavano gentilmente verso l'alto, per scomparire poi in un alone luminoso.

Ciò che l'*Enterprise* aveva scoperto non era semplicemente una città sospesa nello spazio: questa era un'intera nazione, era un continente! Un mondo dotato di risorse e di un'ecologia propria! I tricorder registrarono tutto senza far rumore.

Riley fu il primo a ritrovare la parola. – Abbiamo scoperto la loro fattoria... – sussurrò.

– O almeno una delle fattorie – lo corresse la Garcia. – Probabilmente ce ne sono delle altre.

Riley la fissò.

– Qui le colture sono prevalentemente pomodori, e qualche specie affine, come il basilico... comunque, i pomodori predominano. Questo significa che devono avere altre fattorie con altri raccolti. Guardate come le piante che ci sono qui sfruttano la gravità più bassa per arrampicarsi lungo le traversine. Quella deve essere alta quasi dieci metri... e guardate le dimensioni di quei frutti! Sembrano palloni da basket!

– La bassa gravità ha i suoi pregi – convenne Riley.

La Garcia gli lanciò un'occhiata; forse il tenente non si era aspettato che lei capisse il sottinteso, ma la donna sapeva che quella frase era la consueta conclusione di uno degli aneddoti più piccanti che circolavano nella Flotta Stellare (e che si riteneva fosse un accurato resoconto di un incidente verificatosi fra un certo libidinoso ingegnere capo e una delegata proveniente da una delle nazioni L5; poteva peraltro darsi che fosse una storia apocrifa, considerato che non esisteva un modo educato di controllarne la veridicità alla fonte... comunque non aveva importanza). Riley aveva del resto già rivolto altrove lo sguardo.

– Ragazzi! – esclamò la Garcia. – Mi piacerebbe vedere le altre colture! Questo è davvero straordinario... stupefacente.

– Avanti, Garcia, non è la prima volta che vedete una fattoria – rilevò Stokely.

– Sì, ma non ho mai visto nulla di così *primitivo* su scala tanto *vasta.* Questo non è un reperto di museo, Stokely, la gente che vive qui dipende da questa fattoria per rimanere in vita, ed è per questo che l'ha difesa con tanta energia dai selvaggi. Sono sorpresa che siamo riusciti a entrare con tanta facilità, perché questa è una prova estremamente tangibile del fatto che ci troviamo di fronte a una società molto capace... e *strutturata.* I suoi componenti sono adattabili e sanno usare a buon fine i materiali di cui dispongono. – Indicò con un dito. – Guardate... questo posto non era stato concepito come una fattoria. Quella che vediamo è la nuda sovrastruttura della nave, formata dalle traversine metalliche, e tutto quello che c'era qui in precedenza è stato smantellato per permettere l'installazione delle colture... probabilmente prima questa era un'area di negozi e di abitazioni come quella che abbiamo attraversato nel corridoio.

Gli uomini si scambiarono un'occhiata.

– Ma cosa è successo alle loro fattorie originali, se hanno dovuto costruirne altre? – chiese Omara.

– Forse hanno aggiunto soltanto questa – ipotizzò Stokely. – Magari per incrementare quelle che avevano... per dare sostentamento a una popolazione più numerosa...

– Ne dubito – replicò la Garcia scuotendo il capo. – Non combacia con quanto abbiamo visto fino a ora. Io sono propensa a supporre che la parte disattivata della nave, quella che abbiamo già attraversato, sia la prova di qualche genere di... collasso. Forse un disastro fisico o ecologico, magari anche la conseguenza di una discontinuità sociale. I selvaggi, per esempio... cosa spinge la gente a tornare a una forma di esistenza

primitiva? Questa fattoria, peraltro, è la prova che qualcuno sta ricostruendo una nuova vita dalle rovine...

La donna s'interruppe di colpo, assumendo un'espressione sorpresa. – Vi rendete conto di quello che sta succedendo? – chiese poi, facendo scorrere lo sguardo sui compagni.

– Uhu?

– Quando abbiamo cominciato a definire «selvaggi» gli ostili?

Stokely, Omara e Riley si guardarono a vicenda, quindi scrollarono le spalle, in preda a una momentanea confusione.

– Sono ostili, sì... – insistette Garcia, – ma non sappiamo per certo che sono anche dei selvaggi. Abbiamo avanzato una supposizione preconcetta, e forse ingiusta, e stiamo anche permettendo a noi stessi di identificarci con chiunque abbia costruito questa fattoria, perché possiede cognizioni tecnologiche.

– Ora state parlando come il capitano – sogghignò Riley.

La donna ricambiò il sogghigno. – Mi sembra giusto. All'Accademia, lui è stato un mio insegnante: come giovane ufficiale, era un docente della sezione relativa alle procedure iniziali di contatto con gli alieni. Trovavo affascinanti i suoi corsi, e lui era solito sottolineare quanto fosse pericoloso enfatizzare con una qualsiasi situazione... a meno che si fosse disposti a empatizzare con *entrambe* le parti in causa. Il capitano è stato uno dei motivi che mi hanno decisa a entrare nelle squadre di contatto, ed è il motivo per cui sono sull'*Enterprise*...

– Tutto questo non è precisamente... alieno... – osservò Omara, indicando con un cenno le familiari sagome dei pomodori che li circondavano.

– Proprio per questo è potenzialmente *ancora più* pericoloso... ci incoraggia ad accettare la situazione per quello che sembra... e forse *non dovremmo*. La regola fondamentale in ogni contatto è quella di diffidare delle impressioni iniziali, perché di solito sono sbagliate. – La Garcia si accorse che cominciava a suonare pedante: sulla faccia degli altri c'era un'espressione tollerante... e divertita. – Avete ragione – aggiunse. – La lezione è finita. Procediamo.

– Prima voglio fare rapporto – affermò Riley, prendendo il comunicatore. Nonostante la consapevolezza che i tricorder stavano registrando e riferendo continuamente i dati all'*Enterprise,* nulla poteva sostituire le osservazioni effettuate sul posto dalla squadra di contatto.

– Aspettate – avvertì però Omara, prima che il tenente avesse il tempo di

aprire l'apparecchio, poi indicò davanti a loro. – Guardate...

In lontananza, al limite estremo del loro campo visivo, qualcosa si muoveva.

Era soltanto una piccola macchia di oscurità sullo sfondo dell'orizzonte di luce, ma veniva verso di loro.

– Forse non ci hanno ancora visti... – disse Riley, segnalando agli altri di ritrarsi. – Nascondiamoci. – I quattro membri della squadra indietreggiarono e si divisero: Riley e la Garcia si portarono sul lato sinistro del corridoio d'intersezione, Stokely e Omara su quello destro.

La Garcia stava già studiando i dati forniti dal tricorder. – Sembra che si tratti di una persona soltanto... con una probabilità dell'ottantacinque per cento.

– Silenzio – ammonì Riley, riponendo il comunicatore e impugnando il faser, controllando ancora una volta che fosse regolato per stordire. Notando il suo gesto, Omara e Stokely lo imitarono, ma Riley segnalò loro di rimanere indietro. Ormai la figura era abbastanza vicina perché potessero vederla con chiarezza... era una *lei*. Una femmina, decisamente una femmina, che indossava un corto gonnellino, sandali e un giubbetto che faceva al tempo stesso da indumento e da zaino da lavoro.

Non dimostrava più di diciassette anni... ma quella poteva essere un'impressione errata, perché la donna poteva avere quattordici anni come cinquanta, in quanto, la probabilità che quella gente conoscesse il processo per il controllo metabolico dell'invecchiamento rendeva difficile stabilire l'età esatta.

Mentre si avvicinava, la donna stava parlando in un piccolo congegno manuale di comunicazione. – Sembra irruzione, certa. Io non vedo demoni ancora. – Si arrestò a pochi metri dal nascondiglio della squadra. Riley e Omara si scambiarono un'occhiata dai lati opposti del corridoio: la femmina impugnava una pistola ad aghi ad alta energia dall'aspetto decisamente letale.

La femmina girò lentamente su se stessa, scrutando tutta la zona. – Meglio stabilire quarantena. Intero settore. Sembra niente danni. Serve sicurezza e pulizia.

– Attenta – rispose il congegno. – Tieni posizione. In guardia.

– Ricevuto-ricevuto – rispose la femmina, e si assicurò il congegno alla cintura, lasciandosi poi cadere su un ginocchio, con aria guardinga e con l'arma protesa dinanzi a sé.

Riley si nascose nuovamente dietro il serbatoio. Se la donna fosse

avanzata appena di qualche metro, li avrebbe visti. Il tenente si morse un labbro, pensoso: se le avesse rivelato la propria presenza, quella donna gli avrebbe probabilmente piantato un dardo nel petto, con alte probabilità che questo avesse risultati letali. Era evidente che gli abitanti di questa parte della nave erano in guerra con i selvaggi... no, correzione, con gli *ostili.*

Rischiò un'altra occhiata.

La ragazza aveva i capelli corti, non era truccata e la sua pelle aveva un intenso color cioccolata... ma Riley non riuscì a stabilire se fosse naturale o se si trattasse dell'abbronzatura provocata dal lavoro prolungato sotto quelle luci intense. I lineamenti erano ben cesellati, gli zigomi alti conferivano all'espressione un'aria leggermente arrogante. La ragazza si girò verso di lui e, per un brevissimo istante, Riley ebbe quasi la certezza che lo avesse visto attraverso le foglie... poi esalò lentamente il fiato quando la donna non reagì e continuò a scrutare il fogliame circostante. I suoi occhi erano della più intensa tonalità di azzurro che Riley avesse mai visto.

Il tenente tornò ad abbassarsi su un ginocchio e si portò un dito alle labbra, per segnalare agli altri che era ancora necessario mantenere il silenzio, poi scosse il capo per enfatizzare l'ordine.

Si sorprese a chiedersi se fosse possibile disarmare la donna, ma decise che sarebbe stato rischioso.

Abbassò lo sguardo sul faser: no, soltanto come estrema risorsa avrebbe...

Il suo comunicatore trillò.

La donna sgranò gli occhi... si volse di scatto... e qualcosa passò sibilando accanto alla testa di Riley, che rotolò di lato verso il centro del corridoio e lanciò tre rapide scariche di faser; balzò subito in piedi, con l'arma spianata, ma la donna giaceva accasciata sulla sua pistola.

– Controllate! – esclamò.

– Ha incassato tutte e tre le scariche... – osservò la Garcia, che si stava già muovendo.

– È ancora viva?

– Appena...

– Guardate! – avvertì Stokely, indicando. In lontananza, una squadra di sagome nere stava avanzando verso di loro, di corsa.

Riley aprì di scatto il comunicatore. – Sala del teletrasporto. Cinque da far risalire. *Subito!*

– Un momento! – intervenne Stokely, sganciando qualcosa dalla cintura:

si trattava di un modulo di coordinazione remota per il teletrasporto, che avrebbe permesso a loro, o alla prossima squadra di contatto di trasferirsi ancora nello stesso punto, e Stokely lo sistemò dietro uno dei serbatoi, in un angolo dove non fosse facile notarla.

– Spicciatevi! – scattò Riley, e sollevò ancora il faser, anche se preferiva evitare di usarlo di nuovo, in quanto questo avrebbe reso più difficile stabilire in seguito contatti scevri da ostilità.

Quella squadra di sicurezza, o quello che era, però si stava avvicinando sempre di più, tanto che si poteva sentire il rumore dei passi dei suoi componenti, che erano pesantemente armati.

– Installato e operante – avvertì Stokely, balzando in piedi.

– Sala del teletrasporto, *energia!*

L'aria si raccolse tutt'intorno a loro in una colonna di scintille... e una scarica di dardi attraversò, innocua, lo spazio vuoto che il gruppo aveva occupato un attimo prima.

## CAPITOLO XIII

Il dottor Leonard "Bones" McCoy osservò con occhio clinico la giovane donna priva di sensi stesa sul lettino diagnostico: lo schermo posto sopra di esso indicava che le funzioni vitali erano pericolosamente basse.

– Se la caverà? – chiese Riley, con espressione preoccupata.

McCoy non distolse lo sguardo dallo studio dei dati. – Io non predico il futuro, tenente, cerco soltanto di dargli una mano. Ha buone probabilità di farcela – aggiunse poi, in tono più mite. – È giovane e forte. Adesso andate a presentare il vostro rapporto al capitano e lasciatemi lavorare. – Si rivolse quindi all'infermiera Chapel. – Somministratele un deo-cinque IV con il due per cento di Adrenal-4.

La Chapel lo fissò con espressione interrogativa.

– Lo so, lo so... ma per lo meno non l'ucciderà e le darà energia. Non intendo interferire più drasticamente con il suo metabolismo finché non avrò accertato che ho a che fare con un organismo in tutto e per tutto umano. Raccogliete dei campioni ed effettuate una serie completa di analisi. Mi interessano in particolare la serie degli amminoacidi, le proteine e gli enzimi, e anche una carta genetica, se c'è il tempo. Avvertite il laboratorio di partire dai cromosomi 6 e 7 e di darmi un conteggio degli attivatori Hy-3.

– D'accordo – rispose la Chapel, avviandosi.

Solo con la sua paziente, il dottor McCoy si lasciò cadere lentamente su una sedia, accanto al lettino diagnostico, e riprese a studiare gli indicatori delle funzioni vitali: il quadro da essi prospettato non gli piaceva, non gli piaceva affatto. Batté un colpetto sulla mano della giovane donna, ma lei non si mosse.

Per il momento, non rimaneva che aspettare.

Del resto, McCoy era abituato alle attese del genere; gran parte della medicina consiste nell'abilità di un medico di capire quando è il momento di appartarsi a riflettere e a rivalutare la situazione. Un buon dottore non guarisce i malati, ma piuttosto li aiuta a guarirsi da soli, e la validità di un medico è spesso indicata dalla sua dose di pazienza.

Il dottore era ancora seduto accanto alla donna, qualche minuto più tardi, quando Kirk scese in infermeria. – Bones...

– Non lo so – interruppe McCoy – quindi non domandatemelo.

– Come fate a sapere quello che volevo domandarvi?

– Leggo nella mente. Volevate sapere come sta e fra quanto tempo potrà parlare. Prima, mi piacerebbe però avere la certezza che non morirà. È terribilmente minuta, e ha assorbito una scarica molto potente. Dovreste dire a Riley di non avere il grilletto tanto facile, la prossima volta.

– Era spaventato, Bones, e chi può garantire che chiunque altro non avrebbe reagito nello stesso modo, trovandosi in quella circostanza?

Bones non parve convinto, ma prima che potesse rispondere l'intercom trillò, e lui si accostò all'apparecchio. – Parla McCoy.

– È il laboratorio, signore – replicò una voce femminile. – Quella donna è umana, al cento per cento, con sangue di tipo A-positivo. I dettagli verranno inseriti nella memoria del computer con la massima rapidità possibile.

– Grazie. – McCoy disattivò la comunicazione, poi richiamò sullo schermo del computer una serie di grafici, li studiò per un momento e infine si girò verso Kirk. – Andrà tutto bene.

Caricò una siringa ipodermica e la regolò: lo strumento emise un sommesso sibilo quando il medico l'accostò al braccio della donna; raddrizzatosi, McCoy riprese a studiare il pannello sovrastante il lettino: due indicatori arancioni stavano cominciando a sollevarsi lentamente, un terzo si muoveva un po' più in fretta. – Bene – commentò il medico. – È ancora in stato di shock, ma si sta riprendendo, e quella sostanza dovrebbe farla passare a un sonno tranquillo.

– Potete svegliarla?

McCoy si girò verso il capitano. – Fisicamente, può affrontare la situazione, Jim... ma avete considerato lo shock mentale che subirà al risveglio?

– Eh?

– Quella gente potrebbe essere rimasta isolata tanto a lungo da non credere più che esista qualcosa al di fuori dei suo piccolo universo, e in tal caso la nostra paziente subirà, nel migliore dei casi, un dannato shock culturale.

Kirk esalò un respiro un po' più forte del consueto, anche se non era precisamente un sospiro. – Avete ragione, Bones, ma a noi serve che ci dia qualche informazione...

– Lo so – ribatté il dottore, brusco – e quello che sto cercando di dirvi è che in questo momento potrebbe non essere in grado di sostenere un interrogatorio.

– Di fornire informazioni, Bones. Il termine esatto è questo.

– Io sono un dottore, non un esperto in semantica, e ho sempre fatto molta fatica a distinguere un interrogatorio da una richiesta di informazioni.

Kirk sapeva che era inutile discutere con McCoy. – D'accordo, Bones. Quanto ci vorrà?

Il medico emise un brontolio, poi soppesò le varie possibilità nella mente prima di rispondere. – Mi piacerebbe lasciare che si svegliasse da sola.

Come se le sue parole fossero state una specie di segnale, dal lettino diagnostico giunse un rumore.

La giovane donna si era sollevata sui gomiti e li stava fissando con curiosità e con sospetto. – Chi voi? – chiese, poi cominciò a notare la stranezza dell'ambiente che la circondava e i suoi occhi iniziarono a dilatarsi. – Dove questo?

– Non avete motivo di preoccuparvi, signorina – cercò di tranquillizzarla McCoy, affiancandosi al lettino. – Starete presto bene e nessuno vi farà del male.

Kirk si accostò al lato opposto del letto diagnostico. – Vi trovate a bordo dell'astronave *Enterprise,* e io sono il capitano James T. Kirk.

La ragazza lo studiò per un momento, con un'espressione sospettosa negli occhi azzurri. – Capitano è *uno* soltanto!

Kirk annuì con gentilezza. – E così deve essere. Io sono il capitano di

*questa* nave. Chi è il capitano della *vostra* e come si chiama la nave?

– È trucco dei demoni? Sì! Voi demoni! Io no fiducia imbroglioni! Nemici!

– Non fatela agitare, Jim – consigliò McCoy, fissando Kirk. Si protese quindi verso le spalle della ragazza, con l'intenzione di riadagiarla gentilmente sul letto, ma lei accennò a girarsi dalla parte opposta e scattò poi verso il medico, sferrando un violento pugno che lo colpì alla guancia destra, facendolo barcollare all'indietro fino a sbattere contro la parete opposta. McCoy emise un gemito quando l'impatto gli privò d'aria i polmoni, poi cominciò ad accasciarsi.

La giovane donna rotolò su se stessa, e si gettò dal lettino, atterrando con agilità sul pavimento e fronteggiando Kirk con il letto postò fra di loro. La ragazza aveva assunto una posizione da combattimento, accoccolata su se stessa con le braccia rigide e minacciosamente protese.

Deliberatamente, Kirk si rilassò e sollevò le mani. – Non intendiamo minacciarvi – assicurò. – Qui siete un'ospite.

– Voi demoni! – sibilò la giovane. – Io no morire senza combattere.

– Nessuno deve morire – replicò Kirk. – Qui non correte pericoli, e l'uomo che avete abbattuto è il dottore che vi ha appena salvato la vita...

La ragazza accennò a voltarsi, ma il suo sguardo tornò quasi immediatamente a concentrarsi su Kirk. – È trucco! Sì – insistette.

– No – la contraddisse gentilmente il capitano – non è un trucco.

– Io non crede.

– Cosa posso fare per convincervi?

La giovane indugiò a riflettere, mentre un'espressione aggrondata le appariva sui lineamenti bruni. Alle sue spalle, McCoy gemette e cominciò a issarsi in piedi, impugnando la siringa già pronta contenuta nel suo *medikit.*

– Non vogliamo farvi del male – proseguì Kirk, senza mostrare di aver notato il gesto del dottore, e continuando a parlare con deliberata dolcezza. – Io sono il capitano James T. Kirk dell'astronave *Enterprise,* e voi vi trovate a bordo dell'*Enterprise.* Non siete più sulla vostra nave. Ci siamo imbattuti nella vostra nave... il vostro *mondo*... che andava alla deriva come un relitto: si trova a oltre venti anni luce dalla più vicina colonia umana, e siete stati fortunati che noi vi abbiamo trovati, perché vi stavate dirigendo fuori dalla galassia. Avete già oltrepassato di parecchio il piano dell'eclittica...

– Basta parla-parla! – lo interruppe la ragazza. – Tutte sciocchezze,

discorsi di bambini, favole. Io... io... – la giovane esitò, sconcertata.

E McCoy si accostò alle sue spalle e le premette la siringa contro il braccio nudo. Lo strumento sibilò sommessamente...

La ragazza si volse di scatto a fissare il medico, con un'espressione sconvolta e tradita sul viso, e si accasciò in avanti nelle braccia protese di McCoy, che la sorresse con la gentilezza di un padre e le accarezzò i capelli. – Te la caverai benone, ragazzina, non appena smetterai di avere paura – disse, poi guardò verso il capitano. – Forse ora ascolterete i consigli del vostro dottore, vero Jim?

## CAPITOLO XIV

Un nutrito gruppo di ufficiali e di capi sezione era raccolto in sala riunioni, in attesa del capitano, ed era impegnato in un'intensa conversazione. Quando Kirk entrò e si diresse verso la sua sedia, a capo tavola, le chiacchiere di sottofondo cedettero il posto al silenzio.

– D'accordo – esordì Kirk. – Abbiamo visto tutti il rapporto della squadra di contatto. I suoi membri hanno svolto un lavoro eccezionalmente *buono* se si considerano le difficili circostanze in cui hanno dovuto operare. Vi prego di rilevare che ho inserito una nota di merito nel curriculum di ciascuno di essi. Adesso, voglio alcune risposte, dato che abbiamo già una quantità di domande. – Lasciò scorrere lo sguardo lungo il tavolo. – Signor Chekov, avete rintracciato la provenienza della nave?

Chekov parve imbarazzato. – Uh... sì, capitano, ma è talmente improbabile che sto effettuando una seconda serie di simulazioni.

– Accetto l'eventualità che possiate esservi sbagliato, signor Chekov, considerato che questa probabilità è qualcosa con cui dobbiamo fare i conti in ogni giorno della nostra vita, ma potreste riferirci, a scopo informativo, quale luogo di provenienza è stato indicato dalla prima serie di simulazioni?

– Uh... so che farete fatica a crederci... so di aver avuto io stesso seri dubbi... ma, ah...

– Venite al punto, per favore.

– ... uh, la Terra.

– La Terra?

– Ecco, per lo meno, il sistema della Terra. Ci sono... uh cinquantatré probabilità su cento. Devono aver visitato molti altri sistemi stellari nel

corso del loro viaggio, orbitando intorno ai loro soli per assumere la nuova traiettoria verso la destinazione finale... ma la loro rotta collima quasi alla perfezione con la simulazione effettuata dal signor Spock di quello che sarebbe il percorso tenuto da una nave coloniale... – Il navigatore s'interruppe e guardò verso l'ufficiale scientifico, in cerca di aiuto.

Spock annuì, impassibile. – Se partiamo dal presupposto che questa sia una nave-colonia... come sembra decisamente essere il caso... allora la simulazione effettuata dal signor Chekov è anche la storia di parecchie e consecutive decisioni estremamente errate. Se, come è stato suggerito, questa nave ha lasciato il sistema terrestre circa centoottantacinque anni fa, allora deve essersi diretta inizialmente verso Sirius-B. Non avendo trovato in orbita intorno a quella stella nessun pianeta che potesse essere colonizzato senza apportarvi drastiche modifiche... procedimento che a quell'epoca doveva esulare dalle capacità tecnologiche dei coloni... l'unica alternativa dev'essere stata quella di proseguire verso la successiva destinazione ottimale, Wolf 359.

"Il signor Chekov ha avanzato un'ipotesi che io condivido, e cioè che la mancanza di pianeti adatti intorno a quelle prime due stelle sia stata tanto ovvia da non richiedere l'avvio di procedure frenanti. Il vascello ha descritto invece un anello intorno al sole di ciascun sistema per assumere una nuova traiettoria, ridirigendo la propria spinta inerziale. Con l'ausilio di vele sufficientemente larghe, i coloni avrebbero potuto sfruttare anche i venti solari per acquistare maggiore velocità. Il loro obiettivo, naturalmente, doveva essere quello di accorciare i tempi necessari per raggiungere la stella successiva.

"Se hanno ripetuto quest'operazione più volte, come il signor Chekov ha ipotizzato, devono aver accumulato una velocità considerevole, ed è a questo punto che intervengono le decisioni errate.

"Dobbiamo supporre – proseguì Spock – che a un certo punto gli abitanti del vascello, ormai giunti alla terza o alla quarta generazione, abbiano cominciato a spazientirsi. Il modello di base per le navi generazionali di questo tipo ha sempre previsto che la fase di accelerazione durasse per metà del viaggio e che l'altra metà venisse poi impiegata per decelerare, ma ha sempre previsto anche che un pianeta abitabile fosse in attesa, in orbita intorno alla stella scelta come bersaglio. Con i sensori a lungo raggio, anche del tipo più semplice, è possibile determinare l'abitabilità di un sistema stellare molto prima di arrivarvi, e questo fatto deve aver indotto i coloni a rinviare le procedure di decelerazione fino a quando non

fossero stati abbastanza vicini da stabilire se era il caso di investire effettivamente le loro risorse di energia per frenare. Questo avrebbe richiesto una decelerazione più brusca, d'accordo, ma le probabilità di non trovare un pianeta adatto sarebbero state abbastanza elevate da rendere accettabile un rischio del genere. Se avessero individuato un pianeta dall'aspetto promettente avrebbero avviato le procedure di frenata, ma non prima, per mantenere la velocità di cui disponevano. In questo caso, se il sistema si fosse rivelato inabitabile per qualsiasi motivo, avrebbero avuto comunque a disposizione la spinta originale e avrebbero potuto girare intorno al sole del sistema e proseguire alla massima velocità... *e continuando ad accelerare.* Per gli abitanti della nave, la possibilità di risparmiare dieci o quindici anni durante la fase successiva del viaggio... nel caso fosse accaduto il peggio e avessero dovuto proseguire le ricerche... deve essere stata un'attrattiva irresistibile. Per coloro che si trovavano di fronte alla scelta fra trascorrere il resto della loro vita senza conoscere altro che la nave che li circondava e la possibilità, soltanto la possibilità, di scendere su un pianeta... qualcosa che non avevano mai conosciuto in tutta la loro esistenza e che non avrebbero mai conosciuto se non avessero corso quel rischio... quella di rischiare deve essere parsa *la sola alternativa possibile.*

"In seguito a una serie di fallimenti nell'individuazione di un pianeta adeguato, il risultato finale dev'essere stato l'acquisizione di una tale velocità da rendere non soltanto difficilissima ma praticamente impossibile la decelerazione finale senza un adeguato lasso di tempo. Nel caso avessero trovato un pianeta adatto, a quel punto sarebbe stato troppo tardi per fermarsi."

– Ma certo devono aver compreso... – interloquì Uhura.

– A un certo punto, sì. Ma ci sono due possibilità da considerare. Supponiamo che abbiano perso una parte del loro sistema di propulsione... per esempio che un reattore si sia guastato e che non abbiano avuto il modo di ripararlo. Questo avrebbe comportato la perdita di parte della loro capacità di decelerazione, e in base alle prove raccolte finora, sembra che abbiano perduto *parecchi* reattori. La seconda possibilità, ancora più probabile se si considerano le circostanze e il rapporto della squadra di contatto, è che si sia verificata un'insurrezione sociale di qualche tipo. Forse un ammutinamento.

A quella parola, tutti si girarono bruscamente a fissare Spock. Ammutinamento? Perfino Kirk parve preoccupato.

– Riflettete... – continuò il vulcaniano. – Potrebbero aver individuato un pianeta, per esempio la Stella di Hero, che da lontano appariva abitabile e che risultava promettente perfino a distanza ravvicinata. Le esplosioni solari periodiche della stella primaria riversano però sul mondo radiazioni talmente intense da rendere quasi impossibile la vita su di esso. Comunque... supponendo che non si sia mai scesi su un pianeta in tutto l'arco della vita e che quel pianeta sia l'ultima possibilità di avere una casa definitiva, in che considerazione si terrebbe una scarica di radiazioni che si verifica soltanto una volta ogni ventitré anni? – Spock lasciò scorrere lo sguardo lungo il tavolo.

Alcuni ufficiali parevano intenti a studiarsi le mani, altri erano impalliditi, avendo finalmente compreso l'enormità della situazione prospettata dal primo ufficiale.

– Signor Spock – commentò Kirk, con gentilezza – non mi ero reso conto che possedeste tanta... *compassione.*

– La compassione non ha nulla a che vedere con la logica, capitano, e io sto semplicemente estrapolando una possibile circostanza dalle prove a nostra disposizione... *compresa* la mia conoscenza del comportamento umano. – Spock ricambiò con freddezza lo sguardo carico di umorismo di Kirk. – Posso proseguire?

– Prego.

– Partendo da queste supposizioni... e si tratta soltanto di supposizioni... potrei giungere alla conclusione che la decisione se fermarsi alla Stella di Hero, o di superarla per proseguire verso il pianeta successivo, abbia con ogni probabilità provocato lo scoppio di una guerra civile... che potrebbe aver determinato l'ammutinamento. Forse una delle fazioni ha cercato di sabotare la nave, per impedirle di procedere verso la stella successiva, il che spiegherebbe come mai quello che abbiamo trovato sia un relitto. La guerra non si è mai conclusale i superstiti vivono ora alle due estremità opposte della nave, come agricoltori e come... selvaggi. Naturalmente, questa estrapolazione è basata soltanto sulle prove rilevate fino a ora, ma l'ultimo sistema solare che la nave può effettivamente aver attraversato è proprio la Stella di Hero, e le traiettorie e le velocità estrapolate dal signor Chekov calzano alla perfezione a quest'ipotesi.

– Grazie, signor Spock – rispose Kirk, fissando il primo ufficiale. – Una presentazione eccellente. Intendete... avanzare un calcolo probabilistico... sulla validità di quest'ipotesi?

Spock fissò lo sguardo nel vuoto, effettuando un rapido calcolo. – Una

probabilità del novanta per cento, come minimo.

– Oh – fece Kirk, con un bagliore umoristico nello sguardo – allora si tratta soltanto di una supposizione.

– Per un vulcaniano, *sì* – ribatté Spock.

Kirk lasciò passare il commento. Stava per chiedere al signor Chekov quando avrebbe ultimato la seconda serie di simulazioni, ma il signor Scott lo prevenne. – Sì, è una storia *molto* carina, signor Spock, ma fa parecchia acqua. Non esistono documenti che provino la partenza dalla Terra di una nave del genere. Io m'intendo alquanto di astronavi, e so che una nave del genere non può essere stata costruita negli ultimi trecento anni. Si tratta di una spesa immane, e non è possibile tenere segreta una cosa del genere, e tanto meno un progetto di simili dimensioni.

– Se lo dite voi, signor Scott – replicò Spock, fissando l'ingegnere capo con uno sguardo inespressivo. – Accetto il fatto che a voi non risulti la costruzione di una simile nave nello spazio terrestre, ma la nave in questione è là fuori, a pochi chilometri di distanza, e la giovane donna che si trova nell'infermeria del dottor McCoy parla un inglese alterato ma ancora riconoscibile come tale. Di conseguenza, esistono maggiori probabilità che l'errore risieda nelle vostre cognizioni e non nell'esistenza di quella nave. – Il vulcaniano tacque e attese con pazienza la risposta del signor Scott.

Questi non prese la questione come un affronto personale, ma incrociò comunque le braccia e incontrò con fermezza lo sguardo del primo ufficiale. – Sia come sia, signor Spock, una nave come quella non è mai stata costruita nello spazio terrestre. Lo so perché sono stato ingegnere anziano nei cantieri astronavali di San Francisco durante la costruzione dell'*Enterprise* e di altre tre navi identiche. Quello è l'unico cantiere astronavale che abbia le capacità necessarie anche solo per *progettare* una nave simile... e potete credermi quando vi dico che ho esaminato molte volte i registri per vedere in che modo i miei predecessori avessero risolto i problemi insorti durante le fasi di costruzione. No, signor Spock, quella nave non è uscita da nessun cantiere astronavale di mia conoscenza.

Prima che il dibattito potesse proseguire, Kirk sollevò una mano. – Signori, può darsi che entrambi abbiate ragione, quindi suggerisco che la cosa più *logica* da fare a questo punto sia di aggiornare la riunione nella sezione storica dell'*Enterprise*. – Spostò uno sguardo interrogativo dall'uno all'altro dei due ufficiali. – Siete d'accordo?

Si alzò senza attendere una risposta, e gli altri due non ebbero altra

alternativa che quella di seguirlo.

## CAPITOLO XV

Nonostante le migliori intenzioni dei progettatori e dei costruttori, in ogni astronave ci sono sempre alcune parti che finiscono per essere modificate, per questo o quel motivo... di solito per andare incontro a esigenze specifiche oppure alla personalità dei membri dell'equipaggio. L'*Enterprise* non faceva eccezione.

Di norma, la sezione storica di un'astronave è costituita da un file secondario contenuto nella biblioteca del computer di bordo... un riflesso del fatto che i capitani di astronave tendono a creare la storia piuttosto che a studiarla. Ma James T. Kirk costituiva un'eccezione anche sotto questo punto di vista e, non appena assunto il comando dell'*Enterprise,* aveva ordinato che il livello della biblioteca del computer di bordo venisse elevato in modo tale da contenere una quantità di dati pari a quello della banca dati principale del Comando della Flotta Stellare. A questo scopo, la terza palestra di bordo era stata modificata e attrezzata con banchi di memoria ausiliari.

– Si può imparare dagli errori degli altri, non è necessario commetterne di propri – era stata la sola spiegazione fornita da Kirk.

Da allora, ogni volta che l'*Enterprise* aveva contattato un'altra astronave o una base stellare, oppure aveva fatto ritorno al Comando di Flotta, la biblioteca di bordo aveva richiesto automaticamente un aggiornamento di tutte le sezioni, offrendo in cambio tutte le informazioni che le venivano richieste e che non fossero di natura riservata. Abitualmente, l'*Enterprise* incrementava i propri banchi di memoria attingendo anche da altre fonti, soprattutto dalle culture aliene incontrate durante i propri viaggi.

Durante il primo anno in cui Kirk aveva prestato servizio come capitano dell'*Enterprise,* l'ammiragliato aveva considerato questa sua politica come un'interessante stranezza e un'innocua aberrazione prodotta dal comando. Per rilassarsi, alcuni capitani si dedicavano alla pittura, altri giocavano a scacchi: James T. Kirk amava collezionare tutto il sapere umano sparso per l'universo.

Poi, naturalmente, c'era stato il famoso Incontro MacMurray.

MacMurray era un pirata che aveva scoperto un pianeta abitabile in un luogo assolutamente improbabile. Lo aveva battezzato Noah, perché aveva

tre soli, ai quali il pirata aveva dato i nomi dei suoi tre gatti: Signpost, Shadow e Fred.

Poco tempo dopo, MacMurray aveva creato un impero personale sulla costa dell'unico continente del pianeta... in effetti si trattava di una colonia composta da qualche centinaio di disadattati, di scontenti e di furfanti, ma per MacMurray era un impero sufficiente. Lui e i suoi seguaci si erano dichiarati una tecnocrazia indipendente, avevano alzato una bandiera sul palazzo di giustizia e piazzato un cannone di bronzo sul prato antistante.

La Federazione aveva inizialmente degnato quell'impero di scarsa attenzione, al punto da ignorare la richiesta da parte dell'imperatore MacMurray di una nave ambasciatoriale che trasportasse i suoi inviati diplomatici presso la sede della Federazione. Il messaggio subspaziale, per chissà quale ragione, non ricevette neppure una risposta.

MacMurray non ebbe alternative, perché l'offesa non poteva essere tollerata e l'insulto chiedeva vendetta. Dichiarò guerra alla Federazione.

Le forze del suo impero procedettero quindi a catturare le tre navi commerciali che giunsero nell'unico astroporto del pianeta dopo la dichiarazione di guerra.

La quarta nave che giunse sul posto fu l'*Enterprise.*

James T. Kirk effettuò una rapida valutazione della situazione e subito si arrese.

Dichiarò la resa non soltanto dell'*Enterprise,* ma anche della Flotta Stellare e di tutta la Federazione, arrendendosi in nome di tutta l'umanità e delle razze alleate, firmando un documento che cedeva il controllo di tutto l'universo noto e delle parti di esso ancora da scoprire, oltre che di tutto ciò che il documento poteva aver tralasciato di includere.

Quando vide ciò che Kirk aveva fatto, MacMurray ne fu estremamente compiaciuto e dichiarò l'immediata cessazione delle ostilità, trasferendosi di persona sull'*Enterprise* per assumerne il controllo.

Prima di trasmettere definitivamente il potere all'imperatore MacMurray, tuttavia, James T. Kirk ritenne opportuno ragguagliare il nuovo governante sull'attuale situazione della galassia.

Impiegò sette minuti per elencare tutte le guerre locali e le controversie che erano già sfociate in aperti atti di ostilità... non per spiegarne le cause, soltanto per fornire un *elenco.* Gli ci vollero altri sette minuti per inculcare nel futuro sovrano la necessità di garantire la felicità e la soddisfazione di ognuno dei miliardi di miliardi di individui... non soltanto umani ma di ogni specie senziente... che vivevano su tutti i pianeti noti, onde evitare di

trovarsi per le mani chissà quante rivoluzioni; dedicò poi qualche altro momento ad alcuni dettagli relativi alle esigenze particolari di determinate culture, particolarmente a quelle di alcune razze di predatori che preferivano nutrirsi di prede vive. Alla fine, sottolineò l'esistenza di parecchi problemi che avrebbero richiesto l'immediata attenzione dell'imperatore, chiedendo cosa questi avesse intenzione di fare al riguardo. Procedette a citare i problemi: il crollo dei negoziati per il trattato con i Romulani, le preoccupazioni causate dalla loro alleanza con i Klingon, il commercio delle droghe portato avanti dagli Orioniani, e naturalmente l'analisi del budget per il successivo anno fiscale e di una certa linea politica inflazionistica che era stata stabilita tre amministrazioni prima e che non era stata revisionata, a causa dell'eccessiva sensibilità delle forze politiche a quel problema.

L'imperatore MacMurray era rimasto ad ascoltare per quarantacinque minuti esatti, poi aveva abdicato.

Ecco, non aveva esattamente *abdicato,* perché Kirk aveva rifiutato di accettare le dimissioni dell'imperatore, affermando che l'assenza improvvisa di un capo avrebbe precipitato la galassia nel caos.

MacMurray rifletté per due minuti sulle possibili alternative, poi assegnò a James T. Kirk un nuovo compito da svolgere parallelamente al suo attuale incarico di capitano dell'astronave *Enterprise:* chiese a Kirk di accettare la posizione di primo ministro reale plenipotenziario, con il potere di comandare l'universo. E non soltanto l'universo noto, ma anche quelle parti che non erano ancora state scoperte. MacMurray ordino la stesura di un documento che confermasse quella nomina.

Kirk accettò la carica con estrema buona grazia, e procedette immediatamente a firmare un altro documento, in cui si concedeva a tutte le razze suddite e a tutti i pianeti l'autonomia di cui avevano precedentemente goduto, e si dava loro inoltre l'autorizzazione a continuare a risolvere individualmente i problemi locali al meglio delle loro capacità. L'imperatore aveva questioni più importanti di cui occuparsi.

Kirk appese il documento nella sala ricreativa della nave, in modo che tutto l'equipaggio dell'*Enterprise* potesse vedere che quello con cui aveva a che fare non era un capitano qualsiasi.

Era poi seguita una grande festa per celebrare l'avvenimento.

L'intero incidente era durato meno di due giorni, mentre i festeggiamenti si erano protratti per una settimana.

Nessuno era rimasto ucciso, e nessuno aveva riportato danni... a patto di

non calcolare qualche postumo di sbronza e un paio di guardiamarina che, nella confusione, avevano smantellato un convertitore termico e poi lo avevano rimontato rimanendo bloccati al suo interno (era stato necessario teletrasportarli fuori un po' alla volta, con loro notevole disagio e con grande irritazione del dottor McCoy).

I tre vascelli commerciali e i loro equipaggi erano stati rilasciati e dotati in un carico completo del principale prodotto esportato da Noah, il krystallin-G, una cera per uso industriale, come ricompensa per il coraggio dimostrato nel corso della triste esperienza vissuta. Inoltre, erano stati loro elargiti attestati comprovanti che quelle navi facevano ora parte della marina mercantile reale e si trovavano sotto la benigna protezione dell'imperatore della galassa (in absentia).

Al suo ritorno al Comando di Flotta, Kirk aveva scoperto che il messaggio di MacMurray era stato ricevuto, ma non era stata inviata nessuna risposta perché lo si era ritenuto uno scherzo.

Poco tempo dopo quel fatto, la Flotta Stellare aveva modificato la propria politica, ordinando che *tutti* i messaggi dovessero ricevere risposta, per quanto assurdi potessero sembrare agli ufficiali che li ricevevano... a meno che uno specifico ordine contrario non fosse emesso da un ufficiale di grado pari o superiore a quello di capitano.

Nel suo rapporto, Kirk annotò di aver preso l'idea dal suo studio dei rapporti esteri nel diciottesimo secolo. Numerosi capitani di vascello avevano trovato utile rendere omaggio ai locali sovrani africani o hawaiani in nome dei loro rispettivi monarchi... *pur disponendo di armi abbastanza potenti da annientarli...* perché quella del rispetto reciproco era una tattica più conveniente e più *pratica.*

MacMurray non aveva voluto una guerra, e comunque non avrebbe potuto combatterne una anche se lo avesse voluto... voleva soltanto essere *notato.* E rispettato. Niente altro.

Se recitare una piccola commedia per qualche giorno poteva rendere felice un vecchio (e fornire la scusa per tenere una festa su un pianeta altrimenti poco confortevole), allora chi si sentiva di affermare che le leggi spaziali non potevano essere leggermente modificate a favore di un po' di compassione?

L'ammiragliato della Flotta Stellare si era dichiarato d'accordo con il punto di vista di Kirk, che aveva ricevuto una nota di merito ed era stato confermato nella sua carica di primo ministro reale plenipotenziario dell'imperatore MacMurray.

Da allora, la Flotta Stellare aveva inviato a regolari intervalli delle delegazioni ambasciatoriali su Noah (ufficialmente registrato con la qualifica di Custode della Federazione) perché riferissero che la galassia era governata nel modo migliore concesso dalle circostanze. E l'imperatore MacMurray non aveva mai mancato di chiedere dello stato di salute di James T. Kirk e, una volta informato che il suo primo ministro plenipotenziario era di pattuglia, intento ad assolvere attivamente i suoi doveri, aveva sempre indetto reali festeggiamenti con elargizioni di doni e di titoli per chiunque si trovasse nelle vicinanze. Inoltre, l'impero MacMurray aveva dispensato in tutta la galassia una quantità di titoli ducali onorari sufficienti a pagare ogni anno le spese di mantenimento della flotta ambasciatoriale di Noah, costituita da un residuato bellico di quarantatré anni, una vecchia navetta.

A parte il documento affisso sulla parete della sala ricreativa N°6, l'unico ricordo che a James T. Kirk rimaneva di quell'episodio era una annotazione esistente nel suo curriculum, da cui risultava che lui era l'unico capitano nella storia della Flotta Stellare che si fosse mai arreso di fronte a un nemico.

Poco tempo dopo l'episodio MacMurray, la Flotta Stellare aveva ordinato che la biblioteca a bordo di ogni astronave appartenente alla categoria degli incrociatori e a quelle superiori venisse elevata agli standard di quella presente a bordo dell'*Enterprise*. Inoltre, il libero scambio di informazioni fra biblioteche di bordo, già praticato dall'*Enterprise,* era diventato un modello per la politica di diffusione del sapere umano decretata dalla Flotta Stellare e portata avanti da tutte le navi della Federazione.

James T. Kirk non aveva mai saputo con certezza se esistesse un rapporto diretto fra quell'incidente e le conseguenti modifiche ordinate dal Comando di Flotta, ma si era comunque trattato di un'interessante coincidenza.

## CAPITOLO XVI

La sede della biblioteca del computer di bordo era situata di fronte alla sala riunioni principale; a causa della simmetria della sezione a disco della nave, l'ambiente aveva la stessa forma e le stesse dimensioni dell'altro, ma

invece di contenere un solo, grande tavolo al centro era invece diviso in una serie di terminali di computer, ciascuno dei quali offriva un accesso specifico e diversificato alla biblioteca di bordo.

In effetti, qualsiasi terminale presente sull'*Enterprise* (e ce n'era almeno uno per ambiente, oltre a parecchi posti nei corridoi), poteva essere utilizzato per accedere alla biblioteca, che era immagazzinata nei banchi di memoria della nave. La stanza che veniva definita "la biblioteca" non era quindi tanto un magazzino o un punto obbligatorio di accesso alle informazioni quando il primario centro di controllo per l'elaborazione su vasta scala delle informazioni: era un insieme di terminali con specifiche funzioni di elaborazione dati. La stanza veniva anche utilizzata come sala di controllo visivo dei canali interni della nave e, di tanto in tanto, come centro di controllo secondario in caso di missioni che richiedevano operazioni specialistiche.

La "sezione storica", di conseguenza, non era tanto un luogo fisico quando una determinata condizione mentale. Separato dalla biblioteca vera e propria c'era un serbatoio di dati, un piccolo anfiteatro che ospitava dieci posti a sedere e una consolle di controllo posta sul fondo: un grande schermo murale dominava l'ambiente a forma di cuneo.

Lo storico di bordo preferiva utilizzare questa specifica stanza perché il grande schermo facilitava l'esame di dettagli relativi a dati visivi come fotografie o dipinti. Di tanto in tanto, tuttavia, se ne serviva anche per usare antichi giochi contenuti nella biblioteca, come Space War o Dungeon. Era un individuo affascinato dal passato... forse perché esso sembrava un'epoca così romantica, specialmente se paragonato alla prosaicità dell'esistenza contemporanea.

Lo storico era un individuo magro e ossuto, con una massa di ribelli capelli castani. Sembrava troppo giovane per prestare servizio nella Flotta Stellare, ma se si trovava a bordo questo significava che era sicuramente un individuo capace: la competizione era troppo accesa perché un inetto reggesse a lungo all'Accademia.

Lo storico si alzò quando il capitano, il primo ufficiale, l'ingegnere capo e il navigatore invasero il suo minuscolo rifugio; si scrollò qualche briciola dal davanti dell'uniforme e spinse di lato il vassoio del pranzo, poi si mise malamente sull'attenti, sconcertato quanto non mai dalla presenza dei massimi ufficiali di bordo. – Signori? – disse.

Kirk lo salutò con un cenno, poi si girò verso Spock. – Non credo di essere più sceso quaggiù da quando ho assunto il comando. Fino a ora non

ce n'era stato bisogno... hm, forse ho rimandato troppo a lungo un'ispezione a sorpresa in parecchie aree di questa nave. – Tornò a guardare il giovanotto in piedi accanto alla consolle. – Come vi chiamate?

– Uh... tutti mi chiamano "Quattrocchi", signore.

– Quattrocchi?

– Uh, sì signore.

– Quattrocchi – ripeté lentamente Kirk, chiedendosi se ci fosse un messaggio nascosto in quell'insolito soprannome. Se anche ce n'era uno, però, non riuscì a individuarlo. – Bene. Quattrocchi, il vostro capitano ha bisogno che effettuiate qualche ricerca...

– Sì, signore! – Quattrocchi tornò a sedersi davanti alla consolle e accese il grande schermo, mentre le sue mani cominciavano a muoversi sui comandi a velocità vertiginosa.

– Uh... – Kirk era sconcertato, perché non aveva ancora formulato nessuna richiesta. Ripensandoci, si rese però conto che non era necessaria una domanda specifica, perché il genere di informazioni da lui desiderato doveva essere ovvio per chiunque, a bordo dell'*Enterprise*. Accettò la situazione con una scrollata di spalle e guardò verso Spock, che ricambiò l'occhiata, inarcando un sopracciglio.

– Quella nave potrebbe essere originaria del sistema terrestre – spiegò Kirk – o per lo meno questa è l'ipotesi avanzata dal signor Chekov. Se è vero, allora voi dovreste rintracciare qualche dato relativo alla sua costruzione. Dovrebbe aver lasciato il sistema terrestre circa centoottantacinque anni fa, dieci più dieci meno.

– Hm – fece lo storico. – Credo che possa essersi sbagliato... aspettate un momento... – Allungò una mano sulla consolle e afferrò una struttura metallica contenente due lenti; si sistemò lo strano congegno sul naso e scrutò attraverso le lenti lo schermo che aveva dinanzi a sé.

Kirk e Spock si scambiarono un'altra occhiata. – Cos'è quell'aggeggio? – chiese il capitano.

– Simbolo della carica – rispose, vago, lo storico, senza distogliere lo sguardo.

– Si tratta di lenti da vista – interloquì Spock – o di occhiali, come venivano comunemente chiamati: una diffusa forma di protesi visiva impiegata per la correzione di semplici difetti ottici fino al ventunesimo secolo, quando finalmente l'alterazione curativa della cornea è diventata una pratica diffusa. Ora gli occhiali sono utilizzati soltanto per scopi specifici, come per amplificare immagini distanti o ravvicinate, oppure per

protezione. Mi sentirei di ipotizzare che il nome "Quattrocchi" sia la riesumazione del soprannome un tempo utilizzato per indicare chi portava una protesi del genere. È probabile che le lenti siano bifocali, in modo da permettere all'operatore di mettere a fuoco tanto la consolle di controllo quanto lo schermo a parete con la massima facilità.

– Grazie, signor Spock – rispose Kirk, rendendosi conto che uno dei vantaggi derivanti dal lavorare con un vulcaniano era che strada facendo si acquisiva una quantità di nozioni spicciole.

– Signori? Se volete guardare...

I quattro ufficiali si girarono verso lo schermo, che era diventato una finestra aperta sullo spazio, dove un gigantesco cilindro ruotava maestosamente sotto la luce gialla di una stella invisibile. Nonostante l'assenza dei motori e del propulsore, la struttura risultò immediatamente familiare. Alle sue spalle, un pianeta bianco e azzurro splendeva come una goccia di pioggia primaverile, e alle spalle del pianeta spiccava una candida luna cristallina, punteggiata di crateri rischiarati da una luce crepuscolare.

– Questo non è possibile... – dichiarò rabbiosamente Scotty, venendo avanti. – Conosco ogni nave che è uscita dal mio cantiere astronavale...

– Ma quella non è una nave, signor Scott – replicò Quattrocchi, momentaneamente confuso, spostando lo sguardo da un ufficiale all'altro. –Ma non capite che cosa abbiamo trovato? Quella è la Colonia Cometaria Perduta.

Kirk rimase stupefatto, Scotty diede l'impressione di essere appena stato preso a calci e Chekov farfugliò qualche parola incomprensibile, mentre il signor Spock si limitava ad annuire lentamente. – Naturalmente – disse. – Questa è l'unica risposta che abbia senso. – Si girò verso Kirk. – Chiedo scusa, capitanò, avrei dovuto riconoscerla.

– Non importa, Spock, tutti commettiamo qualche errore. Indubbiamente, deve essere stata opera della vostra metà umana.

– Senza dubbio.

– È come ritrovare le dieci tribù perdute di Israele – stava farfugliando Quattrocchi. – O la colonia perduta di Roanoke, Virginia. Credevo che ve ne foste resi conto fin dall'inizio, signori, e non riuscivo a capire come mai non mi aveste contattato per sapere il resto della storia...

– D'accordo, un momento... – lo interruppe Kirk. – Cominciamo dal principio... Io stesso – aggiunse, a esclusivo beneficio di Spock, – dovrò rispolverare le mie nozioni di storia recente. Allora...?

– Signori? – Lo storico indicò le poltrone. – Se volete mettervi a vostro agio... mi sono preso la libertà di preparare una breve presentazione del materiale in questione, in previsione di una simile... eventualità.

– Signori – disse Kirk, guardando verso i suoi ufficiali – sedetevi.

Quattrocchi iniziò la sua spiegazione esibendo una serie di progetti. – Questa è la progettazione originaria della struttura – disse. – Fu costruita per diventare la prima colonia L5. Qui potete vedere lo schema relativo alle fattorie, questo grande spazio aperto posto al centro. La costruzione consiste in un gigantesco cilindro cavo, con un paesaggio ricreato sulla parete interna dello scafo. In aggiunta, c'era un numero di livelli, che variava da cinque a venticinque a seconda delle zone, in cui erano collocati uffici, teatri, tubature, condutture per l'aria, impianti industriali, sistemi di supporto vitale, stazioni di riciclaggio e via discorrendo, il tutto inserito in una serie di gusci posti intorno alla sezione interna. Il numero dei livelli variava a seconda della forma data al paesaggio interno, in cui si volevano creare montagne, colline, laghi e così via: un vero mondo allo stato naturale. Di conseguenza, la città e l'area industriale furono collocate per così dire, nel "sottosuolo".

"Con appropriate tecniche costruttive – proseguì Quattrocchi, richiamando sullo schermo una serie di fotografie relative a una "catena montuosa" non ancora ultimata e posta nello scafo interno – potevano simulare un ampio assortimento di quozienti di gravità e di pressione, e anche di condizioni di temperatura in tutta la zona allo stato naturale. Con il semplice controllo della circolazione dell'aria, dell'umidità, della luce e con l'isolamento determinato da fattori come fiumi e montagne, era possibile porre una foresta alluvionale, un prato montano e una zona temperata a pochi chilometri di distanza fra loro. Un ambiente a tasche, molto ingegnoso. Potevano anche controllare le stagioni a beneficio delle fattorie, arrivando a creare tre estati all'anno per aumentare la produzione dei raccolti, e furono i pionieri dell'agricoltura a bassa gravità, creando vegetali giganteschi."

Quattrocchi richiamò a questo punto alcune immagini della colonia relativi alla conclusione della prima fase di costruzione. La struttura appariva stranamente nuda senza i quattro motori a fusione a ciascuna estremità e il cerchio gigantesco al suo centro. Mancavano anche molti degli ulteriori congegni che tempestavano lo scafo esterno e che dovevano essere stati aggiunti in un secondo momento. Spiccavano invece due grandi pannelli solari, che si estendevano dalle due estremità del cilindro e

che, nel ruotare, rimanevano costantemente orientati verso il sole.

– Bisogna veramente ammirare l'ingegnosità di quella gente – dichiarò Quattrocchi. – Qui siamo prossimi alla fine dei lavori. Guardate le dimensioni di quei collettori solari: così primitivi, eppure così efficienti.

– Mi chiedo se questo è ciò che qualche storico del futuro dirà sul nostro conto fra un paio di centinaia di anni – sussurrò Kirk, all'orecchio di Spock.

– Più che probabile – rispose, asciutto, il vulcaniano.

Se anche sentì quello scambio di battute, Quattrocchi non lo diede a vedere, e continuò con entusiasmo la sua conferenza. – L'intenzione originale, naturalmente, era quella di porre questa costruzione nella posizione troiana L5... in modo da formare un triangolo con la Terra e con la luna. Doveva diventare la prima base industriale spaziale su vasta scala: i minerali sarebbero stati lanciati dalla luna... perché sfuggire alla forza di attrazione lunare era meno difficile... fino alla posizione L5, dove sarebbero stati utilizzati come materie prime per la costruzione della stazione, di satelliti a energia solare e di altri apparecchi. Vedete, inserito nel giusto contesto, questo progetto era considerato come la migliore speranza di superare lo stallo energetico del ventunesimo secolo. A quell'epoca, le risorse energetiche erano particolarmente scarse, e ci si rese conto che la costruzione di stazioni orbitanti alimentate da energia solare era il sistema migliore per far fronte, su base *permanente,* alle sempre maggiori richieste di energia elettrica da parte dell'umanità...

– Tutte queste notizie di contorno sono proprio necessarie, ragazzo? – lo interruppe Scotty.

– Ecco, è una storia molto interessante, signor Scott... e contiene alcune spiegazioni in merito al *perché* quella nave si trovi ora qui, al limite del nulla, e...

– Scotty... – Kirk posò una mano sul braccio dell'ingegnere capo. – Lasciategli raccontare tutta la storia – sussumo. – Questa è la sua unica occasione di partecipare all'operazione in corso. – A voce un po' più alta, aggiunse: – Procedete... uh... Quattrocchi.

– Sì, signore. Ecco, ciò che accadde... un momento, aspettate che richiami la giusta... ah, ecco... in quest'immagine potete vedere che è in corso la costruzione di un'altra struttura più grande: sto precorrendo leggermente i tempi per mostrarvi questo. So che vi sembrerà una storia un po' contusa, ma permettetemi di spiegarvi qualcosa di ciò che accadde... vedete, c'erano queste tre nazioni, gli Stati Uniti, il Giappone e l'Unione

Sovietica... che costruirono l'L5 con uno sforzo congiunto e con l'aiuto di alcuni stati alleati. Un tempo, quelle nazioni erano state politicamente ostili fra loro, ma le comuni necessità energetiche le avevano spinte a cooperare in quell'impresa. Essa costituiva l'unica alternativa alla situazione dell'epoca... in cui le economie di quei paesi erano in balia dei capricci delle nazioni esportatrici di energia, ricavata per lo più da fonti fossili. Si trattava di sostanze piuttosto primitive... petrolio, carbone, alcuni gas naturali, che avevano effetti deleteri sull'atmosfera e sul clima. Comunque, ancora prima che l'L5 diventasse un ambiente operante e autosufficiente, la sezione industriale entrò in funzione, costruendo e posizionando quattro satelliti a energia solare nell'arco dei primi diciotto mesi. Questo ridusse di oltre il tre per cento le spese energetiche totali delle nazioni che partecipavano all'impresa, e i governi interessati rimasero talmente soddisfatti da quel successo iniziale che accelerarono le procedure di costruzione dei satelliti, sperando che questo rendesse più rapido anche lo sviluppo del progetto.

A questo punto, Quattrocchi richiamò sul video una serie di carte geografiche. – Naturalmente, tutto questo ebbe un notevole effetto sulle nazioni esportatrici di energia, che videro la propria economia minacciata dalla perdita dei passati profitti. L'energia solare è poco costosa e pulita, la luce del sole è libera e nello spazio essa è costante e continua: tutto quello che si deve fare è raccoglierla. D'altro canto, i combustibili fossili sono costosi, poco efficienti e sporchi: il solo problema dell'inquinamento era di per sé un motivo sufficiente per cessare il loro impiego. Ogni nuovo satellite solare messo in orbita aumentava l'indipendenza energetica delle nazioni partecipanti al progetto e riduceva la percentuale totale di inquinamento da combustibili fossili. Tre per cento il primo anno, cinque per cento il secondo, otto per cento il terzo... era la cosa più vicina a un pasto gratuito che sia mai esistita in questo universo.

Quattrocchi cancellò ancora una volta l'immagine presente sullo schermo. – Ora... – proseguì – a questo punto venne presa una decisione assai errata, che io ritengo essere stata la causa diretta degli eventi successivi, rendendoli quasi inevitabili. Le nazioni sviluppate della Terra cercarono di stipulare dei contratti con le nuove "potenze solari" per ottenere a loro volta dei satelliti... ma le potenze solari, dopo lunghi dibattiti politici, accettarono di vendere l'energia, ma non i satelliti. Avrebbero diretto l'energia verso qualsiasi punto della Terra richiesto dall'acquirente, al quale sarebbe bastato costruire la stazione ricevente per

usufruirne in grande quantità e a poco prezzo... ma i satelliti sarebbero rimasti proprietà esclusiva delle potenze solari.

"Le nazioni industrializzate ebbero l'impressione di cadere dalla padella nella brace: avrebbero comunque dovuto sempre comprare l'energia da qualcuno e, come in precedenza, la loro economia sarebbe stata alla mercé di chi deteneva il potere energetico. E dopo molti decenni in cui avevano sperimentato svariate forme di ricatto internazionale da parte delle più svariate potenze mondiali, le nazioni del Terzo Mondo erano diventate estremamente sospettose nei confronti delle motivazioni di *chiunque.*

"Le nazioni del Terzo Mondo non ebbero quindi altra alternativa se non quella di creare a loro volta un consorzio per costruire nello spazio una loro stazione spaziale, che a sua volta mettesse in orbita i loro satelliti per l'energia solare, altrimenti la crescente industria spaziale sarebbe rimasta per sempre sotto il controllo delle potenze solari. Naturalmente, le potenze solari si dimostrarono ufficialmente favorevoli a quell'iniziativa, ma in effetti non lo erano... da entrambe le parti c'erano coloro che vedevano nello spazio soltanto una nuova arma politica da utilizzare per acquistare potere a spese degli altri... e all'epoca molte di quelle persone erano dotate di una notevole influenza. Così, al progetto del Terzo Mondo furono offerte molte parole ma nessun aiuto: quella fu una decisione molto miope da parte di alcuni politici, e sospetto che l'espressione colloquiale "mentalità radicata alla Terra" sia nata proprio da questa vicenda.

"In ogni caso, nonostante la loro mancanza di risorse, le nazioni del Terzo Mondo perseverarono, e formarono un'alleanza con gli stati produttori di petrolio, che parteciparono all'impresa in qualità di finanziatori. Si trattava di un accordo con benefici reciproci, e il fatto che esso avrebbe fornito anche un modo per vendicare i rispettivi risentimenti costituiva la glassa sulla torta. E i risentimenti erano parecchi."

Quattrocchi tornò a mostrare alcune immagini della stazione L5, ora a uno stadio più avanzato del suo sviluppo. Era possibile vedere alcune astronavi in fase di attracco, ma mancavano ancora i motori a fusione e la raggiera centrale. – È importante rendersi conto che tutto questo accadde nell'arco di due decenni, al termine dei quali la stazione L5 divenne una città nello spazio e quasi una nazione a se stante, dotata di un suo governo, di tribunali, di tasse, di dogana e di una popolazione votante estremamente *intelligente.* Se non altro, bisognava essere molto intelligenti o molti ricchi per arrivare a bordo dell'L5. Se si era intelligenti, si trovava lavoro, se si era ricchi la si visitava da turisti.

"Per quanto la sua condizione legale fosse quella di un "protettorato cooperativo", la stazione funzionava più che altro come una democrazia isolata, e le potenze solari avevano in effetti un controllo estremamente ridotto su di essa... dopo tutto, come avrebbero potuto imporsi? La finzione legale si protrasse però per vent'anni perché funzionava e non esistevano pressanti motivi per modificarla. Ormai, circa il trenta per cento dell'elettricità delle nazioni costruttrici proveniva dallo spazio... naturalmente ciascuna possedeva i suoi satelliti... e tutte avevano una posizione economica molto più forte. Poi l'impiego della fusione nucleare lasciò finalmente lo stadio di ricerca per diventare un'accettabile alternativa per il petrolio e per l'energia solare... senza contare che stavano nascendo alcune preoccupazioni che le emissioni su larga scala delle microonde che trasmettevano l'energia sulla Terra potessero anch'esse creare sottili ma negativi effetti ecologici. Inoltre, le nazioni esportatrici di petrolio avevano cominciato a ridurre i prezzi per rimanere competitive con l'energia solare e la nuova energia di fusione. Forse la loro fu addirittura una scelta deliberata, diretta a impedire ulteriori sviluppi. Per tutti questi motivi, le potenze solari cominciarono a diminuire la quantità dei loro satelliti e l'urgenza di costruirne altri venne a cessare.

"Vedete quanto il quadro si sta complicando? Le riduzioni danneggiarono l'economia della stazione L5: più di cinquemila lavoratori sarebbero dovuti rientrare sulla Terra... ma non volevano farlo, perché nel frattempo L5 era diventata un posto decisamente gradevole in cui vivere, pulito, poco affollato e con una varietà di attività ricreative che non aveva rivali. Esisteva perfino la simulazione di un'area di terreno marziano, da usare come zona di addestramento per i coloni diretti alle colonie di Marte. L5 non voleva perdere una porzione così elevata della sua comunità, quindi presentò una proposta all'Alleanza del Terzo Mondo... che era alle prese con una quantità di problemi organizzativi... offrendosi di costruire in sua vece la progettata struttura L5. Un progetto di quelle dimensioni avrebbe permesso alla stazione di mantenere la propria economia attuale e addirittura di espanderla e di crescere. Ancora una volta, si sarebbe trattato di un accordo con benefici reciproci, se non fosse stato per la realtà politica... le potenze solari non posero un veto ufficiale all'offerta, ma iniziarono una serie di ostruzionismi, avanzando una serie di motivi finanziari, politici e legali in base ai quali l'L5 *non* avrebbe dovuto impegnare le proprie energie nella costruzione di una stazione per l'Alleanza del Terzo Mondo.

"Le discussioni si protrassero per parecchi mesi, con un calore crescente da entrambe le parti, e alla fine la stazione L5 dichiarò la propria indipendenza come nazione autonoma. Nell'arco di ventiquattr'ore, trentatré stati aderenti all'Alleanza del Terzo Mondo riconobbero l'esistenza di L5 come nazione indipendente e firmarono il contratto per la costruzione della seconda stazione.

"Quando l'indignazione delle potenze solari si dissipò, ormai era troppo tardi: non restava loro altra scelta se non quella di accettare la situazione, perché l'unica alternativa sarebbe stata la guerra... nel qual caso il vantaggio strategico era dalla parte del governo di L5 che, dopo tutto, aveva dalla sua la forza di gravità: non sarebbe stato neppure necessario il ricorso alle bombe, dalla stazione avrebbero potuto lanciare anche delle rocce. Se necessario, inoltre, la stazione avrebbe potuto distruggere tutti i satelliti solari... privando in un colpo solo le potenze solari del trenta per cento della loro energia. Oppure, avrebbe potuto utilizzare i raggi di microonde emessi dai satelliti per distruggere bersagli militari accuratamente selezionati.

"Così – proseguì Quattrocchi, mostrando finalmente la fotografia di due stazioni sospese nello spazio, una ultimata e l'altra in costruzione – il risultato di questa particolare crisi fu quello che essa costrinse *tutte* le nazioni della Terra a rendersi conto che si trovavano in posizione di svantaggio rispetto a un ricatto politico proveniente dallo spazio... una conseguenza che però, da un punto di vista storico, esse avevano attirato sul proprio capo usando a loro volta il ricatto politico, che non lasciava alternative ai loro avversari. Fu un periodo estremamente delicato nel campo delle relazioni internazionali. Entro cinque anni, per esempio, ebbe inizio la costruzione di almeno cinque stazioni spaziali militari... tutte poste ben lontano dal campo di sorveglianza dell'L5... e alcune di quelle stazioni militari erano basate su progetti grandiosi quanto quello dell'L5 stessa.

"Ora ci sposteremo nel futuro di qualche anno. Non intendo soffermarmi su tutti i singoli eventi che la provocarono, visto che si trattò soltanto dell'ennesima in una lunga serie di crisi politiche... comunque l'Alleanza del Terzo Mondo cominciò a disgregarsi. Questo si dovette in parte a parecchi anni di siccità e di carestia, che avevano esaurito le risorse delle nazioni in via di sviluppo, in parte alla crescente diffusione dell'energia di fusione, dei carburanti a base di idrogeno, di metano e di alcool, e di altre fonti energetiche come la biomassa, le correnti geotermiche, il vento, le

turbine alimentate dalle correnti oceaniche e così via... tutto in aggiunta all'energia solare... fonti che ridussero drammaticamente la richiesta mondiale di petrolio. Le nazioni produttrici di petrolio non disposero più dei fondi necessari per continuare a finanziare la costruzione dell'L5, e la cooperativa crollò. Alcuni dissero che fu colpa di un'errata pianificazione... altri sostennero che quel collasso era stato notevolmente aiutato dagli agenti delle, potenze solari, che avevano lavorato per minare l'economia delle nazioni appartenenti all'Alleanza. Nessuna di queste accuse fu mai provata... anche ammesso che fossero state vere, le prove furono certamente distrutte perché avrebbero costituito un motivo estremamente valido per una dichiarazione di guerra.

"Quindi, a questo punto abbiamo una stazione L5 funzionante e un'altra quasi ultimata. Le potenze solari si offrirono di acquistare e di ultimare la seconda stazione, ma la nazione L5 rifiutò la loro offerta, preferendo addossarsi gravose ipoteche e ultimare in proprio i lavori. Come potete vedere, praticamente ogni decisione presa fino a questo punto è stata dettata da considerazioni politiche: dalla ricerca del potere, in una forma o in un'altra, e adesso c'erano trent'anni di risentimenti accumulati che attendevano di essere soddisfatti. Ormai parecchie stazioni militari erano operative, e per la nazione L5 si stava avvicinando il momento di pagare numerosi conti, proprio quando essa non si trovava nella posizione migliore per saldare i suoi debiti. L'economia della Terra aveva inoltre subito una notevole batosta... il collasso dell'Alleanza aveva infatti provocato una recessione mondiale... e non c'erano semplicemente a disposizione i fondi necessari per finanziare il genere di progetti di costruzione che avrebbero potuto mantenere su solide basi l'economia dell'L5.

"La sua popolazione non poteva neppure cercare aiuto altrove nel sistema solare: si trattava di gente indipendente e orgogliosa, che si era venuta a trovare senza amici.

"A questo punto, devo interrompere la mia storia per fornire qualche altra spiegazione di base... mi spiace di metterci tanto, signore..."

– No, no... – lo tranquillizzò Kirk. – Continuate pure... uh... Quattrocchi. Per prendere a prestito una frase abituale del signor Spock, trovo questa lezione di storia... affascinante.

– Sì, signore. Grazie, signore. Ecco, quello che intendevo dire è che, durante tutto il periodo che abbiamo esaminato, erano stati svolti parecchi studi psicologici sul conto degli abitanti della nazione L5, perché nessuno

sapeva cosa sarebbe accaduto a una popolazione che viveva in simili condizioni di isolamento e in un ambiente totalmente artificiale. Quale sarebbe stato l'effetto di essere separati dal... dal legame creato dal *karma* con la *patria* d'origine? Così, nell'arco di vita di tutta la prima generazione, l'intera popolazione era stata sottoposta a controllo psicologico, di diverso grado a seconda degli individui. E adesso che si era sulla soglia della seconda generazione spaziale, certe sequenze a lungo raggio e ricorrenti cominciavano ad... affiorare.

"Per esempio, sembrava che chi viveva su una nave avesse una percezione dello "spazio" diversa da chi viveva su un pianeta, soprattutto per quanto riguardava il senso del territorio. La teoria in questione asseriva che la mutabilità della gravità esistente nell'ambiente della nave... cioè il fatto che si poteva strutturare l'ecologia interna in modo da ottenere la gravità desiderata oppure da eliminare del tutto la forza di gravità... determinava una percezione più tridimensionale dei rapporti, una visione olografica. È quasi impossibile "difendere" un territorio personale in un volume, in contrapposizione a un ambiente piano, ed è per questo che la moda degli scacchi tridimensionali non si è diffusa quanto si pensava che avrebbe fatto.

"Comunque, la mancanza di territorialità presente negli abitanti di una nave tende a produrre la cosiddetta "sindrome stellare"... a volte chiamata anche "visione di un milione di anni luce". Gli stellari sembrano avere la capacità di vedere all'infinito, così come appaiono sempre in pace con se stessi, con i loro corpi e con lo spazio in cui si muovono.

"Al giorno d'oggi, questo fenomeno è considerato normale dalla maggior parte della razza umana, e noi diamo per scontato il fatto di essere stati "espansi" dalla nostra esposizione alle meraviglie dell'universo. In effetti, lo definiamo "senso della meraviglia"... ma bisogna ricordare che a quell'epoca il fenomeno era ancora qualcosa di *nuovo* per la maggior parte dell'umanità. Quanti abitavano sul pianeta, i cosiddetti "terricoli"...

Kirk ignorò con ostentazione quelle espressioni colloquiali, scoraggiate dalla Flotta Stellare in quanto, nel contesto sbagliato, potevano apparire elitistiche o denigratorie.

– ... cominciavano a essere consapevoli di questa *differenza* esistente fra loro e gli abitanti dello spazio. Non si trattava neppure di una realizzazione cosciente, soltanto di un vago risentimento. Una situazione che a me piace paragonare a quella che deve essersi creata fra gli uomini di Neanderthal e i primi uomini di Cro-magnon...

– Quattrocchi – interruppe Kirk – non potreste cortesemente andare avanti con la vostra storia? Sappiamo piuttosto bene cosa sia la sindrome stellare.

– Sì, signore. Il punto che intendevo precisare è che sulla Terra si andava formando una paura assai concreta che gli stellari potessero cominciare a sentirsi talmente separati dal resto dell'umanità, a perdere il senso della responsabilità verso la loro specie di appartenenza, a tal punto da giungere a considerarsi... delle divinità. Si riteneva che un isolamento a lungo termine in un ambiente che essi potevano controllare a loro piacimento avrebbe potuto provocare questo genere di alterazione percettiva. Come arriverò a spiegare fra un momento, si tratta di un interrogativo che non ha mai avuto un'esauriente risposta.

"Tutto questo, insieme all'assortimento di preesistenti gelosie e risentimenti... soprattutto alla consapevolezza che vivere nel cielo era una condizione "favorita"... agì a sfavore degli abitanti di L5. Un sacco di gente riteneva di aver in qualche modo finanziato la nazione L5 per molti anni... o di aver almeno finanziato la sua economia... ed era dell'opinione che fosse forse giunto il momento che L5 cominciasse a saldare i debiti contratti con la Terra. Questo fu un periodo notevolmente difficile per quei primi coloni: si trattava della crisi più grave che avessero mai dovuto affrontare, e adesso non godevano più della stessa posizione di forza in cui si erano trovati dieci anni prima, quando avevano dichiarato la loro indipendenza.

"Quello che fecero fu poco ortodosso... ma del resto era la loro unica via d'uscita: "colonizzarono" la seconda unità L5, poi concessero l'indipendenza alla colonia, permettendole di diventare una nazione indipendente, proprio come la prima unità L5 aveva fatto un decennio prima. Così, adesso c'erano due nazioni nel cielo, una soffocata dai debiti, l'altra libera e prospera. La maggior parte delle nazioni terrestri si mostrò riluttante a riconoscere la nuova nazione, ma lo fece perché non si rese conto di ciò che i coloni di L5 avevano intenzione di fare.

"La loro mossa colse di sorpresa tutta la Terra. Innanzitutto, chiusero tutte le loro attrezzature portuali, deviando il traffico in arrivo verso la seconda struttura, e poco tempo dopo trasferirono tutti i cittadini e le ditte che non avevano la residenza sulla seconda stazione: stavano selettivamente allontanando dal loro mondo tutti coloro che non avevano la visione che si estendeva per un milione di anni luce. I profughi portarono con loro molte strane storie relative a quegli ultimi giorni, e un

grande mistero avvolse quello che stava succedendo.

"Innanzitutto, le importazioni erano notevolmente aumentate... e comprendevano un'assurda varietà di merci. Sementi, biblioteche, progetti, metalli rari, scorte industriali, un assortimento di animali... per lo più agricoli ma sufficienti per creare un piccolo *zoo*... e una quantità di provviste, attrezzature e informazioni tale da far pensare che la stazione si stesse preparando per un assedio molto lungo. Nessuno però comprese ciò che la nazione L5 si stava effettivamente preparando a fare.

"Gli agenti dei servizi segreti che si trovavano sulla seconda stazione potevano vedere che l'attività industriale era in pieno fervore sullo scafo della nave, ma non erano ancora in grado di avanzare nessuna ipotesi plausibile. La maggior parte di quell'attività era concentrata intorno alle sei unità di fusione nucleare che l'L5 si era impegnata a costruire per l'Alleanza del Terzo Mondo. Quelle unità erano state originariamente destinate a una flotta di navi spaziali a lungo raggio che si sarebbero dirette verso i pianeti esterni del sistema solare e, se possibile, avrebbero stabilito basi sulle lune più adatte allo scopo. Quel contratto, naturalmente, era svanito insieme all'alleanza, e le unità erano rimaste incomplete da allora.

"Adesso, tuttavia, era ovvio che la loro costruzione stava per essere ultimata... anche se non esisteva una flotta di astronavi su cui installarle... e questo costituiva un problema legale. La proprietà di quelle unità era collegata a una causa in corso fra numerose parti per stabilire chi avesse il diritto di prelazione su di esse... quindi quando si diffuse la notizia che la stazione L5 le stava *ultimando,* urla d'indignazione si levarono da ogni tipo di corporazione, di alleanza, di governo, di associazione legale e politica.

"La stazione L5 si rifiutò di rispondere per cinque giorni, poi diramò una secca dichiarazione che ne prometteva una seconda ad altri cinque giorni di distanza; allo scadere di quel termine, la stazione annunciò di aver nazionalizzato le unità di propulsione e che le prove di funzionamento delle prime due sarebbero state effettuate entro altri tre giorni.

"Naturalmente, questo produsse un'ulteriore ondata d'indignazione, al punto che tre astronavi da guerra dell'Alleanza Solare lasciarono le loro orbite lunari per raggiungere la stazione. Era però troppo tardi. Invece di provare i motori, la colonia li attivò alla massima potenza e iniziò l'accelerazione che l'avrebbe allontanata dalla posizione L5.

"Entro pochi giorni, le intenzioni dei coloni furono evidenti: si stavano immettendo in una lunga orbita cometaria, e le tre navi da guerra che li inseguivano non avrebbero potuto fare altrettanto, essendo prive di

provviste e di carburante... anche se effettuarono un coraggioso tentativo: una di esse prese a bordo il carburante di riserva e le provviste delle altre due, ma anche così non riuscì a raggiungere l'L5. Infatti, la stazione non aveva limiti di sorta, perché era completamente autosufficiente.

"Bene, se prima c'era stata indignazione, quello che seguì fu una bufera politica. Quanti si ritenevano danneggiati espressero la loro rabbia... a cui si contrapposero gli applausi di coloro che erano contenti di aver visto che qualcuno era riuscito a farla in barba alle maggiori potenze. Ma la tempesta fu puramente verbale, perché ormai la nazione L5 era al di fuori dell'influenza di qualsiasi agente umano noto.

"L'orbita cometaria avrebbe portato la stazione fin quasi all'altezza di Urano, per poi ricondurla indietro e avvicinarla all'orbita di Venere. Era un cappio piuttosto grande, che l'avrebbe tenuta lontano dalla Terra per un decennio, un tempo sufficiente perché i bollori del resto dell'umanità si raffreddassero. E l'umanità aveva parecchio bisogno di calmarsi.

"Gli abitanti di L5 erano però stato molto astuti nei loro progetti. Passarono abbastanza vicino a Marte perché parecchie navi potessero incontrare la stazione: ci fu un notevole scambio di merci e anche l'imbarco di alcuni passeggeri, mentre parecchi altri lasciarono la stazione. Un anno più tardi, nell'attraversare la cintura di asteroidi (l'L5 si trovava allora leggermente al di sopra del piano dell'eclittica, mentre al ritorno sarebbe stata sotto di esso), la stazione contattò parecchie navi minerarie e di nuovo scambiò una certa quantità di provviste con minerali grezzi, soprattutto per uso industriale.

"L'anno successivo, la stazione arrivò abbastanza vicino a Giove perché le colonie di quel pianeta potessero tentare di contattarla. Questa era un'operazione particolarmente cruciale anche per quelle colonie, perché il collasso dell'Alleanza del Terzo Mondo aveva interrotto su parecchie di esse l'arrivo delle scorte di viveri.

"Come potete vedere, la colonia L5 aveva creato una nuova situazione, era diventata un mondo viaggiante, l'equivalente interplanetario di una carovana nomade, che portava merci rare da posti lontani. Poteva accogliere passeggeri e garantire loro condizioni climatiche e gravitazionali identiche a quelle di ogni diverso mondo di provenienza, e questo era particolarmente importante, perché permetteva ai passeggeri di abituarsi poco per volta alla maggiore o minore gravità che avrebbero trovato all'arrivo. Anche le attrezzature mediche di cui l'L5 godeva erano insuperabili.

"Un viaggio completo su una navetta cometaria poteva richiedere anche dieci anni, ma per alcune categorie di passeggeri... soprattutto i coloni... quella lentezza era preferibile. La navetta offriva un ambiente sano e pulito, più piacevole della maggior parte della Terra dell'epoca, e più piacevole della maggior parte delle colonie. Era un mondo al sicuro dalla guerra, dal clima e dai politici. Di conseguenza, molti fra coloro che viaggiavano sulla navetta erano riluttanti a lasciarla, ma la residenza permanente veniva concessa soltanto a chi poteva dimostrare di avere qualità che potevano migliorare il tenore della vita di bordo.

"Nei successivi trent'anni, la colonia cometaria effettuò tre giri completi dei pianeti interni e di quelli esterni e da sola provocò un aumento del 5000% del commercio interplanetario.

"E questo, naturalmente, mi porta alla decisione politica conclusiva della storia.

"Nessuno trova da ridire sul successo, e il successo finanziario della nazione L5 nel suo nuovo ruolo era innegabile. Quando l'L5 era a metà del suo secondo giro, quattro nuove strutture L5 erano già in costruzione, tre finanziate da corporazioni terrestri e la quarta da una lunare. I vantaggi economici erano ovvi: c'erano mercati che potevano essere soddisfatti in maniera efficace soltanto da quel tipo di lento tragitto. Una città che si muove nello spazio può essere lenta... ma se si ha tempo a disposizione e se si è in costante contatto con il resto del sistema solare... è un metodo di spostamento molto più confortevole di qualsiasi altro.

"D'altro canto, i massicci investimenti nei viaggi interplanetari provocarono il temporaneo affossamento dello sviluppo *interstellare.*

"Il *Vagabondo,* come la nave veniva ora chiamata, si era evoluto in un tipo di società decisamente chiusa ma estremamente visionaria. I visionari insistevano che l'umanità aveva bisogno di espandersi nell'universo.

Anche se le risposte non sarebbero state trovate entro l'arco della loro vita, essi sentivano che esistevano misteri su cui la razza umana *doveva* assolutamente indagare. Per loro, la sospensione della costruzione di astronavi a vantaggio di mete più ravvicinate era un rifiuto di accettare la sfida.

"Durante la seconda metà del terzo giro, i Vagabondi smisero, senza spiegazioni, di accettare passeggeri, e procedettero a espellere tutti i turisti e gli abitanti non residenti, sostenendo di aver bisogno dello spazio per trasportare coloni e attrezzature fino a una nuova base, su Titano, e certamente imbarcarono provviste e materiali sufficienti per impiantare

una colonia. Soltanto in seguito la Corporazione Triplanetaria per lo Sviluppo di Titano fu rivelata come una facciata... destinata a nascondere lo scopo effettivo per cui tutte quelle provviste erano state acquistate.

"I Vagabondi girarono intorno al sole e scomparvero.

"Non furono individuati nel punto in cui si sarebbero dovuti venire a trovare, e all'inizio qualcuno suppose che avessero sbagliato i calcoli e fossero caduti nel sole... una teoria che venne però scartata come improbabile. Fu un dilettante, sulla Luna, che infine li individuò con un telescopio di quattro metri, fabbricato da lui stesso. Non erano affatto nella zona dove si sarebbero dovuti trovare.

"Invece, erano molto più spostati verso l'esterno, e stavano accelerando. Avevano allargato una vela solare ampia venti chilometri e, una volta oltrepassata l'orbita della Terra, avevano azionato i motori a fusione alla massima potenza.

"Il propulsore mediano fu un'aggiunta effettuata molto dopo, probabilmente quando smantellarono le strutture astroportuali. Se confrontate quella sezione con questa presente nella fotografia, potrete vedere che esiste una notevole somiglianza.

"L'accelerazione proseguì senza interruzioni durante i tre mesi successivi, nel corso dei quali i Vagabondi dissero addio al nostro sistema solare e si votarono alle stelle. Una coraggiosa avventura. Il loro ultimo messaggio comprendeva quest'affermazione: "I nostri nipoti aspetteranno i vostri fra le stelle".

"Il contatto laser fu mantenuto per parecchio tempo... in effetti fin dopo l'orbita intorno a Sirius-B. Poi cessò e non riprese più. A quel punto si suppose che ai Vagabondi fosse successo qualche incidente definitivo."

Kirk si protese in avanti e batté una pacca sulla spalla del navigatore. – Avete fatto un buon lavoro nel ricostruire la rotta di quella nave, Chekov – si complimentò, poi si girò verso lo storico. – Un'esposizione notevole... uh... Quattrocchi, che risponde a una quantità di interrogativi. In effetti, ho appreso sul conto del *Vagabondo* più di quanto volessi sapere. I miei complimenti. Se volete inserire la vostra presentazione nel canale della biblioteca, sono certo che anche il resto dell'equipaggio la troverà interessante.

– Signore? L'ho inserita nel canale della biblioteca già da ieri – replicò Quattrocchi, con aria imbarazzata.

– Signor Spock, voi lo sapevate?

– Gli eventi si sono succeduti piuttosto in fretta, capitano – rispose il

vulcaniano, distogliendo lo sguardo.

– Giusto – convenne Kirk. – Perfino i Vulcaniani commettono degli errori. Ma – aggiunse, notante l'espressione offesa di Spock – soltanto molto raramente, vero? – E sorrise.

– C'è altro, guardiamarina? – chiese Spock, rivolto allo storico.

– In realtà no, signore. Non sono mai stati fatti tentativi per ritrovare la colonia perduta, perché questo è sempre stato considerato poco pratico. I suoi abitanti erano vivi, ma irraggiungibili... oppure erano morti, ma in entrambi i casi era impossibile fare qualcosa per loro. Comunque, le supposizioni furono molte, e generarono perfino qualche film e qualche romanzo che aveva la pretesa di narrare la storia della colonia... il che, naturalmente, era impossibile, perché nessuno la conosceva con certezza. A parte gli intrighi politici che accompagnarono la sua costruzione, e il fatto che i suoi abitanti furono i pionieri dei viaggi cometari, la fama della colonia è dovuta soprattutto al mistero che la circonda. Posso dirvi parecchio al riguardo, se lo desiderate.

Kirk si alzò e si stiracchiò un poco, scuotendo il capo. – Ritengo che per oggi abbiamo raggiunto il punto di saturazione, Quattrocchi. Avete svolto un buon lavoro, e per ora credo che abbiamo parecchio su cui riflettere. Signori – aggiunse, rivolto ai quattro ufficiali – vogliamo aggiornare la riunione?

## CAPITOLO XVII

– Che ne pensate, Spock? – chiese Kirk, non appena furono fuori della biblioteca.

– Che il guardiamarina avrebbe potuto accorciare notevolmente la sua esposizione.

– Perché? Avevate qualcosa di meglio da fare?

Spock scrollò le spalle.

Kirk aprì la bocca per aggiungere altro, poi ci ripensò. Una delle cose che insegnano all'Accademia è che un'importante componente della capacità di comando consiste nell'attendere che la situazione maturi prima di agire. E sapendo che si deve aspettare, tanto vale impiegare utilmente il tempo a disposizione. – No, mi riferivo al *Vagabondo* – disse invece. – È il suo nome ufficiale?

– Ritengo di sì – annuì Spock. – Non ho ancora cominciato a formulare

ipotesi da sottoporre alla vostra attenzione, capitano.

– Come minimo, mi sembra che dovremo trasferire su quella nave una squadra di reorientamento culturale, e poi portare una delegazione degli abitanti sulla più vicina base stellare, per prelevare un propulsore di curvatura che permetta a quel relitto di raggiungere un astroporto. Incaricherò Chekov di individuare la base stellare più adatta. Ordinate a Uhura di codificare le registrazioni del diario di bordo e di trasmetterle con la radio subspaziale, poi date le necessarie istruzioni a una nuova squadra di contatto. Dovremo tornare là sotto e trovare il capitano di quella nave... – I due si avviarono verso il turboelevatore. – E sarà opportuno scambiare due chiacchiere con quella giovane donna per scoprire con che razza di gente avremo a che fare.

Quando entrarono in infermeria, McCoy aveva l'aria inacidita, ma del resto questa era la sua espressione consueta.

– Allora, Bones? Non si è ancora svegliata?

– No. Poco fa ha dato segni di riprendersi ma l'ho rimessa a nanna con il congegno soporifero, in attesa che arrivaste voi.

Kirk annuì. – Non potreste somministrarle un leggero sedativo, quando la sveglierete?

– Se volete... ma così le sue risposte saranno ancora più confuse.

– Io stavo soltanto pensando a voi, Bones. Quella ragazza sembra piuttosto bellicosa, e non mi piace che il medico di bordo venga sbattuto a quel modo contro le pareti dell'infermeria.

– Già – convenne il dottore, massaggiandosi la guancia – mi fa ancora male.

– E fra un paio d'ore l'effetto sarà ben visibile – commentò Kirk, osservandolo. – Vi verrà un livido splendido, Bones.

Oltrepassarono la soglia interna e McCoy toccò un comando posto su un lato del lettino diagnostico; la giovane donna gemette e si agitò sotto la coperta, poi sbadigliò e tornò a immobilizzarsi, respirando lentamente.

– Tutto qui? – chiese Kirk, fissando McCoy.

– Il congegno soporifero è disattivato. Adesso può svegliarsi quando vuole.

– È ovvio che non ne ha voglia – replicò Kirk, e si chinò a scuotere gentilmente la ragazza per una spalla. – Signorina?

– Uh... – La ragazza sbadigliò, si sfregò gli occhi e si girò dall'altra parte. – Ancora qualche minuto...

Kirk, Spock e McCoy si scambiarono un'occhiata, poi Kirk tentò ancora.

– È ora di svegliarsi.

– Lascia sola... – cominciò la giovane, allontanando con un gesto assonnato la mano di Kirk, poi s'interruppe.

E si svegliò all'istante, sedendosi di scatto e guardandosi intorno. Il suo sguardo si spostò da uno all'altro dei tre uomini... e lei ebbe un sussulto nel registrare l'*alienità* di Spock. – Chi voi? – chiese. – Dove nello scafo questo posto?

– Si ricomincia – borbottò fra sé Kirk, poi aggiunse, rivolto alla giovane donna: – So che per voi questo sarà difficile da comprendere...

– Voi demoni? Selvaggi? – La ragazza li sbirciò con sospetto. – Uccidete me? Mangiate me? Fate schiava?

– Tutte e tre le cose sarebbero estremamente difficili da realizzare – interloquì McCoy – soprattutto in quell'ordine.

– È scherzo? – domandò la ragazza accigliandosi. – Prendi in giro?

– Noi siamo *amici* – la interruppe Kirk. – Non intendiamo farvi del male. Ci avete confusi con qualcun altro. Non siamo demoni, e neppure selvaggi, e non abbiamo cattive intenzioni. Il mio nome è Kirk, questo è Spock e questo è il dottor McCoy – aggiunse, evitando volutamente di identificare l'*Enterprise.* – Voi avete un nome?

– Ma... – La ragazza parve confusa e ansiosa: si ritrasse sul letto, sollevando la coperta dinanzi a sé. – Deve essere... selvaggi. Questi livelli inferiori, sì?

– No, non sono. Voglio dire, questi non sono i livelli inferiori della vostra nave.

– Io conosco Nave! Io sono guerriero. Io sono guardia. Conosco Nave. Questo posto non conosco... quindi è livello inferiore!

Kirk guardò verso Spock, in cerca di aiuto, ma il vulcaniano rimase impassibile. – Signorina, avete un nome?

La giovane si limitò a rivolgergli un'occhiata rovente.

– Non riusciamo a comunicare, giusto? – Kirk allargò le braccia in un gesto pacifico e amichevole e avanzò verso di lei di mezzo passo. La ragazza sussultò e si ritrasse. – Io non sono un selvaggio. So che di tanto in tanto sono stato accusato di agire in maniera un po' selvaggia... specialmente dal signor Spock... ma vi assicuro che noi non siamo né selvaggi né demoni. Il mio nome è James T. Kirk, e sono il capitano di un'astronave... ma non si tratta della stessa da cui voi provenite. Questa è una nave diversa. La vostra è il *Vagabondo,* la mia è l'*Enterprise.* Si tratta di una nave capace di viaggiare a una velocità superiore a quella della luce,

e noi proveniamo dalla Terra.

– Dici assurdità – ribatté la ragazza, la cui resistenza si stava però attenuando. – Come... come possiamo essere in qualsiasi luogo se non in Nave? – Poi le parole di Kirk ebbero effetto su di lei. – Terra? Hai detto Terra?

– Un pianeta. Il nostro pianeta. Il vostro, un tempo. Il mondo d'origine dei vostri antenati. – D'un tratto, gli venne un'idea. – Vi ricordate un... un messaggio che i primi vagabondi inviarono sulla Terra? "I nostri nipoti attenderanno i vostri fra le stelle". Ebbene, quei nipoti siamo noi... e vi siamo venuti incontro.

La ragazza rifletté su quelle parole per un lungo momento, durante il quale Kirk, Spock e McCoy si fissarono a vicenda.

– Dove noi? – domandò infine la giovane, sollevando lo sguardo.

– Noi in... chiedo scusa. Siamo a bordo dell'astronave *Enterprise.* Un'astronave capace di viaggiare da una stella a un'altra.

– Storia folle. Tu ancora più folle. *Tre* folli. Vecchie fiabe. Mondi. Cieli. Altre navi...

– Ci *sono* altre navi... – Kirk cominciava a sentirsi frustrato. – Bones? Spock?

– Non chiedetelo a me, sono un dottore e non un teologo.

– Bones!

– Mi dispiace.

– Discorsi di bambini – dichiarò la ragazza. – Io sente queste storie prima, molto tempo fa. Sono leggende, sì? Ma voi credete, vero? Io confusa. È verità o menzogna? Se storia vera, allora io pazza. Ma io non pazza, quindi voi siete. Siete pazzi o demoni.

Lo stesso Kirk cominciava a tradire una certa ansietà. – Sentite, signorina... cosa possiamo fare per dimostrarvi che non siamo demoni?

– Niente. Io avvertita che pazzi, selvaggi e demoni dicono mezze verità più convincenti di verità intera. È trucco di demoni per farmi credere che io pazza, giusto?

– Bones? Spock? – Kirk segnalò agli altri due di accostarsi, e abbassò la voce. – Che ne pensate, non sarebbe il caso di portarla sul ponte e di mostrarle l'esterno del suo mondo?

– Mi sembra l'unica linea d'azione logica, capitano – ammise Spock, pensoso. – Il metodo attuale non ha avuto utili risultati di sorta.

– D'altro canto, Jim – interloquì McCoy – state chiedendo molto a questa ragazza. Le state chiedendo di accantonare per qualche momento

tutto ciò che ha sempre saputo della vita, e non può riuscirci con facilità, più di quanto lo potreste voi. Forse Spock ne sarebbe capace... di fronte a una logica superiore... ma gli esseri umani non sono così calcolatori, e dovrete andarci piano con lei.

Kirk meditò su entrambi i punti di vista, poi tornò a girarsi verso la giovane. – Sentite, voi conoscete l'aspetto dei selvaggi. Vi sembra uguale al nostro?

Lei li osservò attentamente tutti e tre, poi scosse il capo.

– Vi sembriamo dei demoni, o dei folli?

Di nuovo, la ragazza li osservò, poi indicò Spock. – Lui sembra demone – iniziò, poi diede un'altra occhiata. – Ma soltanto un poco. È faccia gentile.

Tanto McCoy quanto Kirk si girarono a fissare Spock. *Gentile?* Il vulcaniano ricambiò impassibile i loro sguardi, senza fare commenti.

– Sembrate ritenere che i selvaggi facciano sempre del male alla gente – proseguì Kirk, di nuovo rivolto alla ragazza. – Noi vi abbiamo finora fatto del male?

Lei ci pensò su. – È trucco?

– Non è trucco.

– Io non ferita.

– Allora... perché non vi fidate di noi... soltanto per un poco? Non avete nulla da perdere.

Kirk s'interruppe, assalito da una realizzazione interiore: nulla da perdere? Questo lei non lo sapeva.

– Ascoltate, vi prometto una cosa. Vi prometto che vi riporteremo sulla vostra nave... a casa vostra, e che non vi accadrà nulla di male, ma prima vogliamo mostrarvi qualcosa, e risponderemo a tutte le domande che vorrete farci. Quello che chiediamo in cambio è soltanto che guardiate con attenzione quello che intendiamo farvi vedere. Lo capite?

– Io capisco! – La ragazza parve offesa. – Credi io bambina?

– Ecco, io... uh, è soltanto che... – Kirk parve sconcertato, e spostò lo sguardo su Spock e su McCoy, prima di riportarlo sulla ragazza. – È soltanto che non siete stata precisamente disposta a collaborare... fino a ora.

– Quanto tempo io qui?

– Ancora per qualche ora. Cominceremo quando sarete pronta.

– Io pronta adesso. Io guerriero, sempre pronta.

Mentre la ragazza scendeva dal lettino diagnostico, un pensiero

improvviso assalì Kirk. – Permettete che vi chieda una cosa. Noi riusciamo a capire il vostro linguaggio soltanto con una certa difficoltà. Voi capite il nostro?

– È facile. Linguaggio come in vecchi nastri. Nessuno parla così, tranne per gioco. O in chiesa.

– Voi potete farlo? – Kirk la fissò. – Voglio dire, potete parlare come noi?

La ragazza incontrò il suo sguardo con espressione incuriosita.

– Certo – rispose. – Ma sembra un notevole spreco di energie usare tante parole in più in ogni frase per dire la stessa cosa.

## CAPITOLO XVIII

Le porte del turboelevatore si aprirono con un sibilo e la ragazza sbucò sul ponte, con gli occhi sgranati, affiancata da Kirk e da McCoy e seguita a discreta distanza da Spock. – Questo – spiegò Kirk – è il fulcro della mia nave.

– È insegnato... chiedo scusa. Ci insegnano che esiste soltanto una nave, la *Nave*. Ci sono... leggende, storie dei tempi antichi... e immagini... – La giovane tacque, riflettendo su qualcosa, poi aggiunse all'improvviso: –... ma nessuno ha mai creduto *davvero* a quelle storie. Erano... fantasie, non avevano nulla a che fare con la *vita reale* e del resto... anche ammesso che fossero state vere, nessuno di noi sarebbe vissuto abbastanza per vedere la Fine del Viaggio. Quindi l'intera questione di pianeti e di stelle è... oh, non conosco la parola giusta. Mi dispiace. Difficile. Io no attore. No capace di fare questo.

– Non ci sono problemi, credo di aver capito. Siete più... riuscite a comunicare più di quanto crediate. – Kirk la prese per mano e la condusse verso la poltrona di comando. – Adesso rimanete qui e guardate quel grande schermo. Signor Sulu?

Il timoniere toccò un comando sul pannello di controllo e lo schermo di prua entrò in funzione.

– È stelle?

– Sì – annuì Kirk – quelle sono stelle.

– È immagine. Io vedo immagine di stelle a casa. Anche noi abbiamo stelle. Un anno, io parte della squadra che sostituisce stelle bruciate nel soffitto. È lavoro importante.

– Uh... lo credo, ma queste stelle sono diverse. Sono stelle *vere*. Le vostre luci sono soltanto un'imi... ecco, sono una simulazione delle stelle, studiate per somigliare a quelle reali.

La ragazza soppesò quell'affermazione. – Ma... storie dicono tutte che stelle *vere* sono grandi...

– Sì, lo sono.

– Ma queste stelle sono piccole...

– Sembrano piccole perché sono molto lontane.

La ragazza si girò a fissarlo con molta incredulità. – Questa è logica?

– Capitano? – intervenne Spock. – Questa ragazza ha vissuto per tutta la vita in un ambiente dove l'oggetto più lontano che abbia mai visto distava al massimo cinquanta metri, e forse anche meno.

Kirk comprese, e si rivolse nuovamente a Sulu.

– Timoniere, potete attingere qualcosa di adatto dalla biblioteca?

– Subito, capitano. – Sulu sfiorò la tastiera che aveva davanti, guardò lo schermo, poi apportò qualche altra modifica. L'immagine si alterò per ricomporsi in modo da mostrare la superficie di Capella, un gigante rosso, come era possibile vederla da un satellite posto a distanza ravvicinata: un inferno di calore ribollente, una vasta distesa di luce tormentata.

La ragazza indietreggiò, impaurita, davanti allo schermo... poi si rese conto che quella era soltanto un'immagine e che nessun altro stava mostrando ansietà, e s'irrigidì, tornando a guardare dinanzi a sé con minor nervosismo. Dopo un momento, l'immagine si ridusse a un puntino luminoso.

– E questo è l'aspetto che una stella ha vista da lontano – commentò Kirk.

– Ma ce ne sono così *tante*... – obiettò la ragazza. – Com'è possibile?

– Ci sono più stelle di quante ne possiate immaginare – replicò Kirk. – Non ho i mezzi neppure per cominciare a mostrarvi quante luci ci siano nel cielo, ma mi piacerebbe provare.

– È cosa? – chiese la ragazza, guardandolo in modo strano.

– Mi piacerebbe mostrarvi le stelle – ripeté Kirk.

– Stai mostrando adesso... – Il viso della giovane era perplesso. – Stai mostrando, sì?

– Intendevo dire... che un giorno mi piacerebbe mostrarvele dalla superficie di un pianeta.

– Pianeta?

– Un mondo. Non come un'astronave. Una nave è una specie di...

contenitore: tiene dentro le cose buone e le protegge da quelle cattive.

– Come i livelli superiori tengono fuori i demoni dei livelli inferiori.

– Ah... qualcosa del genere, ma un mondo, un pianeta... – S'interruppe, cercando le parole giuste. – Un pianeta non ha pareti.

– Allora non c'è protezione. Molto male. Non credo che pianeta mi piace.

– Sì. Bene... suppongo che, dopo tutto, la vita su un pianeta sia una questione di gusto individuale, vero? Signor Sulu, potete farci vedere qualche pianeta?

– Sì, capitano. – Il timoniere richiamò una nuova serie di immagini. Un vorticante, abbagliante caleidoscopio di luce... una bucolica meraviglia di panorami... un faro su una costa in tempesta sferzata da marosi tinti di carminio... nuvole azzurre e porpora che striavano un cielo giallo... raggi di luce che trapassavano la penombra di una foresta dalle foglie gigantesche, tutte tinte di un verde cupo... un pesce-aculeo lungo dieci metri che usciva con un balzo dalle onde dell'oceano di Satlin... uno sterile deserto rischiarato da un punto luminoso biancoazzurro... un ondulato campo coperto di boccioli rossi e arancioni che si stendeva verso una lontana città dalle torri smeraldine... un aliante che si librava nel cielo e descriveva pigri cerchi su uno sfondo di gialle nubi cumuliformi... una tarantola che lasciava il rifugio di una nera sporgenza di lucida roccia cristallina.

La ragazza fissò le immagini con aria stupefatta, incantata.

– È trucco. Deve essere... ma... – Tacque, mordendosi il labbro inferiore... e riprese a guardare...

Una luna argentea sospesa su un mare magico... un pendio di lucidi pioppi, un raccolto dorato che si stendeva sotto una catena di impervie montagne... un canyon che era una tavolozza di tonalità marrone e rossicce, ocra e nere e ambra, sul cui fondo un velivolo appena visibile si librava sul nastro argentato del fiume che aveva scavato quell'abisso...

– No... non è... non è possibile... è immagine simulata, giusto? È modello... deve essere tutto trucco di demoni! Avevano avvertito che demoni avrebbero usato trucchi. Non sapevo che sarebbe stato così... così... – Si girò di scatto verso Kirk. – Perché mi fai questo?

Kirk commise un errore: avanzò di un passo, con l'intento di rassicurarla, e cercò di prenderle le mani.

La giovane balzò indietro, accucciandosi in una posa da combattimento. Il tecnico addetto alla postazione del controllo motori saltò la ringhiera per bloccarla, ma la ragazza se lo fece volare oltre la spalla come un sacco

vuoto... poi le bastò un salto laterale per raggiungere il turboelevatore, che si aprì con un sibilo alle sue spalle. Lei vi sgusciò dentro, e la porta si richiuse.

Kirk e Spock si scambiarono un'occhiata.

– Non può fuggire.

Kirk annuì, irritato con se stesso, poi si accostò alla poltrona di comando.

– Vi avevo avvertito che esisteva la possibilità di un grave trauma culturale... – cominciò McCoy, scuotendo il capo.

– Non avevamo alternative, Bones. – Kirk azionò il canale di comunicazione interna. – Allarme di sicurezza a tutti i ponti. Una ragazza proveniente dal *Vagabondo* è in circolazione sull'*Enterprise.* Non bisogna farle del male. Ripeto, non bisogna farle del male, soltanto accompagnarla sul ponte.

Alle sue spalle, il turboelevatore si aprì all'improvviso, rivelando al proprio interno una ragazza molto spaventata, sconcertata, quasi in lacrime. – Non vuole andare su... non vuole andare su... – Poi le porte si richiusero.

Kirk e Spock si scambiarono un'altra occhiata, e il capitano si accostò al turboelevatore, che però rifiutò di aprirsi una terza volta.

– È ovvio, capitano, che crede di essere ancora a bordo del *Vagabondo.* L'idea di potersi trovare su un'altra nave le riesce difficile da accettare, nella stessa misura in cui un monaco medievale farebbe fatica ad accettare l'idea di essere su un altro pianeta. In altre parole, è per lei una cosa quasi impossibile.

– Questa faccenda sarà più difficile da risolvere di quanto mi aspettassi. – Un ricordo del passato gli affiorò nella mente... quello di una notte in cui un uccello-drago era fuggito dal suo recinto provvisorio, a Spiderport. Lo avevano rintracciato grazie alla scia di cadaveri di asini e di cani che si era lasciato alle spalle. Si chiese come mai la situazione attuale gli avesse richiamato alla mente quell'episodio... probabilmente dipendeva dal fatto che quella ragazza era un guerriero sul suo mondo... e probabilmente anche un guerriero in gamba. Ne avevano già avuto la prova in infermeria.

Spock stava dicendo qualcosa. – ... Come vi sentireste voi, capitano, se doveste trovarvi faccia a faccia con la verità storica che ha costituito il fondamento da cui è nata la diffusa concezione umana di Dio? Sarebbe difficile per voi accettare l'idea che ciò che prima era una forma specifica di fede... di un tipo che non sembra avere una *diretta* influenza sulla vita

quotidiana... sia invece una cosa estremamente tangibile e reale, che deve essere accettata e presa in considerazione. Il che comporterebbe anche una revisione generale della vostra concezione relativa al funzionamento dell'universo. Se non riusciste a far fronte a una rivelazione del genere... probabilmente finireste per impazzire.

McCoy si girò e fissò il vulcaniano con rabbia, spostando poi lo sguardo su Kirk, ma non parlò, perché non c'era bisogno di dire nulla: l'espressione sul viso di Kirk era fin troppo eloquente.

## CAPITOLO XIX

Si sentiva persa, e stava correndo. Il mondo era improvvisamente... andato in pezzi, Era pieno di facce che lei non aveva mai visto prima! E aveva un odore diverso! Non sgradevole... ma *diverso.*

E quando cercò di far andare su l'ascensore... scoprì che non c'era un *su.* Come poteva tornare ai livelli superiori se il *su* non esisteva?

– Voglio andare a casa... per favore! – singhiozzò. – Portatemi a casa!

– Dove volete andare, prego? – chiese una voce sommessa, quasi piacevole. – Dovete essere più precisa.

– Dovunque... via! Al sicuro! – *Ma chi aveva parlato?*

– Rilevo ansietà e tensione – dichiarò la voce. – L'infermeria è sul ponte residenziale N°6.

E l'ascensore si mosse... prima verso il basso, e poi *lateralmente!* In preda al terrore, la ragazza si aggrappò a una maniglia inserita nella parete e urlò, urlò, urlo...

Quando finalmente la porta si aprì, lei si precipitò fuori senza guardare, superando numerose facce, bianche e sorprese, descrivendo una svolta improvvisa, oltrepassando ambienti aperti e porte... *ma la curvatura del pavimento era del tutto sbagliata...* il terreno non curvava affatto! Effettuò una deviazione di novanta gradi al primo corridoio sulla destra e continuò a correre... ma il pavimento si rifiutava ancora di piegarsi verso l'alto sotto i suoi piedi! Invece, descrisse una curva *laterale,* facendole fare un giro completo, fino a riportarla da dove era partita.

Là c'erano alcuni uomini, con la casacca rossa, che impugnavano armi dall'aria strana... e lei li schivò, spaventata.

– Hey! – esclamarono gli uomini, vedendola, e le corsero dietro.

La ragazza travolse un gruppo di persone, gettandole a terra, quindi

imboccò un altro corridoio e un altro ancora, buio e dall'aria sicura... venendo a trovarsi in un vicolo cieco!

Si girò per affrontare gli inseguitori, decisa a morire combattendo... ma dietro di lei c'era soltanto il vivido chiarore che indicava l'estremità del passaggio. Il corridoio era vuoto... però un momento dopo una figura isolata si delineò nella luce... una sagoma snella che avanzava con le mani protese.

– Salve, laggiù... – gridò l'uomo. – Ti ricordi di me? Sono Kevin Riley, quello che... no, suppongo che non ti ricordi. Senti... mi dispiace che tu sia tanto spaventata.

– Non venire più vicino.

L'uomo allargò le braccia in un gesto di assenso. – D'accordo. Non ti farò del male, sul serio, e nessun altro te ne farà. Il capitano Kirk sta venendo giù.

– Non c'è capitano Kirk. Uno solo è capitano.

– Senti... signorina... dovrai fidarti un poco di noi...

– Impossibile fidarsi di demoni!

– Ti vogliamo riportare sul tuo mondo. Vogliamo che ci aiuti a parlare alla tua gente.

– Profeta...? Volete che io sia profeta?

– Eh?

– Leggenda. Fine del viaggio. I vagabondi incontreranno i visitatori, e i visitatori sceglieranno uno perché sia il profeta.

– E chi saranno questi visitatori?

– Loro saranno... i figli di coloro che sono stati lasciati indietro.

– Oh, capisco. Bene, quella descrizione si adatta a noi, credo. Senti, non mi piace gridare dall'estremità del corridoio. Posso avvicinarmi un poco? – Riley non attese una risposta e avanzò appena di qualche passo. – Così va bene?

La ragazza rimase in silenzio.

– Noi siamo discendenti degli abitanti della Terra.

– Ma non è storia vera. È favola. È una cosa che si studia, ma non è un evento reale. È impossibile. Come possiamo incontrare coloro che abbiamo lasciato indietro? A meno che abbiamo viaggiato in cerchio? E non lo abbiamo fatto. Quindi tu devi essere un demone selvaggio.

– Uh, non proprio, anche se sono una specie di terrore quando sono un po' ubriaco... ma tu puoi chiamarmi Kevin. Abbiamo viaggiato molto, molto in fretta per raggiungervi, più in fretta della luce.

La ragazza sbuffò.

Altre tre figure apparvero in fondo al corridoio; erano soltanto sagome... ma lei le riconobbe dal modo di muoversi: si trattava dell'uomo che si definiva il capitano, di quel tipo alto con le orecchie strane e di quello chiamato "Bones". La ragazza si ritrasse. – Tienili lontani da me. Dicono bugie.

Riley si girò verso gli altri tre uomini. – Signore? Potreste rimanere indietro per un momento? Per favore.

Kirk e Spock si scambiarono un'occhiata, poi indietreggiarono con una scrollata di spalle.

– Vedi? – disse Riley. – *Puoi* fidarti di noi. Ora, se preferisci, puoi rimanere in quest'angolo per tutto il tempo che vuoi... e nessuno ti darà fastidio... ma presto o tardi ti verrà fame oppure vorrai ripulirti un poco... quello che sto cercando di dire è che ti rimarrò accanto per garantire che nessuno ti faccia del male, se questo servirà a tranquillizzarti.

– Chi sei?

– Te l'ho detto, sono Kevin Riley.

– Non questo – replicò la ragazza, scuotendo il capo. – Questo lo so. Voglio sapere *chi sei.*

– Sono... siamo esseri umani, come te. Come la tua gente. E siamo l'equipaggio di un'astronave, di un'altra nave, quella su cui ora ti trovi.

– Come posso tornare indietro?

– Ti riporteremo indietro noi. Ci sono due sistemi. Possiamo teletrasportarti dov'eri, oppure... – Riley s'interruppe, assalito da un pensiero. – Sì, forse dovremmo mostrarti... – Guardò alle proprie spalle, verso Kirk e Spock, poi tornò a girarsi verso la ragazza. – Aspetta qui, per favore... non andare via – raccomandò, e ripercorse il corridoio fino al suo sbocco, per conferire sotto voce con gli altri ufficiali.

La ragazza osservò il gruppo con aria sospettosa, ma attese. Non poteva oltrepassare quegli uomini, e anche ammesso che ci fosse riuscita, dove sarebbe andata?

Poi Kevin Riley tornò da lei. – È tutto a posto. Ho parlato con loro: se sei pronta, ti riporteremo subito sul tuo mondo.

– È vero?

– È vero. Parola d'onore di scout – dichiarò Riley, sollevando la destra.

La ragazza lo fissò: parola d'onore di *scout!* – Tu... sei scout?

Riley annuì solennemente. – Squadra del Lupo, matricola 11340, Van Nuys, California.

La giovane mosse mezzo passo in avanti, poi si frenò e si ritrasse. – Qual è il motto? – chiese.

– Sii pronto.

La ragazza sgranò gli occhi... questo *non* poteva essere un trucco. Un selvaggio non poteva sapere...

D'un tratto, i nervi le cedettero e lei scoppiò in pianto, incapace di controllarsi ancora. Le erano successe tante cose strane e terrificanti, e tutto era così confuso... si nascose la faccia fra le mani e si mise a singhiozzare con violenza.

Riley la guardò e, al posto della donna spaventata, vide una ragazzina intorno alla quale il mondo era appena crollato. Non poté fare a meno di avanzare e di stringerla fra le braccia. – Andrà tutto bene – sussurrò. – Andrà tutto bene. Come ti chiami?

All'inizio, lei non rispose e continuò a piangere... girandosi e premendo il viso contro il petto di Riley, mentre lo circondava con le braccia come se avesse bisogno di assicurarsi che fosse reale. Dopo un po', riuscì a dire: – Mi chiamo... Katholin.

– Katholin.. è molto bello... – replicò Riley, accarezzandole i capelli.

– Gli amici... mi chiamano Katwen – singhiozzò la ragazza.

– Katwen?

– Katholin Arwen.

– Ti riporteremo a casa, Katholin.

– Non ancora... soltanto un momento. – Katwen rimase aggrappata a lui ancora per qualche istante, che Riley impiegò per lanciare un'occhiata furtiva verso l'estremità del corridoio, dove Spock, Kirk e McCoy sembravano impegnati in un distratto studio della struttura del pavimento, delle pareti, del soffitto... intenti a guardare dovunque meno che in direzione dei due.

– Adesso... sono pronta.

Riley abbassò lo sguardo sul viso di lei, le cui guance erano striate di lacrime. – Non permetterò a nessuno di farti del male, Katholin Arwen... Katwen – promise, asciugando quelle lacrime con un dito. Poi la prese per mano e si girò verso la parete che bloccava il corridoio, azionando un pannello di sicurezza inserito in essa. L'estremità del passaggio si aprì e rivelò l'hangar N°3: uno spazio aperto e vasto, rischiarato da una luce vivida e piatto... assolutamente, geometricamente, spaventosamente *piatto.* In tutta la sua vita, Katwen non aveva mai visto un ambiente come quello.

Una sola, minuscola navetta era in attesa davanti a lei, e la ragazza

rimase a guardare, incapace di muoversi, tanto che Riley la dovette sospingere fisicamente verso la luce.

Stupiti, Kirk, Spock e McCoy li seguirono.

## CAPITOLO XX

A bordo *dell'Enterprise* c'erano tre hangar per le navette.

Quello principale si trovava nella parte posteriore dello scafo secondario, mentre i due hangar ausiliari, più piccoli, si trovavano nella parte inferiore dello scafo primario, lungo l'esterno. Più che lanciarsi, le navette "cadevano" fuori da quegli hangar.

I due hangar ausiliari venivano utilizzati di rado, e prevalentemente per scopi di manutenzione, per cui le navette al loro interno avevano un raggio estremamente limitato: potevano essere impiegate per spostarsi da una nave a un'altra o per il trasporto di passeggeri e di merci fino a una vicina stazione spaziale, ma un tragitto superiore ai 1250 chilometri o alle sei ore di viaggio avrebbe esaurito il carburante e i sistemi di supporto vitale della navetta, che poteva contenere comodamente sei passeggeri, o anche un numero maggiore, se si fossero stretti un pochino.

Quando lasciarono l'hangar e sprofondarono nel buio, Katwen serrò le mani intorno ai braccioli del sedile, ma si controllò: era un guerriero, e non avrebbe manifestato la propria paura.

– Va tutto bene – sussurrò Riley. – Il capitano Kirk è uno dei migliori piloti di navetta della flotta. Quando era all'Accademia, ha vinto la medaglia d'oro per due anni consecutivi. – L'entusiasmo di Riley era genuino. – Ha inventato l'inversione tiberiana... e da chi credi che abbia preso il nome la manovra evasiva Kirk? È quella che gli ha fruttato la doppia vittoria... perché se si sopravvive a quella manovra, si ha il trionfo in pugno.

La ragazza si limitò a guardarlo senza capire.

– Non importa.

Katwen si girò a guardare fuori dell'oblò di prua. La cornice illuminata dell'hangar si stava allontanando rapidamente. – Ora, Sulu... – disse Kirk, nel microfono, e le luci esterne dell'*Enterprise* si accesero di colpo, rivelando la grande nave in tutta la sua gloria.

Le sue dimensioni strapparono un sussulto a Katwen.

– Questa è sempre anche la mia reazione – sorrise Kirk, girandosi, poi

tornò a concentrarsi sui comandi: la delicata spinta laterale dell'accelerazione era l'unico indizio che lui stesse guidando la navetta verso una nuova destinazione. Ora si stavano alzando rispetto alla gigantesca astronave, in modo da passare sopra la sezione del disco principale. A quel punto, il *Vagabondo* entrò nel loro campo visivo.

Il grande cilindro ruotava lentamente nel vuoto, e l'ombra delle sovrastrutture si spostava pigramente sullo scafo esterno, mentre la luce proiettata dalle sonde riversava sulla nave una luce argentea.

– È quello! – gridò d'un tratto Katwen. – Quello è il mondo... – Poi s'interruppe e tornò a fissare l'*Enterprise.*

Spostò quindi lo sguardo colmo di stupore su Kirk, su Riley, perfino su Spock e su McCoy, per tornare infine a fissare il capitano. – Hai detto verità, non è così?

Kirk incontrò il suo sguardo con occhi colmi di compassione. – La cosa più dura per noi è stata sapere quanto sarebbe stato difficile per voi comprenderlo.

La ragazza stava però già guardando di nuovo all'esterno. – Il mondo... è così piccolo.

– No, si tratta soltanto di un'illusione ottica. In realtà è molto grosso.

Kirk manovrò i comandi e la navetta procedette in avanti: il lontano vascello cominciò a ingrandirsi nell'oblò mentre l'*Enterprise* si allontanava alle loro spalle.

Gli occhi di Katwen si sgranarono per la meraviglia a mano a mano che si avvicinavano, e lei non distolse mai lo sguardo dall'oblò. – Quelle sono unità di fusione di prua... sono disattivate da generazioni. Oh, e quello deve essere propulsore... e là ci sono antenne del radar a lungo raggio e...

– Sapete cosa sono tutte quelle apparecchiature? – chiese Kirk, fissandola.

– Naturalmente, lo sanno tutti. Ho studiato geografia. Voi non studiate il vostro mondo?

– Mondi. Plurale. Noi studiamo tutti i nostri mondi. Ma, voi capite quale funzione svolge ciascuno di quei congegni?

– Naturalmente.

– Permettetemi di chiedervi una cosa: secondo voi, chi li ha costruiti?

– Gli esseri umani, è ovvio. Uomini e donne come noi.

– E lo stesso vale per lo scafo della nave?

– Certo.

– E dove si trovavano tutte quelle persone prima che il mondo fosse

costruito?

Katwen spostò lo sguardo su di lui. – Erano sull'altra nave. C'era un'altra struttura L5, sapete.

– Ma da dove veniva quell'altra nave? Chi l'aveva fabbricata?

– Gli esseri umani, naturalmente. Credevo che conosceste la storia. – La ragazza era onestamente perplessa. – Prima di quelle grandi, esistevano navi più piccole.

– Ma... da dove sono venute le *prime* navi?

– Io non sono un teologo – ribatté la ragazza, scrollando le spalle – e non penso a questo genere di cose. È meglio lasciare che a interrogativi su origini del mondo diano risposta coloro che... che... – S'interruppe. – Cosa state cercando di dirmi?

Kirk si girò di nuovo verso i comandi, e Riley sfiorò una spalla di Katwen. – Credo che volesse farti capire che le navi... *tutte* le navi... sono ambienti artificiali. Devono essere costruite, il che significa che è esistito un tempo antecedente alla loro fabbricazione, in cui la gente viveva sui pianeti. Su un pianeta, chiamato Terra. Ti piacerebbe; per gli esseri umani, è il mondo migliore di tutto l'universo.

– Ma è distante intere generazioni...

– Non più. Noi eravamo sulla Terra meno di sette mesi fa.

Katwen lo fissò negli occhi, come se questo potesse permetterle di stabilire se aveva detto o meno la verità. – Davvero? La Terra? Leggendario mondo di origine esiste sul serio?

– Io sono nato là – annuì Riley.

Katwen iniziò a tremare. – Voi... voi siete dèi... se non siete demoni, allora dovete essere dèi! – Si gettò in ginocchio e afferrò le mani di Riley, nascondendo il viso contro di esse. – Perdono, signori, perdono...

Dietro i due, McCoy si coprì gli occhi con una mano e si schiarì la gola; ai comandi, Kirk emise un colpetto di tosse per nascondere l'imbarazzo che provava per la ragazza. Spock rimase impassibile.

– No – la corresse Riley, costringendola a prendere di nuovo posto sul sedile – noi non siamo dèi.

– Leggende parlano della fine del viaggio. La storia più fantasiosa dice che un giorno incontreremo coloro che ci siamo lasciati alle spalle... i visitatori... e che essi saranno come dèi per noi.

– Allora – ribatté Riley, prendendole le mani – anche tu sei una divinità... perché anche i tuoi antenati erano originari della Terra. – Poi cominciò a parlarle del viaggio, delle enormi distanze che separavano le

stelle e del sogno... di quella singolare visione che spingeva sempre avanti la razza umana. Le parlò della speranza della scoperta, delle gioiose meraviglie del cielo, della visione di un milione di anni luce e di come ci fossero state persone che avevano desiderato le stelle al punto di essere disposte a morire nello spazio purché i loro discendenti potessero conoscerle.

– E ci furono interrogativi a cui rispondere, *gravi* interrogativi... come per esempio se sia moralmente lecito condannare parecchie generazioni future a una dura vita di solitudine nel vuoto interstellare. Se non si dispone dei motori più veloci della luce, infatti, ci vogliono almeno tre generazioni per raggiungere un altro sole.

Poi Riley riprese a parlare di coraggio, di ardimento, di sogni, spiegò alla ragazza come la storia del suo mondo... il *Vagabondo*... fosse diventata leggenda su tutti i mondi popolati dall'umanità. La leggenda della colonia perduta, dei primi coraggiosi che avevano cercato di arrivare alle stelle, di coloro che avevano solcato il mare della notte. – Se noi siamo dèi per te, Katwen... allora tu e la tua gente lo siete per noi, perché siete i primi viaggiatori stellari della storia umana. Se non fosse stato per le domande prive di risposta di cui il vostro mondo era diventato il simbolo, forse nessun altro essere umano avrebbe osato seguirvi ancora per molti secoli a venire.

Riley esagerò leggermente su quell'ultimo punto, perché in effetti le ricerche preliminari per i motori di curvatura erano già state avviate all'epoca in cui il *Vagabondo* aveva attraversato l'orbita di Nettuno (in quel momento il pianeta più esterno, perché Plutone di trovava nella parte interna della sua orbita), e aveva lasciato per sempre il sistema solare.

Ma coloro che erano a bordo del *Vagabondo* non avevano mai sentito parlare dei progetti segreti che erano stati avviati per la realizzazione dei motori di curvatura, e a quell'epoca perfino i motori a impulso erano ancora in fase sperimentale. La tecnologia che avrebbe reso inutile il viaggio del *Vagabondo* stava uscendo ormai dallo stadio preliminare, di ricerca pura, ma gli uomini e le donne della colonia non ne erano mai stati informati, per motivi politici.

E quando le navi della Flotta Stellare avevano finalmente avuto a disposizione i mezzi per iniziare le ricerche della colonia perduta, erano ormai trascorsi tanti anni che nessuno aveva più la minima idea di dove essa potesse trovarsi.

Fino a ora.

Katwen ascoltò in silenzio, chiedendo qualche saltuario chiarimento su aspetti secondari della vicenda, che le riusciva quasi interamente comprensibile. – Io... io sto scoprendo di aver vissuto sempre in un solo corridoio dell'universo... e che l'universo non è fatto soltanto di corridoi. – Le sue guance erano nuovamente solcate di lacrime. – Sono felice, Kevin Riley, di aver ricevuto il dono di tanto sapere, ma sono anche triste... perché ora comincio a vedere le cose un po' più chiaramente... – Indicò il *Vagabondo,* la cui sagoma si stava ingrandendo nell'oblò di prua, riempiendolo tutto sebbene fosse ancora distante parecchi chilometri. – Nel mio mondo... siamo in guerra. Siamo in guerra da tanto che nessuno ricorda più un tempo in cui non ci siano state battaglie. Un ammutinamento è avvenuto molte generazioni fa. Una battaglia terribile.

Kirk e Spock si scambiarono un'occhiata densa di significato: le deduzioni del vulcaniano erano state esatte.

– La ribellione fu schiacciata – continuò Katwen – ma il mondo riportò gravi danni. E fu stabilito un rigido controllo. I ribelli superstiti fuggirono nei livelli inferiori, dove hanno vissuto da allora. A volte, saccheggiano le zone civilizzate del mondo, ma la frontiera è ben sorvegliata, come avete visto...

– L'abbiamo visto – convenne Riley. – Io... sono stato io a catturarti, Katwen.

– Tu?

– Mi dispiace se ti ho fatto del male – annuì il tenente – ma non posso dire che mi dispiaccia di averti portata a bordo dell'*Enterprise,* perché altrimenti adesso non staremmo parlando.

La ragazza accettò l'informazione senza emettere giudizi, e riprese a guardare fuori dall'oblò. – Il mio mondo... pensavo che fosse un buon mondo, un posto di cui essere orgogliosa. E credevo in esso, credevo nella mia vita come guerriero. Ora... non sono più così sicura. È una cosa tanto piccola, vero? Così fragile...

– Tutti i mondi sono fragili – interloquì McCoy. – Perfino la Terra. È per questo che dobbiamo averne cura, e vivere saggiamente in essi.

– La mia gente... forse non abbiamo più molta saggezza. A scuola – proseguì – ci insegnano la storia, ci parlano del sogno delle stelle, del viaggio, dell'ammutinamento, e del nuovo ordine di vita. Il nostro... il nostro scopo come nazione ora non è più così nobile. Nessuno parla delle stelle. Quando qualcuno accenna al sogno iniziale c'è sempre chi gli risponde che non possiamo guardare alle stelle finché non avremo

schiacciato anche gli ultimi ribelli. Il viaggio è annullato finché l'ammutinamento non sarà stato represso, ma nessuno cerca veramente di sconfiggere i selvaggi, perché sono troppi e il mondo è molto grande, e offre loro un numero eccessivo di nascondigli. Così, la guerra continua in eterno, e nessuno sogna più le stelle.

Per tutto quel tempo, Kirk aveva mantenuto uno strano silenzio, apparentemente concentrato sul compito di pilotare la navetta. Adesso, con il minuscolo apparecchio che procedeva lungo il grande scafo del *Vagabondo*... che appariva nell'oblò come un gigantesco muro di metallo... lui si girò verso la ragazza. – Quante persone vivono sul vostro mondo, Katwen? – chiese.

– Non lo so con precisione.

– Azzardate una supposizione.

Lei rifletté per un momento. – Se non si calcolano i selvaggi... e in realtà nessuno sa quanti siano... anche se io credo che il loro numero sia inferiore rispetto al passato, che sia calato da quando le unità ausiliarie di fusione sono state disattivate, sprofondando nel buio quella parte del mondo... direi che nel mondo ci sono circa tremila persone.

Kirk lanciò verso Spock un'occhiata allarmata, e la stessa preoccupazione si dipinse sul viso di McCoy.

Tutti e tre avevano pensato la stessa cosa, ma fu Spock ad enunciarla apertamente. – Quando il *Vagabondo* ha lasciato il sistema terrestre, a bordo c'erano trentamila persone, e la nave aveva attrezzature sufficienti per mantenere in vita una popolazione tre volte superiore.

Katwen fissò il vulcaniano. – Cosa significa...?

– Il sottinteso implicito è ovvio... è possibile che il vostro mondo stia morendo.

La ragazza non rispose. Si girò a guardare il vasto panorama metallico, e la sua espressione divenne indecifrabile. – Non credo di essere ancora pronta a tornare fra la mia gente – affermò dopo un momento. – Io... non saprei cosa dire. – Lasciò scorrere lo sguardo da Kirk a Spock, a Riley a McCoy. – Possiamo tornare sull'*Enterprise?* Ci sono molte domande che ho bisogno di rivolgervi.

Kirk girò il sedile verso di lei e le rivolse un sorriso gentile. – È quello che noi tutti volevamo fin dall'inizio, ma credo che fosse necessario aspettare che lo voleste anche voi.

– Ho il diritto di cambiare idea – ribatté la ragazza, guardandolo in modo strano.

– È proprio come qualsiasi altra donna – cominciò a dire McCoy, ma Spock lo interruppe.

– Considerate le circostanze – dichiarò l'ufficiale scientifico – si tratta di una decisione perfettamente logica.

## CAPITOLO XXI

Kirk era di nuovo il sala riunioni, e con lui erano presenti Spock, McCoy, Scotty, Uhura e parecchi altri capi di sezione.

– Dov'è Chekov?

– Arriverà in ritardo, capitano – spiegò Uhura. – Sta aspettando che il computer gli dia conferma di alcuni calcoli che ha effettuato.

– D'accordo – decise Kirk. – Cominceremo senza di lui. Esaminiamo le possibili alternative...

– Io credo... – lo interruppe una giovane donna con il grado di tenente. – Io credo... che qui si debba tenere presente... la prima direttiva... e mi sembra anche che... a conti fatti... si debba ricordare come... da un punto di vista legale... questa gente ritenga di trovarsi su un mondo autonomo... e come in un simile caso... la prima direttiva vada sicuramente applicata.

Kirk annuì, pensoso. Il tenente, Munker, era il consulente legale dell'*Enterprise* e, nonostante le pause estenuanti di cui punteggiava i suoi discorsi, era considerato uno dei migliori esperti legali della Flotta Stellare.

– Io non ritengo tuttavia che qui la prima direttiva sia applicabile – ribatté Kirk. – Ci troviamo di fronte all'evidente caso di un relitto abitato, e in situazioni del genere abbiamo il *dovere* di rendere nota la nostra presenza e di fornire immediata assistenza.

– Ma... considerato che queste persone non accettano con facilità la possibilità che esistano altre navi, il semplice fatto di rendere loro nota la nostra presenza è... un chiaro ed evidente caso di interferenza con... la stabilità della loro cultura, e questo... sarebbe... una violazione della prima direttiva.

Kirk si appoggiò ali'indietro sullo schienale della sedia e fissò la donna: non era brutta, aveva i capelli scuri e ricci e lineamenti regolari, ma la sua espressione era eternamente confusa. Kirk emise un sonoro respiro, il che costituiva la massima manifestazione d'irritazione che lui di solito si concedeva di fronte a un subordinato. – Come mai – dichiarò, rivolto in generale a tutti i presenti – ogni volta che discutiamo dell'applicabilità

della prima direttiva a una determinata situazione, finiamo per essere costretti a violarla? – Accantonò subito l'interrogativo con un cenno. – Non ci badate, era soltanto una domanda retorica. Forse lo scopo della prima direttiva è proprio questo, di indurci a riflettere a fondo prima di interferire. In ogni caso, abbiamo già invocato l'autonomia locale, ed è mia opinione che ci siano motivi sufficienti per effettuare un tentativo di contatto, in modo da poter offrire il nostro aiuto in campo tecnologico. Naturalmente, questo comporterà che gli abitanti dovranno rinunciare alla loro guerra... – sorrise – ma se si considerano le circostanze attuali, per loro sarà probabilmente un passo nella direzione giusta. Ora, a parte il problema legale – proseguì, rivolgendo un cenno alla Munker – ci sono altri motivi per cui non dovremmo cercare di contattare il capitano del *Vagabondo?* – Kirk si guardò intorno. – Non ce ne sono? Bene. Allora possiamo passare al secondo punto da vagliare, e cioè la meccanica dell'operazione.

– Capitano – interloquì Spock, pensoso – abbiamo già visto la violenza della reazione di quella giovane donna del *Vagabondo,* Katholin Arwen, quando si è trovata di fronte al dato di fatto dell'esistenza dell'*Enterprise...* e ci sono volute misure drastiche per convincerla di trovarsi in una situazione reale. Suggerirei quindi di indugiare un momento a considerare l'effetto che quel genere di trauma culturale potrà avere se moltiplicato per tremila individui.

– Questo potrebbe essere un rischio che deve essere corso...

– Jim... – Interruppe McCoy – non è un rischio che siamo *obbligati* a correre noi: la gente a bordo del *Vagabondo* deve correrlo, e non ha alcuna voce in capitolo.

– Sono perfettamente consapevole del problema, Bones. Anche soltanto procedendo a contattarli, produrremo in quella gente un trauma culturale. Ma per offrire il nostro aiuto *dobbiamo* contattarli, non c'è altro modo. Se conoscete un sistema per chiedere loro se hanno bisogno di assistenza senza metterli a conoscenza della nostra esistenza, mi piacerebbe esserne informato.

– Ci deve essere un sistema migliore, Jim. La ragazza, magari...?

– Ma le presterebbero ascolto? Considerate la dinamica della situazione: avrà bisogno di offrire prove estremamente convincenti, altrimenti la sua gente penserà che i demoni le abbiano fatto il lavaggio del cervello.

– Io credo... che forse dovremmo considerare... un'altra possibilità...

– Sì, tenente? – Kirk si girò verso la Munker.

– In considerazione dell'estrema... incertezza della situazione... e della sua natura insolita... forse sarebbe meglio... rinviare una decisione fino a quando non avremo ottenuto... un'autorizzazione della Flotta Stellare.

Una fugace ma evidente espressione d'irritazione attraversò il viso di Kirk, che però la cancellò in fretta. – Non è questo il modo in cui facciamo le cose sull'*Enterprise,* Munker – replicò, freddo. – Ci è stata concessa l'autorità di prendere delle decisioni per conto della Flotta Stellare perché essa si aspetta che noi applichiamo la nostra intelligenza per decidere nel modo giusto senza dover chiedere conferma alla base. Ci sono situazioni in cui il ritardo provocato dall'invio di un messaggio... perfino con la radio subspaziale... sarebbe proibitivo. Se non siamo in grado di prendere da soli queste difficili decisioni, allora forse non dovremmo avere il comando di una potente nave della Flotta Stellare... una filosofia che si applica a tutto l'equipaggio, dal capitano in giù.

– Questo lo capisco, capitano, ma... forse questa è una situazione che esula... dalle nostre capacità decisionali. E credo che dovremmo... considerare questa possibilità.

Kirk chiuse gli occhi e rifletté per un momento. Prima di ogni altra cosa, dovette costringersi a superare l'irritazione provocata dalle continue pause del consulente legale. – Sentite – disse quindi, girandosi verso la donna – la Flotta Stellare insiste perché teniamo a bordo un avvocato che ci ragguagli sulla nostra situazione legale, e questo è giusto. Ma lasciare che ora vi chiarisca a fondo una cosa, tenente... anche evitare di decidere costituisce di per sé una decisione, che è quasi sempre quella *sbagliata.* Siamo qui per stabilire il da farsi, non per rinviare il momento di *prendere* una decisione.

– Lo capisco, signore. Ma... questa non è una situazione di estrema urgenza... e può avere ripercussioni sulla nostra posizione legale. Esiste inoltre un precedente, costituito dal caso...

La porta della sala riunioni si aprì con un sibilo e uno sconvolto Chekov fece irruzione nella stanza; Kirk fu grato per il tempismo di quell'interruzione. – Mi dispiace per il ritardo, capitano, ma dovevo completare alcuni calcoli e volevo essere certo della loro esattezza, così li ho ripetuti una seconda volta e...

– Non vi preoccupate, signor Chekov – rispose Kirk, sollevando una mano in un gesto di allegra benevolenza. – Non avete perso nulla d'importante.

– Grazie. – Il navigatore si affrettò a prendere posto.

– Esiste un precedente... per quanto concerne la necessità di contattare una base stellare... – stava già continuando la Munker.

Kirk stava per bloccarla quando intervenne Chekov... che non aveva neppure completato il gesto di sedersi. – *Non c'è il tempo* – dichiarò in tono secco, con il viso improntato a qualcosa che rasentava il terrore. Mentre tutte le teste si giravano verso di lui, il giovane russo aggiunse: – Quella nave... il *Vagabondo*... entro tredici mesi non sarà più possibile fare nulla per lei.

– Eh?

– È diretta verso la stella di Ellison... una variabile catastrofica... in effetti si tratta della principale variabile catastrofica in questo braccio della spirale.

– Ma... è un fenomeno che dista quasi due anni luce... e certo avremo tutto il tempo.

– ... e ci vorranno tredici mesi di spinta alla massima potenza da parte dei motori a fusione di quella nave per apportare una correzione di rotta sufficiente a salvarla... – proseguì Chekov, ignorando le obiezioni della Munker come se la donna non avesse neppure aperto bocca. – Inoltre, se vorrà ottenere una traiettoria accettabile, quella gente dovrà iniziare l'accelerazione entro quindici giorni, il che significa che dovrà accendere i motori a fusione *immediatamente.* Non è una questione che riguardi la legge, capitano... a meno che, naturalmente, non vogliate considerare le tre leggi di Newton, e tutto il resto della fisica moderna.

– Ma... certo possiamo fare qualcosa... per impedire loro di colpire quella stella...

– Non è tanto semplice, – Chekov scosse il capo. – Se il problema fosse dettato soltanto da una rotta di collisione con quella stella, allora avremmo almeno un anno di tempo... ma il *Vagabondo* non si avvicinerà alla stella di Ellison tanto da correre rischi... o per lo meno non rischi provocati da quell'astro. Quello che accadrà sarà che la stella eserciterà sulla nave quel minimo di attrazione sufficiente per alterarne la rotta... un'alterazione *significativa.* A quel punto, il *Vagabondo* devierà di centoundici gradi dal precedente percorso e così si dirigerà verso... – Chekov fece una pausa, e Kirk notò che il navigatore aveva la fronte imperlata di sudore. – Si dirigerà verso... il *maelstrom galattico.*

Un silenzio sconvolto scese sulla sala riunioni. Il capitano Kirk . si sollevò a mezzo dalla sedia e fissò Chekov, seduto dalla parte opposta del tavolo. – Cosa...?

– Mi dispiace, capitano... è per questo che ho fatto tardi, dovevo ricontrollare i dati. Non ci sono dubbi.

Kirk si lasciò ricadere sulla sedia, come intontito. Aveva saputo dall'inizio che avevano poco tempo a disposizione... ma *così* poco?

Immaginate un buco nero. Se potete.

Un luogo dove l'universo non ha fondo, dove la gravità è talmente intensa che neppure la luce riesce a sfuggirle; un luogo dove tempo e spazio sono risucchiati in un vortice d'impossibilità che distorce perfino le leggi della fisica fino a renderle irriconoscibili.

Ora immaginate un secondo buco nero.

E supponete che i due ruotino uno intorno all'altro in una delle più classiche formazioni astrofisiche.

Soltanto, la loro rotazione non è stabile. Le due singolarità si precipitano selvaggiamente una contro l'altra, si aggirano e tornano a scagliarsi lontano nello spazio: le orbite incrociate delle loro ellissi formano una specie di grande elica, del diametro di tre anni luce.

Immaginate adesso che quest'elica ruoti pigramente nello spazio, affettandone il vuoto come una grande ruota di distruzione.

E che questa ruota stia girando nella galassia da un miliardo di anni, creando con le sue intense onde gravitazionali effetti disastrosi a spese di qualsiasi cosa le passi vicino.

Le stelle esplodono in supernove al minimo contatto con essa, i sistemi solari finiscono in polvere, pianeti perduti si allontanano vorticando nel vuoto, congelati e soli.

Quel vortice ribollente è una specie di camino senza fondo. È possibile scorgere frammenti di stelle intrappolati nel suo maelstrom... lunghe scie di gas ancora ardenti. Alcuni di quei corpi morti sono roventi sfere di neutronio ampie soltanto pochi chilometri, e le radiazioni Cherenkov risplendono come un faro intorno ai due grandi buchi. La materia saetta attraverso lo spazio per scomparire nel nulla, una gigante rossa si appiattisce fino a diventare un disco e poi un cerchio carminio intorno a uno dei due buchi. Un punto di luce biancoazzurra viene lacerato dalle due forze opposte di attrazione.

Una sarabanda di tre stelle neutroniche si accosta vorticando, poi le sue componenti si dividono nel precipitare in quell'orrore senza fondo.

Cento stelle sono intrappolate nel vortice gravitazionale, mille pianeti le accompagnano. Non è una morte facile... alcuni mondi sono chiusi in

quella trappola dalle origini dell'universo.

Migliaia di oggetti ruotano intorno a quest'orrore: una volta chiusi al suo interno, lo scorrere del tempo rallenta all'inverosimile ed essi precipitano in eterno. La luce è così contorta, le radiazioni così intense, che neppure gli strumenti di rilevamento più sofisticati di cui dispone la flotta Stellare possono stabilire con esattezza cosa stia accadendo all'interno dell'enorme cerchio descritto dalle pale dell'elica creata dai due buchi neri orbitanti.

Questo vortice cosmico... il maelstrom galattico... continua a esistere nel tempo, divorando tutto ciò che trova sulla sua strada, aprendosi un sentiero ampio trenta anni luce attraverso la galassia.

Fra poco più di tre milioni di anni, divorerà anche la Terra.

Il problema di Kirk, tuttavia, era di natura più immediata.

– Il maelstrom – stava spiegando Chekov – si trova a quindici anni luce di distanza dalla stella di Ellison, o almeno questa è la distanza del suo centro. Attualmente, la sua estensione è al massimo, con le due singolarità poste alla maggiore distanza possibile una dall'altra, il che pone piuttosto vicino a noi il confine estremo dell'effetto. Cosmicamente parlando, naturalmente.

– Anche a questa distanza – interloquì Spock, in tono quieto – siamo ancora abbondantemente all'interno del cerchio-E di eventi rilevabili. In effetti, è assai probabile che stiamo già sperimentando una dilazione temporale di secondo grado, il che comporterà la necessità di regolare nuovamente gli orologi inerziali al nostro rientro a una base stellare. I miei calcoli suggeriscono che la discrepanza già accumulatasi arrivi addirittura a sette microsecondi.

– Così tanto? – chiese Kirk.

– L'area primaria del maelstrom – spiegò Spock, annuendo – ha un diametro di poco superiore a quattro anni luce, ma le radiazioni dure emesse dai corpi che la compongono sono abbastanza intense da risultare letali anche a sei anni luce di distanza dal centro del fenomeno. Nel maelstrom ci sono parecchie nove e supernove, e lo spazio nelle immediate vicinanze è notevolmente incurvato, fino a dieci anni luce di distanza dal centro.

Chekov confermò con frenetici cenni di assenso. – E il cappio che il *Vagabondo* descriverà intorno alla stella di Ellison lo indirizzerà proprio verso il *centro* del fenomeno. Questo è il problema effettivo: se l'avvicinamento avvenisse secondo una traiettoria obliqua, quella gente avrebbe una possibilità di salvezza... ammesso che riuscisse in qualche

modo a schermarsi dalle radiazioni. Ma il maelstrom intrappola qualsiasi cosa passi entro un raggio di dieci anni luce da esso, e alla sua attuale velocità il *Vagabondo* entrerà in quel raggio di attrazione tre anni dopo aver superato la variabile di Ellison.

– Tre anni? – intervenne la Munker. – Avanti... non posso proprio ammettere che...

– Proseguite, Chekov – ordinò Kirk, ignorando la donna.

– Anche supponendo che sia possibile portare a piena potenza tutti e sei i motori a fusione, la decelerazione richiederebbe quattro anni: abbiamo di fronte la parte più larga di un problema grosso quanto un granaio, capitano... soltanto invertito. Non possono evitare il maelstrom, qualsiasi cosa facciano, perché è troppo grande... possono soltanto indietreggiare, e stanno procedendo troppo in fretta per riuscirci. La nostra unica speranza è di impedire loro di descrivere quel cappio intorno alla variabile di Ellison: se ce la faremo, il *Vagabondo* eviterà il maelstrom... a stento. Ma se deve cambiare rotta, è necessario ridare energia ai motori di quella nave... e sarebbe stato opportuno cominciare ieri.

Per una frazione di secondo, Kirk si prese la testa fra le mani, poi risollevò il capo e lasciò scorrere lo sguardo lungo il tavolo, fissandolo infine sulla Munker. – Credo che non ci sia più nulla da discutere: le circostanze hanno deciso per noi. Non ci resta altra scelta: dobbiamo entrare in quella nave e cercare il suo capitano. Quanto alle obiezioni di ordine legale... – proseguì, guardando la Munker negli occhi – il codice della Flotta Stellare permette di accantonare questo genere di considerazioni in situazioni della massima gravità. E il caso attuale è certo qualificabile come tale. – Fece una pausa, poi concluse, con un accenno appena percettibile di sorriso. – Sotto tutti gli aspetti, questa è una questione della massima gravità.

## CAPITOLO XXII

Davanti alla porta della stanza, Katwen esitò, e Riley la guardò. – Cosa ti prende?

– Paura – rispose lei, con semplicità.

– Va tutto bene – la tranquillizzò il tenente, prendendole le mani e fissandola negli occhi. – Io sono con te.

La ragazza deglutì e annuì. – D'accordo – disse, e superò la soglia.

Nella stanza c'erano poche persone, che sollevarono lo sguardo con curiosità e subito tornarono alla loro conversazione. – Non vogliono essere scortesi – sussurrò Riley. – È per questo che si sforzano di comportarsi normalmente.

– Oh – commentò Katwen, intenta a studiare il tenente Arex e il tenente M'ress. Tre braccia? Una leonessa parlante?

Riley la guidò verso un tavolo e la fece sedere. – No, neppure loro sono demoni – dichiarò, rispondendo alla tacita domanda di lei, poi toccò il piano del tavolo e aggiunse: – Menu. – La superficie s'illuminò subito, mostrando una serie di immagini e di parole tridimensionali.

– È cibo...?

– Sono immagini di cibo. Se vedi qualcosa che ti piace, basta che lo indichi.

– È tutto sconosciuto...

– Tutto quanto? Che ne diresti di qualche frutto?

– Frutta è buona.

– E di un'insalata, magari?

La ragazza annuì.

– Ti va qualcosa di fresco da bere?

– Tu scegli – rispose lei, annuendo ancora.

Riley toccò rapidamente il tavolo, pronunciò alcune frasi in codice e la superficie tornò a essere normale.

– Dove cibo?

– Fra un momento. Ci vuole tempo...

– Oh. – Katwen rimase seduta a guardare il piano del tavolo, non sapendo che altro dire. Osservò la stanza circostante... appeso alla parete, vicino a Riley, c'era un proclama vistoso, scritto con pessima calligrafia, eccessivamente decorato, incorniciato con del veriglass in una struttura di legno. La ragazza di alzò per guardare meglio.

– Oh... uh... – Riley si affrettò ad alzarsi a sua volta. – È una cosa che è stata offerta al capitano...

– Posso vedere? – La ragazza si avvicinò e socchiuse leggermente gli occhi, sbirciando le lettere e seguendole con un dito mentre le leggeva ad alta voce, come se avesse avuto qualche difficoltà a decifrarle. Quando il suo viso assunse un'espressione seria, Kevin cominciò a sentirsi a disagio.

– ... "concede questo brevetto a" ... "all'ambasciatore plenipotenziario presso l'universo noto e ignoto" ... questo... questo significa... – Katwen si girò verso Riley con aria sconvolta e tradita. – Voi *siete* dèi! Lo *siete!*

– Uh... uh...

– Qui c'è prova! Dice: "firmato dall'imperatore dell'universo..." Soltanto un dio può usare simili titoli. Imperatore dell'universo, governante di pianeti...

– Katwen... – Riley protese la mano verso di lei. – No, noi *non* siamo dèi. Quello è uno scherzo.

– È scherzo...? – La ragazza appariva incredula.

– È scherzo.

– Che razza di scherzo è la blasfemia? Forse mi stai mettendo alla prova?

– Senti, Katwen – spiegò Riley, scuotendo ancora il capo – ci sono molti mondi, questo è un grande universo e... oh! Il cibo è arrivato! – Riley fu grato per il diversivo offerto dal raggio del teletrasporto interno alla nave, che cominciò a concretizzarsi sulla superficie del tavolo. Katwen si girò e fissò le scintille, che aumentarono d'intensità fino a cedere il posto a una fresca insalata verde, a un piatto di frutta e a un alto bicchiere di tè ghiacciato.

– Voi *siete* dèi...

Riley chiuse gli occhi per un momento, formulò una silenziosa preghiera e li riaprì. – Katwen, molto tempo fa... prima ancora che il vostro mondo fosse costruito... è vissuto un grand'uomo, che ha affermato che qualsiasi tecnologia sufficientemente avanzata poteva sembrare una magia. Gli aeroplani... sai cosa sono, vero? La televisione. Il computer. E il teletrasporto – aggiunse, indicando il piano del tavolo.

La ragazza mantenne un'aria sospettosa, ma tornò a sedersi. – Mi fiderò di te – dichiarò – per ora. – Poi si ricordò della placca. – Come spieghi quella? – chiese, indicandola.

– Temevo che lo avresti chiesto. I pianeti sono moltissimi, migliaia, e non esiste un governo che, da solo, li possa controllare tutti. Esiste un altro vecchio detto: "La legge cessa con l'atmosfera..."

– Questo lo conosco. Lo ha pronunciato il Primo Capitano, quando ha dichiarato l'indipendenza. – Katwen si rischiarò in viso. – Io sono diretta discendente del Primo Capitano.

– Ormai, sospetto che chiunque lo sia, sul *Vagabondo.*

– Oh, sì... è così. Tutti imparentati con tutti. È per questo che tenere un segreto è tanto difficile.

– Ora, io so *chi* è stato effettivamente il primo a pronunciare questa frase: Solomon Short. Soltanto che lui ha detto che *tutto* è collegato con

tutto.

– Io sbagliato?

– No – rispose Riley, imbarazzato, – hai solo dato un'interpretazione diversa. Diverso non è sempre sbagliato. In effetti, forse diverso non è quasi mai sbagliato.

Katwen annuì, e guardò il cibo che aveva davanti. Distrattamente, prese una carota e cominciò a rosicchiarla. – È dolce – osservò. – È buona. Non quanto le nostre, ma voi non contadini, sì?

– Noi non siamo agricoltori.

La ragazza posò la carota. – Dimmi, Kevin Riley... com'è vivere Terra? – chiese.

– Huh?

– Com'è... – ripeté lei, scandendo le parole per essere certa di scegliere quelle esatte, – ... com'è vivere nella Terra?

– È... – cominciò Riley, poi s'interruppe. – Sulla, non *nella.* Sulla. *Sulla* Terra.

– Oh. Com'è vivere *sulla* Terra?

– Ecco, noi abitiamo sulla superficie del pianeta, dentro edifici. Andiamo a passeggio all'aperto, guidiamo veicoli, pilotiamo velivoli, usciamo con le barche...

– Barche?

– Barche. Dunque, una barca è... ecco, nel centro di Hollywood c'è un lago, cioè acqua, molta acqua: in quel punto c'era un grosso buco, lo hanno riempito d'acqua e lo hanno chiamato lago Marathon. E ci sono piccoli gusci di legno... le barche, appunto... in cui ci si può sedere per galleggiare sulla superficie dell'acqua...

– È sciocco, sì? Poi cosa?

– Ecco, non lo si fa da soli. Si va con qualcuno, si sta seduti a chiacchierare, dopo un po' ci si bacia e...

– Salve, gente...

Riley e Katwen sollevarono lo sguardo, colti di sorpresa. – Oh, questo è Quattrocchi – spiegò Riley. – È il nostro storico, e probabilmente qui sull'*Enterprise* è quello che ne sa di più sul conto del *Vagabondo.* Salve, Quattrocchi. Non ti andrebbe di unirti a noi, vero?

– Se non vi dispiace... – Quattrocchi accostò una sedia e si lasciò cadere con disinvoltura su di essa.

– Stavo cercando di parlare a Katwen della Terra. Voleva sapere com'è vivere su un pianeta.

– Hai visto immagini di pianeti, vero?

Katwen guardò lo sconosciuto, osservando le strane cornici metalliche che portava sulla faccia. – Sì. Kevin Riley me le ha mostrate. Ma noi abbiamo immagini sul *Vagabondo*. Terra è azzurra, e rotonda, e striata di bianco.

– Quello è il clima.

– Lo so. Anche noi abbiamo clima. Una volta, ho fatto parte della squadra climatica. Abbiamo prolungato inverno di tre settimane, poi acceso i soli per corta e calda estate. Quell'anno abbiamo fatto clima molto umido.

– Uh... non è precisamente così. Katwen. Anche noi possiamo controllare il clima, sulla Terra... ma anche se non lo facessimo, il clima ci sarebbe lo stesso, perché è un fenomeno naturale.

– Naturale?

– All'aperto, dappertutto.

– All'aperto. Kevin Riley usato stessa parola. Che significa all'aperto?

– All'aperto? – ripeté Quattrocchi, fissando Riley.

– All'aperto – ribadì questi, e Katwen lo guardò con aria di attesa. – Ecco, è un... un... vedi, noi viviamo sulla superficie di un pianeta. Se entriamo in una casa, siamo all'interno, se usciamo e intorno a noi non c'è una casa, siamo all'aperto.

– Casa. Nel sottosuolo?

– No. Una costruzione. Come piccola nave, che però non si muove. – Riley s'interruppe. – Comincio a parlare come te. È simile a un...

Ma Katwen non lo lasciò finire. – Se vero, allora dove persone, nelle immagini?

– Che?

– Tu mostrato immagini di Terra: azzurra, rotonda, striata di bianco. Ricordi? Dove erano persone? Dentro Terra? Dentro casa? Dov'era casa?

– Già – commentò Quattrocchi, rivolto a Riley – capisco il problema.

Riley prese un'arancia. – Guarda qui... proviamo in questo modo. La Terra è rotonda come questo frutto, giusto?

– Se lo dici tu – ribatté Katwen, dubbiosa.

– Lo dico io. Ora, le persone vivono su tutto il pianeta, ma questo è tanto grande e la gente è così piccola in rapporto alla sua massa, che se si è abbastanza lontani da vedere che il pianeta è rotondo, allora lo si è a tal punto che la gente non è più visibile. Il pianeta è *così* grosso che, quando ci si trova sul terreno, sembra piatto, non si capisce che la superficie è

curva.

Katwen gli tolse l'arancia di mano e rifletté. – Tu dici che la gente vive sulla superficie di questo?

– Della Terra. Esatto.

La ragazza aggrottò la fronte in un'espressione perplessa. – E io posso stare in piedi su di essa qui, esatto? Senza niente fra me e lo spazio...?

– Atmosfera. C'è l'atmosfera.

– Ma cosa trattiene l'atmosfera?

– La gravità.

– Oh. Ma se io sono altrove, *qui,* per esempio... – obiettò Katwen, indicando l'estremità inferiore dell'arancia – allora cado via, giusto? Cade anche atmosfera?

– No. Puoi essere sulla sommità oppure di sotto, dove preferisci: la gravità ti trattiene al suolo.

Katwen lo fissò e inarcò un sopracciglio con aria scettica... e di colpo Riley fu assalito da quei dubbi interiori che sempre lo tormentavano quando il signor Spock assumeva quella stessa espressione. – La vostra gravità lavora alla rovescia? – chiese la ragazza.

– Cosa? Ripeti, per favore.

– Sul *Vagabondo,* la gravità spinge verso l'esterno tutto ciò che è all'interno – spiegò la ragazza, indicando l'arancia.

– Ho capito. – Riley e Quattrocchi si scambiarono uno sguardo. – Prosegui.

– Ora tu mi dici che sulla Terra la gravità è invertita e spinge all'interno tutto quello che è all'esterno. Esatto?

– Sì...

– Sono confusa.

– Sei confusa? – Riley si girò verso Quattrocchi. – So che esiste una spiegazione, Quattrocchi, ma come faccio a esporla a lei in modo sufficientemente chiaro?

– È molto semplice, Riley. Devi soltanto definire il problema. – Lo storico tolse l'arancia dalle mani di Katwen. – Ora guarda con estrema attenzione. Sul *Vagabondo,* avete la gravità perché la nave gira, giusto?

– Esatto. Si chiama forza centrifuga.

– E siccome gira, tutta la gravità va dall'interno verso l'esterno, giusto? Quindi le persone vivono dentro il *Vagabondo.* – Quattrocchi fece ruotare l'arancia fra le mani. – Ora, sulla Terra, la gravità è invertita, *attira* dall'interno. E questo – concluse lo storico – avviene perché la Terra ruota

nella direzione *opposta!* – Addentò il frutto e rivolse a Riley un sogghigno.

– Ehi...! – esclamò Riley, dopo un momento di stupore, ma Quattrocchi si era già alzato e si stava allontanando.

– Quello è un uomo intelligente – osservò Katwen. – Rende logica molto chiara.

– Sì, certo. – Riley decise di non riaprire la discussione: se la ragazza era soddisfatta, allora lo era anche lui. Che ci provasse qualcun altro a raddrizzarle le idee, ma più tardi, *molto* più tardi.

Distrattamente, prese una seconda arancia e la fece ruotare fra le dita, pensando che dopo tutto era stata davvero una spiegazione *eccezionale.*

– Tenente Riley? – chiamò nell'aria una voce sommessa, che sembrava scaturire da dietro l'orecchio del giovane.

– Chi quello? – Katwen sollevò il capo, stupita. – Io sentito voce prima, in ascensore laterale.

– E il computer di bordo – spiegò Kevin. – Sì?

– Il capitano Kirk vuole vedere voi e la signorina Arwen in sala riunioni, immediatamente. Grazie.

– Grazie – rispose Riley, poi sospirò e spinse indietro la sedia dal tavolo. – Vieni, Katwen...

## CAPITOLO XXIII

Kirk li stava aspettando in sala riunioni, solo e con una cupa espressione sul viso.

– Mi dispiace, Katwen – disse – ma non c'è più tempo. Ci sono brutte notizie, e ce ne sono altre ancora *peggiori*. – Indicò una sedia. – Accomodatevi, prego. Anche voi, Riley. – Kirk prese posto a sua volta e fissò gli altri due. – Katwen, abbiamo avuto una riunione, qui, e c'è un problema. Il vostro mondo, il *Vagabondo*... corre un gravissimo pericolo. Dovete riferirlo al vostro capitano, e avvertirlo che deve tornare indietro.

– Che genere di pericolo? – chiese la ragazza, incontrando senza paura il suo sguardo.

– C'è un posto... un punto della galassia chiamato maelstrom galattico... o anche vortice galattico...

– *Le Bolas della Polo?* – gridò Riley, saltando quasi su dalla sedia.

– Sedete, tenente. Sì, le Bolas della Polo.

Katwen parve confusa, e Kirk si protese per posare una mano su quelle

di lei. – Centocinquant'anni fa, c'era una nave esplorativa chiamata *Marco Polo*. Il capitano s'incuriosì a causa delle irregolarità di certi raggi X, una stella a neutroni, e così abbandonò la rotta che stava seguendo per indagare. Nella stella vera e propria non c'era nulla di strano... a parte il fatto che *tutte* le stelle di neutroni sono strane... ma le irregolarità provenivano da un punto posto "dietro" l'astro, che era perfettamente allineato fra quella *cosa* e la Terra, impedendo la visuale di ciò che c'era dall'altra parte. – Kirk s'interruppe per versarsi un bicchiere d'acqua dalla caraffa posata sul tavolo. – Quello che la nave trovò, quando si fu spostata a sufficienza e poté vedere oltre la stella di neutroni, fu qualcosa che poteva essere letteralmente descritto come un "orrore galattico". Non so fino a che punto possiate capire queste spiegazioni, comunque, si tratta di due buchi neri in orbita uno intorno all'altro, come un paio di bolas. Sapete cosa sono le bolas?

– Sì. Le usiamo contro i selvaggi. Ho fatto parte anch'io di quelle squadre.

– Queste sono bolas molto più vaste – proseguì Kirk. – Qualsiasi nave si avvicini troppo a esse, è condannata, e non si tratta soltanto di essere risucchiati da quel terribile vortice gravitazionale: molto prima che questo si verificasse, tutti gli occupanti della nave sarebbero già morti a causa dell'elevata intensità delle radiazioni dure. Perfino gli schermi dell'*Enterprise* non sarebbero una protezione sufficiente, e il dieci per cento delle radiazioni che passerebbero lo stesso equivarrebbe a mille dosi letali. Mi dispiace, Katwen... – concluse Kirk, con voce incrinata – ma se non riusciremo a convincere immediatamente il vostro capitano che deve riaccendere i motori e cambiare la rotta della vostra nave il *Vagabondo* punterà dritto verso quelle bolas entro tredici mesi.

– Tredici mesi?... Ma...

– Lo so, sembra un tempo molto lungo, ma il *Vagabondo* deve iniziare a cambiare rotta adesso. Davanti a voi c'è una stella, la cui attrazione gravitazionale è molto intensa, e sarà lei a trascinare il *Vagabondo* in quell'orbita mortale... e qualche anno più tardi nelle bolas. So che non sembra un pericolo immediato, ma potete credermi se vi dico che lo è.

– È trucco di demone – mormorò la ragazza.

– Cosa? – Kirk parve confuso: quella che stava parlando era forse la *vecchia* Katwen?

– È quello che diranno: è trucco di demone. Non c'è niente che posso spiegare. Come faccio a dimostrare?

Riley si protese e strinse la mano di lei fra le proprie.

– Ci abbiamo pensato – ammise Kirk. – Alcuni membri del mio equipaggio ritengono che dovremmo entrare nella vostra nave... *fare irruzione*... per assumere il controllo del *Vagabondo* e fare tutto il necessario per riportarlo su una rotta sicura. Ma altri, fra cui io stesso, pensano che una simile azione sarebbe un errore terribile. Il vostro popolo ha una lunga tradizione in fatto di guerriglia, conosce il suo mondo, sa come mantenerlo in funzione e come disattivarlo. Se usassimo la forza, la vostra gente... entrambe le fazioni della vostra guerra, quella degli agricoltori e quella dei selvaggi... ci combatterebbero, e questo non lo vogliamo. Il piano alternativo è che siate voi... un rispettato cittadino... a informare il capitano.

– Ma... i selvaggi controllano i motori a fusione. È motivo della guerra. Ammutinamento. Ribelli volevano fermarsi su un pianeta, equipaggio voleva proseguire; ribelli combatterono, alla fine spensero motori. Guerra continuata da allora. Non possiamo accendere motori con nave divisa: guerra deve finire perché nave si muova. Ti chiedo, capitano Kirk, come faccio finire guerra? Dico al mio popolo che il mondo è condannato se non cessiamo guerra, è questo che mi chiedi? Pensi che mi crederanno? – La ragazza si allontanò inconsciamente i capelli dagli occhi e aggiunse: – C'è storia. C'è uomo catturato da demoni. Vive con loro per molto tempo. Non sa perché non lo uccidono, ma scopre che sono gente buona, gentile, che vuole pace... proprio come noi. Almeno, così lui dice. Torna nel mondo reale e spiega alla gente che selvaggi non selvaggi. Che loro fratelli. Facciamo pace? Cosa credi che succede? *Noi* uccidiamo quell'uomo. Lo processiamo per blasfemia. I selvaggi gli hanno fatto lavaggio del cervello, quindi lui comunque non è più vero umano. Conosci la pena per blasfemia? È molto antica, si chiama crocifissione. Sai quale messaggio quell'uomo cerca di portare? Di amarsi l'un l'altro. Noi gli diciamo di rinunciare a quella convinzione, così non muore, lui risponde che non può, che verità è verità, pentimento non cambia verità. Qualcuno deve rivelarla, se no nessuno la saprà mai. Lui muore. *Pronto a morire per quattro parole*. Amarsi l'un l'altro. Pazzo, sì? Forse no... non lo so più. Storia è molto vecchia, forse neppure storia, soltanto fiaba. Ma io so questo. Se uno dice che guerra deve finire, uno è blasfemo. E la pena è la morte. In un modo o nell'altro, capitano, io muoio: se posso scegliere, preferisco che succeda tardi, e non presto.

Kirk la fissò, poi guardò Riley e infine riportò lo sguardo sulla ragazza.

– Capisco il vostro problema. Vi daremo delle prove, il signor Spock le sta preparando: un visore, nastri, qualche semplice congegno che rappresenta la nostra tecnologia... e qualsiasi altra cosa pensiate che possa...

– Capitano? – intervenne Riley. – Posso andare anch'io. Se a bordo del *Vagabondo* ci sono tremila persone, allora tutti si conosceranno di vista. Quale prova più convincente di qualcuno che non hanno mai incontrato prima?

Kirk aprì la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensò. – Avete ragione, tenente Riley. Soltanto, dovrei essere io ad andare.

– Con tutto il rispetto, signore, potrebbe essere pericoloso, estremamente pericoloso. È per questo che esistono le squadre di contatto: la Flotta Stellare non ama che i suoi capitani si mettano in pericolo. Non che al Comando importi se un capitano rimane ucciso... non vuole semplicemente veder sprecato l'investimento fatto per il suo addestramento.

– Tenente Riley – ribatté Kirk, inarcando un sopracciglio – io *insegnavo* queste cose prima che voi entraste nella Flotta Stellare.

– Sì, signore, lo so. Allora dovete anche ricordare il paragrafo in cui si specifica quale sia il dovere più difficile di una squadra di contatto... quello di trattenere il capitano e di ricordargli che il suo *primo* dovere è verso la nave. Anche questo fa parte del lavoro.

Irritato, Kirk tamburellò con le dita sul tavolo. – Dannazione, Riley, siete stato addestrato fin troppo bene.

– Sì, signore, grazie. Ho studiato la vostra tesi di nomina, e anche il rapporto da voi scritto in merito alle indagini relative all'incidente che ridusse il capitano Pike all'invalidità. In questo secondo documento, voi stesso avete affermato la vostra conclusione secondo cui l'unico errore del capitano Pike sarebbe stato quello di non permettere alla squadra di contatto di assumersi in pieno i rischi connessi al suo incarico...

– Vi dirò qualcosa, Riley... a nessun capitano piace rischiare la vita dei suoi uomini, ma il rischio è parte del lavoro, per tutti noi. Ho sbagliato, quando ho scritto quel rapporto, perché all'epoca non ero ancora capitano e non avevo mai avuto la responsabilità del comando, per cui non ne conoscevo la natura. È un ragionamento semplice: se si può salvare una vita, agendo con un po' più di cautela a vantaggio di quel determinato individuo, e con un po' più di pericolo personale... allora lo si fa, senza nessun dubbio.

Riley accettò per buona l'affermazione del capitano.

– Tuttavia – ribatté – rimane anche il fatto che i soggetti più adatti per

comandare le navi della Flotta Stellare sono quegli individui disposti a correre rischi personali per arrivare alla soluzione del problema che hanno di fronte. Ed è spesso necessario ricordare a questi uomini di dare al loro equipaggio la possibilità di studiare per primo la situazione. È per questo che esistono gli equipaggi a bordo delle navi della Flotta Stellare, signore: perché un capitano non debba fare tutto da solo; quanto al capitano, il suo compito consiste nel sapere *quando* delegare la sua autorità.

Katwen stava guardando dall'uno all'altro dei due uomini. – Non capisco questa discussione – osservò. – Ma se il mio popolo è in pericolo, non dovremmo fare qualcosa, oltre a discutere? Se bisogna decidere con chi devo andare, io scelgo *lui*. – La ragazza puntò un indice contro il torace di Kevin Riley. – Non voglio insultarti, capitano Kirk, ma Kevin Riley mi ha mostrato suo mondo. Io ora mostro a Kevin Riley il mio.

Il capitano James Tiberius Kirk serrò le labbra: aveva perso una discussione, a bordo della sua stessa nave. – Tiberius! – sussurrò, sotto voce. – D'accordo – aggiunse poi, alzandosi e spingendo indietro la sedia. – Allora mettiamoci al lavoro.

## CAPITOLO XXIV

Ai suoi occhi, l'*Enterprise* sembrava un mondo fatto di stanze... di troppe stanze, ciascuna più insolita della precedente.

E ora questa... vuota, a parte una consolle posta di fronte a una rientranza circolare... era quella che la turbava più di ogni altra.

Chiese se potevano usare una nave... una navetta, ma le risposero che quella era una "sala del teletrasporto", e cercarono di spiegarle cosa fosse il teletrasporto.

Katwen spostò lo sguardo da una faccia all'altra, da Spock a McCoy, da Kirk a Riley, e tutti annuirono; poi quello chiamato McCoy ammiccò leggermente e ammise: – Anch'io faccio fatica a crederci.

– Qualche volta, Kevin Riley – dichiarò la ragazza, rivolta al tenente – penso che questo sia tutto inganno dei selvaggi. Commedia per farmi credere qualcosa di diverso dal vero. Noi facciamo commedie sul mio mondo. Io molto brava, una volta protagonista. Sono stata molto abile perché nessuno mi ha riconosciuta finché non ho tolto trucco dalla faccia. In certi momenti, è difficile credere in *Enterprise*... e penso che forse devo soltanto trovare ascensore *giusto* per tornare a casa. Ora qui c'è ascensore,

ma voi lo chiamate piattaforma di teletrasporto. E se questo fosse un inganno? Mi chiedo... sto tradendo il mio popolo? Mi preoccupo, Kevin Riley... ma poi penso a te e a come tratti bene Katwen: non è azione di selvaggio. Credo di fidarmi.

– Io... cercherò di non tradire la tua fiducia, Katwen Arwen – rispose il tenente, deglutendo a fatica.

– Cercherò? – ripeté lei, fissandolo con espressione grave. – Nel *Vagabondo* abbiamo un detto: quando qualcuno dichiara che "cercherà" di fare qualcosa, quello che non aggiunge è "... ma probabilmente fallirò". Tu mi verrai meno, Kevin Riley? È questo che mi stai dicendo?

– Non ti verrò meno – affermò Riley, scuotendo il capo – ma... ho un dovere verso la nave, e questo deve avere sempre la precedenza.

– È bene. Anche dovere verso mio mondo viene per primo. È bene che comprendiamo. Ora, come funziona teletrasporto?

– È soltanto una versione più grande del congegno che consegna il cibo sul tavolo dietro ordinazione – spiegò Riley.

– Io non so neppure come funziona quello.

– È un procedimento a stadi multipli – interloquì Spock. – Innanzitutto, la struttura corporea viene interamente registrata... è questo che produce le scintille luminose... poi le molecole che la formano vengono scomposte e convertite in onde fotoniche...

– Onde fotoniche?

– Onde fotoniche – confermò Spock, secco. – Si tratta della sequenza d'interferenza di un raggio trasferitore controllato... che costituisce uno sviluppo molto più preciso e guidato dello stesso principio che produce il raggio faser... luce sottoposta a fasi, ma a una frequenza elevatissima. In effetti, la frequenza in questione si avvicina ai limiti teorici della capacità di vibrazione della materia in questa particolare configurazione spaziotemporale. Il raggio ha la capacità di penetrare attraverso alcuni materiali, ma se il bersaglio è ben schermato, oppure si muove troppo in fretta, la focalizzazione diventa problematica. Di solito, una precisione inferiore al 99.9999% determina effetti... indesiderabili. – L'esitazione del vulcaniano durò soltanto una frazione di secondo. – L'oggetto si rimaterializza nel punto in cui si consolida la sequenza d'interferenza.

– Eh? – fece la ragazza, sbattendo le palpebre,

– In effetti, è molto semplice – aggiunse Spock. – Il locus di coalescenza è controllato dalle frequenze separate dei raggi individuali che compongono il mega-raggio del teletrasporto. Di solito, il procedimento è

interamente controllato dalla consolle di trasmissione, ma in situazioni particolarmente difficili... come trasferirsi a bordo del *Vagabondo*... si ricorre all'ausilio di un modulo di coordinazione, che funge da faro di segnalazione per centrare il locus. Le informazioni trasmesse mediante il raggio non esistono soltanto all'interno di esso, ma anche nelle armoniche delle svariate sequenze d'interferenza generate dai diversi raggi. Anche se lungo il raggio si determinano armoniche tridimensionali, esse sono in ordine caotico, non sono sintonizzate fra loro, e nel punto in cui entrano nuovamente in fase... nel centro focale... tutte le diverse frequenze si sintonizzano esattamente com'erano nel punto di prelievo, e le onde fotoniche collassano nei loro equivalenti materiali... formando un esatto duplicato della sequenza che contenevano al momento della scomposizione. Spero che vi sia tutto chiaro.

– Non potremmo invece prendere la navetta? – chiese semplicemente la ragazza, rivolta a Kevin.

– Non c'è il minimo rischio – la rassicurò il tenente. – Davvero.

– A sentire non sembrerebbe.

– È più sicuro della navetta. Se per qualsiasi motivo dovesse insorgere un problema, la polarità del raggio può essere invertita e, invece di trasferirti sul bersaglio, il raggio ti riporta indietro.

– Oh.

– Quindi, finché l'*Enterprise* riesce a mantenere focalizzato il luogo di arrivo, possiamo trasferirci dove vogliamo e tornare qui.

– È anche arma, vero? Raggio esplosivo per nemici? Boom! Grosso scherzo per demoni... tutti ridono.

– Katwen... – intervenne Kirk – la nostra *non* è una nave da guerra, le armi servono soltanto per la *difesa*. La nostra missione è cercare la pace.

La ragazza lo studiò, socchiudendo gli occhi. – In mio mondo c'è detto, capitano... molti detti, ma questo si applica qui: se si porta un'arma, è perché ci si aspetta di usarla. Che lo voleste o meno, avete dimostrato la capacità di distruggere mio mondo. Io devo dirlo a mia gente. È quello che intendevo quando ho detto che viene prima dovere a proprio mondo. Il mio messaggio... l'avvertimento che devo portare al mio capitano... è che il nostro mondo sarà distrutto. In un modo o nell'altro. Se non vorranno sentire ragione userete la forza, no?

Kirk lanciò a Spock uno sguardo allarmato: come poteva la ragazza conoscere il piano di emergenza? Doveva essere un segreto...

– Nessuno lo ha detto, capitano. Ho immaginato io. Capite questo... tutti.

Io non sono marionetta, sono guerriero, seguo ordini. Consegnerò messaggio perché amo il mio mondo e non voglio vederlo distrutto. Ma qualsiasi decisione il mio capitano prenda alla fine, io obbedirò a lui perché quello è mio compito di guerriero. Prossimo anno, forse sarò qualcos'altro. Se mai diventerò filosofo, discuterò con capitano e non seguirò suoi ordini... anche a rischio di espulsione da livelli superiori. In ogni caso, obbedirò al giuramento al dovere. Oggi, penso come guerriero, guardo, ascolto, rifletto come chi vede uomo con arma, rifletto *molto*. Il mio mondo è alla fine, questo lo so. Non so cosa succederà dopo, non sono certa che decisione spetti a me, ma sono certa che non mi piace avere questo fardello posto addosso. Ma parte del lavoro di guerriero è accettare fardello, non importa quanto sgradevole. – Guardò verso Riley. – Tu rendi lavoro meno sgradevole, ma comunque non è piacevole. È chiaro? – chiese infine, nuovamente rivolta a Kirk.

– È chiaro – annuì lui.

– Ora cosa facciamo? – domandò Katwen, a Riley.

– Saliamo su quella piattaforma.

La ragazza obbedì senza paura. – È avventura. Per ora niente danni. Tento.

– Mettiti sul modulo di fecalizzazione – avvertì Riley, indicando una postazione.

Katwen osservò il modo in cui lui sistemava i piedi sulla piastra e lo imitò, poi guardò verso Kirk, Spock e McCoy. – Dimenticato di chiedere una cosa. Perché *lui* ha orecchie buffe?

– Te lo dirò più tardi – si affrettò a interloquire Riley. – Dobbiamo andare.

– D'accordo-d'accordo. Come?

– Ci pensa lui, quell'uomo dietro la consolle. – Riley indicò. – Quando sei pronta, di' "energia".

– Energia? – cominciò a chiedere Katwen, ma prima ancora di finire la parola si trovò con Riley in mezzo ai serbatoi della fattoria del *Vagabondo,* nel punto preciso in cui Stokely aveva installato il modulo di coordinazione.

Katwen si guardò intorno, stupefatta. – Stesso posto...! Come ha fatto?

– Credevo che il signor Spock fosse stato chiaro.

– Oh, sì, come il fango. È vecchio detto, chiaro come fango. Non so cosa significa, ma tutti lo usano. – Si girò e prese Riley per una mano. – Di qui. Io visto tuo mondo, ora tu vedi mio.

# CAPITOLO XXV

Al di là delle fattorie, c'erano lunghi tratti di corridoi deserti e poco illuminati, con diramazioni che s'incurvavano a poco a poco in lontananza. C'erano aree distanti da cui giungevano luce e rumori, c'era una musica strana e discorde... ma al tempo stesso complessa e affascinante, un intreccio barocco di suoni che si arrestava appena prima di oltrepassare la soglia della sfera cosciente.

– È la stagione della pensosità – spiegò Katwen, notando che Riley stava ascoltando. – Abbiamo le stagioni nel *Vagabondo*... contraddistinte dal colore della luce, dalla temperatura, dall'umidità e dalla musica. Fra tredici giorni, comincerà la stagione della speranza, che è il momento finale che prepara alla stagione della gioia.

– Me lo auguro – replicò Riley. – Tredici giorni sono tutto il tempo che abbiamo. – Esitò per una frazione di secondo, poi aggiunse – Ma se avremo successo, allora ci sarà una stagione di speranza, non credi?

La ragazza non rispose.

Arrivarono al condotto di un ascensore, un vasto spazio aperto che conteneva rotaie sufficienti per otto cabine diverse; le rotaie brillavano, riflettendo la vivida luce delle numerose lampade presenti lungo il condotto, e scomparivano in distanza nei due sensi, in alto nel chiarore diffuso, in basso nella penombra.

– Qui funzionano due sole vetture – spiegò Katwen, mentre salivano. L'ascensore era di vetro e, mentre salivano in fretta verso la luce, Riley poté gettare fugaci occhiate nei vari livelli che superarono.

– Ricevete tutto questo? – chiese nel comunicatore.

– Non ci sono problemi – gli risposero dall'*Enterprise*. – Stiamo già effettuando un'analisi di struttura singola di quella roba primitiva. Tutta la nave è sintonizzata, Riley.

"Proprio quello che avevo bisogno di sentire," pensò il tenente. "Signore, non permettere che faccia qualche stupidaggine proprio adesso..."

L'ascensore si fermò e i due ne uscirono sbucando in una strada affollata. La gente era alta e aggraziata, indossava vestiario leggero dai colori vivaci, costituito per lo più da pantaloni corti, casacche, tuniche, gonnellini e semplici pareo. Le calzature erano prevalentemente sandali, e non

sembrava esserci uno stile specifico per l'uno o per l'altro sesso. Piuttosto, ciascuna persona seguiva quello che la faceva sentire maggiormente a proprio agio e, se anche c'era una distinzione, Riley non riuscì a individuarla. I più avevano i capelli lunghi e sciolti.

Poi, i "vagabondi" cominciarono ad accorgersi di lui. All'inizio, si limitarono a rapide occhiate incuriosite, poi un bambino lo indicò e chiese ad alta voce: – Mamma... *chi* quello?

A quel punto anche altre persone si girarono, colte di sorpresa dalla domanda stessa.

– Katwen! – gridò qualcuno, ma il tono era più che altro sconvolto.

– Quello è un selvaggio? – si chiese ad alta voce qualcun altro.

– Forse ha catturato uno...

– Katwen deve essere fuggita...

– Non sembra ferita...

– Probabilmente danneggiata... si sa quali nefandezze praticato nei livelli inferiori...

– Dev'essere l'inferno...

– È bello... per un demone...

– Taci ! Vuoi denuncia da qualcuno?

Ignorando i mormorii, Katwen prese Riley per un braccio e si avviò con decisione lungo la strada, mentre la folla si apriva come un mare davanti a loro. Alcune persone li seguirono con lo sguardo, ma nessuno accennò ad andare dietro loro.

Non appena ebbero oltrepassato il fitto della folla, Riley fece fermare Katwen e la guardò. – Stai bene?

Il labbro inferiore della ragazza tremava leggermente. – Io funzionante – rispose però lei. – Dobbiamo andare. Capitano saprà che siamo qui. Non c'è tempo da perdere... ma prima dobbiamo vedere dottor Hobie, capo del Consiglio Scientifico. Io devo dargli spiegazioni. – Trascinò Riley in uno stretto atrio deserto, indicò il comunicatore e si portò un dito alle labbra.

– Che...? Oh! – Comprendendo, Riley disattivò il monitor. – Cosa c'è?

– Ascoltami, Kevin Riley. C'è molto pericolo. Non ho detto neppure a tuo capitano, non volevo dargli motivo per non correre questo rischio, ma capitano Frost è uomo dogmatico, antiquato, molto religioso. Crede in dottrina di un mondo solo, rifiuta storie antiche, le chiama fantasie separatistiche, ha soppresso molte antiche usanze. Vecchie credenze illegali, antichi nastri distrutti, è pericoloso parlare di altri mondi se non con disprezzo. Noi rischiamo la vita affermando quest'eresia. Io deve

convincere Consiglio Scientifico, è sola speranza. Altrimenti, capitano Frost rifiuta semplicemente di ascoltare. – La ragazza scrutò Riley. – Io molto spaventata. C'è molto di cui aver paura.

– Sono con te – dichiarò Riley, prendendole la mano. – Qualsiasi cosa accada, ti prometto che andrà tutto bene. Mi credi?

– Io voglio credere.

– È sufficiente. – Riley riattivò il monitor. – Mi dispiace – disse all'operatore del diario automatico, sull'*Enterprise.* – Questioni private.

– Già, Riley – fu la laconica risposta. – In futuro, vorresti scegliere altri momenti per la tua vita sentimentale? Abbiamo un lavoro da fare.

Riley non rispose e si rivolse invece a Katwen. – Andiamo.

## CAPITOLO XXVI

Il dottor Hobie era un uomo massiccio dall'aspetto cordiale, con le tempie brizzolate. Spostò lo sguardo da Katwen a Riley, poi lo riportò sulla ragazza. – Katwen... pensavo fossi stata... catturata da selvaggi.

– È una cosa più spaventosa. Forse è fine del viaggio.

– Cosa? – Hobie parve sconcertato.

La ragazza procedette a spiegargli quello che le era successo e dove fosse stata durante le precedenti trentasei ore. Hobie ascoltò in silenzio, chiedendo saltuari chiarimenti di qualche dettaglio. In certi punti della narrazione lanciò a Riley occhiate incuriosite, e studiò i nastri con avidità ma anche con una notevole ansietà. – Possibile trucco di demoni? – si chiese, poi guardò ancora Riley. – No, non è possibile. Troppo convincente. Selvaggi non avrebbero mezzi per simile inganno. Ma... se storia è vera, Katwen, è verità più sconvolgente da ammutinamento... no, da inizio del mondo. Questo... questo conferma eresie e distrugge dottrina del capitano. Distruggerebbe anche il potere del capitano, e lui non lo permetterebbe. Anche se potessimo convincere capitano... cosa dubbia... shock culturale ci annienterebbe. Mondo non accetterebbe simile concezione ribaltata.

– Non avete scelta – replicò Riley. – Se non l'accetterete, il vostro mondo morirà.

– Non c'è prova di questo – obiettò Hobie – tranne quelle che tu fornisci. Se non accettiamo tua storia come vera, allora non accettiamo neppure tua prova che mondo in pericolo.

– Ma tu hai prova vivente...! – Katwen indicò Riley. – Questo non è demone.

– Lui esterno – ribatté Hobie, scuotendo il capo. – Per definizione, tutti esterni sono demoni. E non bisogna fidarsi.

– Un momento! – esclamò Riley. – Tu dovresti essere uno scienziato, giusto? Questo significa che segui il metodo scientifico, esatto? Ora dimmi di che prove hai bisogno... e io te le fornirò. Ho a mia disposizione le risorse dell'*Enterprise.* Dimmelo, dottor Hobie.

Lo sguardo dell'uomo era turbato. – Io voglio credere... perché risponderebbe a molte domande. Molto sapere è stato perduto. Libri distrutti... nuove dottrine... siamo un popolo impoverito che vive nell'agio. Anche suggerire questo è eresia, ma un uomo razionale non può non porsi domande. Per molte generazioni, abbiamo cercato di convincerci che questo è migliore mondo possibile, ma lo è? Com'era mondo *prima* di ammutinamento? È pericoloso suggerire che fosse posto migliore, è meglio credere di essere più forti per aver espulso increduli ed eretici... ma lo siamo davvero?

Hobie si passò una mano fra i capelli: quando la riabbassò, stava tremando. – È troppo, Katwen. È chiedere troppo. Gettare via ogni convinzione perché altrimenti mondo finirà. È troppo comodo, sembra trappola, e capitano Frost vuole sciogliere Consiglio Scientifico. Questa potrebbe essere scusa buona. Devo pensare. Devo pensare.

– Manca tempo!

– Io necessito tempo!

– Quali prove possiamo fornire? – chiese ancora Riley.

– Già fornite più del necessario. – Hobie si girò verso Riley. – Credi che non meditassi già proprio su questi interrogativi? Lunghe ore tormentose di angoscia privata. Consiglio Scientifico può ipotizzare origine di universo o evoluzione stellare, o meccanica del corpo... ma non può esaminare domande *vere*... come da dove veniamo, cos'è l'anima, dove siamo diretti? Come siamo arrivati dove ci troviamo oggi? Sono domande pericolose... e ora tu ce le presenti e chiedi che decidiamo subito. È troppo. Noi passiamo vita a imparare come evitare questi interrogativi, per poter sopravvivere. Ora tu dici che moriamo comunque... a meno che non li affrontiamo. È dilemma, Kevin Riley. Rispondere non è facile. Devi capire.

Riley aprì la bocca per parlare, ma poi la richiuse di scatto, pensando che una risposta aspra non era quella giusta: ricordò Katwen che si

nascondeva, spaventata, in un corridoio buio dell'*Enterprise,* e dichiarò in tono sommesso: – Sì, capisco. Vorrei conoscere un sistema per facilitare le cose, ma la verità, dottor Hobie, è che non c'è il tempo per scegliere la via più semplice. Bisogna agire immediatamente.

Hobie rifletté per un momento, girando le spalle ai due e giocherellando con un blocco di lucite posato sulla sua scrivania, in cui era incastonata una spirale di cristalli. – Dovrebbe essere onorificenza – disse. – Ma onorificenza è inutile a meno che uno non voglia esserne degno. Mi sono sempre chiesto perché verità tanto pericolosa. Conosci quel proverbio, Kevin Riley? "Verità *sempre* pericolosa". È perché verità minaccia sempre menzogne difese da qualcuno. Sapevo che questo giorno sarebbe venuto, speravo non durante la mia vita. Il giorno in cui va detta la verità. – Lo scienziato aveva le lacrime agli occhi. – Mai pensato che coraggio facesse sentire tanto spaventati. Credo che coraggio serva a questo... a vincere paura. – Posò il blocco di lucite. – Verrò con voi da capitano. Cercherò di proteggervi da sua ira.

Riley e Katwen si scambiarono un sorriso speranzoso e il tenente si protese a prendere la mano di lei nella propria. Forse, soltanto forse, avevano una probabilità...

E in quel momento scoppiò l'inferno.

La porta esplose verso l'interno con una pioggia di scintille e ci fu fumo dappertutto... e oggetti che volavano nell'aria fra lampi di luce e ruggenti ondate di suono... mentre quello che sembrava un migliaio di membri nerovestiti delle truppe d'assalto locali irrompeva nella stanza come una legione di agitate formiche guerriere.

Un invasore scorse Riley e puntò un'arma... poi le luci si spensero del tutto.

## CAPITOLO XXVII

Osservando per la quinta volta la scena sul grande schermo, Kirk serrò le labbra fino a farle quasi scomparire... il suo unico sintomo di emozione.

Alle sue spalle, McCoy aveva la consueta espressione acida, e Spock era silenzioso e impassibile.

Di nuovo, la scena si avviò alla conclusione: l'improvviso vorticare dell'immagine, i massicci guerrieri, il lampo di una scarica... poi più nulla.

– Analisi? – chiese Kirk, rivolto al vulcaniano.

– Armi paralizzanti di tipo primitivo: ovviamente, interrompono a basso livello gli elettroni. Non sono particolarmente pericolose per le forme vitali ma possono causare notevoli danni ai congegni microelettronici, come l'interfaccia fra l'alimentatore e i chip di elaborazione della luce guida nel tricorder di Riley. Per fortuna, è sufficiente ricalibrare lo strumento con l'interfaccia ricevente.

– Giusto. Come facciamo a comunicarlo a Riley?

– Supponendo che sia ancora vivo... – Spock ignorò le improvvise occhiate sorprese di Scotty, di Uhura e di Chekov, e questo parve irritare McCoy; quanto a Kirk, era troppo abituato ai modi spassionati del primo ufficiale per reagire ad essi. – ... Potrebbe riuscire a capirlo da solo. Altrimenti, il massimo che possiamo tentare è un'attivazione remota. Potremmo farcela con un raggio trasferitore estremamente focalizzato...

– Sì – interruppe Scotty – ma questo presuppone che riusciamo a localizzarlo, e non possiamo farlo senza il segnale del tricorder o del comunicatore.

Spock accettò il commento con un cenno. – Dal momento che il signor Scott è tanto pronto a sottolineare ciò che non è in grado di fare – proseguì – suggerirei di cercare di rendere nuovamente operante l'unità con un segnale diretto. Il tricorder che Riley aveva con sé aveva un corto raggio subspaziale e, se i circuiti di guida della luce non sono del tutto inoperanti, potremmo aggirare le parti elettroniche del congegno e comunicare direttamente con il principale elemento di elaborazione, riprogrammandolo.

– Procedete, Spock – ordinò Kirk, in tono quasi assente, e annuì, senza distogliere lo sguardo dallo schermo di prua. – Tuttavia – aggiunse in tono quieto – ritengo che forse abbiamo un problema ancora più pressante di quello di ristabilire i contatti con il tenente Riley: il *Vagabondo*. Bisogna riattivare i suoi motori a fusione, e non sembra proprio che abbiamo a che fare con un comandante razionale.

– Questo è ovvio – convenne Spock.

– Non abbiamo scelta – decise Kirk, girandosi verso Scotty. – Cominciate a teletrasportare le vostre squadre sulla navetta che funge da punto di contatto, con l'avvertimento di aspettare un mio ordine. Voglio anche una squadra di sicurezza in attesa nella sala principale del teletrasporto e voi, tenente Uhura, dovrete ragguagliarla sulla situazione. Mostrate il nastro trasmesso da Riley e chiedete a Quattrocchi di dare loro gli schemi del *Vagabondo.* Voglio che entrino, immobilizzino il personale

e s'impadroniscano della sala di controllo. Tutti dovranno essere armati con bombe soporifere e faser regolati per stordire. Lo stesso vale per le vostre squadre addette ai reattori, Scotty. Tutti i gruppi attendano il mio segnale. Chekov, se quella nave klingoniana dovesse farsi vedere ancora, passeremo immediatamente all'allarme rosso, nel qual caso, signor Sulu, voglio che i parametri degli schermi siano estesi in modo tale da includere il *Vagabondo,*

– Estenderli tanto è pericoloso, signore... – iniziò Sulu, girandosi verso il capitano.

– Non abbiamo altra scelta – replicò Kirk, e lanciò in giro un rapido sguardo. – Ci sono domande? Bene, muoviamoci.

Voltandosi verso lo schermo, studiò ancora una volta il *Vagabondo*. – Signor Spock, avete mai sentito parlare di Robert il Saggio?

– Non ci si può aspettare da me che abbia familiarità con tutta la cultura della Terra, capitano – rispose il vulcaniano, scuotendo il capo.

– È vissuto molto tempo fa, ma ha detto qualcosa che si adatta alla perfezione alla situazione presente: "Non c'è problema che non si possa rendere più complicato con un piccolo sforzo".

– Un'osservazione molto intelligente – ammise Spock.

– Molto – convenne Kirk.

## CAPITOLO XXVIII

Riley tornò in sé in una stanza buia e sconosciuta. Era disteso sulla schiena e, quando provò a muoversi, scoprì che non poteva sollevarsi, perché aveva le braccia legate. Lo sforzo gli suscitò uno sgradevole ronzio nella testa, accompagnato da un senso di nausea; vicino ai suoi piedi c'era una luce che gli batteva sul viso, e dietro di essa riusciva appena a distinguere tre sagome.

– Non è brutto quanto gli altri – commentò una sommessa voce maschile. – Forse dovremmo metterlo in zoo.

– Cattiva idea. Qualcuno potrebbe avere compassione di lui.

– È sveglio – notò la terza figura. – Momento, sollevo.

Riley sentì il tavolo che si muoveva sotto di lui, ruotando fino a portarlo in posizione verticale, faccia a faccia con i suoi inquisitori. Il bagliore lo costrinse a socchiudere gli occhi. – Potreste spegnere quella luce, per favore?

– Parla? – domandò una delle sagome.

– Probabilmente ci imita. Non badargli.

– Dannazione! – esclamò Riley, ma subito si controllò e si costrinse ad abbassare il tono di voce. – Io non sono un selvaggio – riprese, nel tono più mite che riuscì a esibire. – Sono il tenente Kevin Riley, e voglio parlare con il capitano Frost. Dov'è Katwen? E il dottor Hobie?

Le figure lo ignorarono.

– Ascoltatemi – insistette Riley. – Il vostro mondo è in pericolo: fra pochi anni, potreste essere tutti morti... ne ho le prove. Dovete ascoltarmi.

Le figure stavano discutendo sommessamente fra loro, e si rifiutavano anche soltanto di guardare verso Riley.

– Guardatemi! – urlò questi. – Prestatemi ascolto! È importante! Il vostro mondo si è perduto... è rimasto separato dal resto dell'umanità per centinaia di anni... e finalmente vi abbiamo trovati! Ma se non mi state a sentire, questa potrebbe essere per voi la fine del viaggio!

Questo indusse uno dei tre a sollevare il capo, poi l'uomo entrò nel cerchio di luce e fissò Riley negli occhi. – Tu ascolta me, selvaggio. Capisci quello che dico?

– Sì, sì certo... per favore...

L'uomo, che indossava un verde camice da laboratorio, premette una mano sulla bocca del tenente. – Taci. Smetti di parlare. Non ci predicare le tue immonde eresie, altrimenti saremo costretti a farti dormire ancora. Non parlare per niente. Se capisci, fa un cenno con la testa.

Riley si morse un labbro... e annuì lentamente.

– Bene – approvò l'uomo, e lasciò il cerchio di luce per tornare accanto ai colleghi, ancora intenti al loro lavoro.

All'improvviso, nel buio ci fu il rumore di una porta che si apriva, e altre tre figure entrarono nella stanza; Riley non poteva esserne certo, ma una di esse sembrava...

Il nuovo venuto che precedeva gli altri disse qualcosa agli uomini fermi accanto alla consolle, che annuirono e uscirono in silenzio, mentre uno dei tre visitatori si accostava al pannello e vi faceva qualcosa. La luce puntata contro gli occhi di Riley si spense e l'illuminazione della stanza si accese. Il tenente sbatté le palpebre, confuso. Non si era sbagliato, uno dei nuovi venuti *era* il dottor Hobie, che però appariva notevolmente a disagio; l'individuo alla consolle era un tecnico vestito di nero, ma fu la terza persona ad attrarre maggiormente l'attenzione di Riley. Lo sconosciuto aveva un aspetto piacevole... quasi: ricordava una pera, panciuto,

pressoché calvo, con uno spruzzo di capelli rossi intorno alle tempie; aveva le guance rosate e sorrideva. – Come ti senti? – chiese. – Adesso puoi parlare.

Riley esitò, e scelse con cura le sue prime parole.

– Mi slegherete?

– Mi dispiace ma questo non è possibile – sorrise Frost. – Sono certo che capisci il motivo: sicurezza.

– Il dottor Hobie non è legato.

– Il dottor Hobie è il mio ufficiale scientifico, e non è una salutare abitudine legare i membri del proprio equipaggio. Tu, d'altro canto, sei un alieno.

– Il dottor Hobie ha spiegato perché sono qui?

– Sì, lo ha fatto, e mi ha anche mostrato le immagini che hai portato. Devo dire che è una presentazione molto convincente. Non che ci creda, naturalmente, ma posso capire come tu sia riuscito a ingannare Katwen, che è soltanto una bambina e non possiede la malizia e la maturità necessarie per comprendere le complessità della mente di un selvaggio. È credulona... ma adesso hai di fronte i suoi superiori, selvaggio, e noi vediamo la tua storia pazzesca per quello che è. Quell'assurdità di viaggiare più in fretta della luce, per esempio: credi che i costruttori avrebbero intrapreso questo viaggio, se non fosse stato necessario?

– Ma... ma... – balbettò Riley, sconcertato. – La velocità di curvatura *è* possibile! Come credete che io sia arrivato qui?

– Come ci sei arrivato è ovvio – ribatté Frost, con un sospiro di rincrescimento. – Da dove provengano le tue allucinazioni, questo è un altro paio di maniche. Hobie, spiegate a questo povero diavolo perché i motori più veloci della luce non siano realizzabili.

Per quanto apparisse turbato, Hobie si fece avanti. – L'impossibilità di viaggiare a una velocità superiore a quella della luce è dimostrabile con il criterio dell'"esperimento di pensiero" di Einstein. Capisci cosa sia un "esperimento di pensiero" einsteiniano? Te lo spiegherò. Un filosofo chiamato Einstein ha postulato che alcuno esperimenti possono essere effettuati interamente a livello mentale, e uno dei casi classici consiste nel dimostrare che viaggiare più in fretta della luce viola la legge della conservazione dell'energia...

Se fosse stato libero di muoversi, Riley sarebbe saltato giù dal tavolo. – No! – esclamò. – È sbagliato! Questo non è il metodo scientifico! Non si effettua un esperimento per provare o negare un fatto, ma per sperimentare

un'ipotesi!

– Taci – intervenne Frost – e lascia che lui ti spieghi. – Il capitano rivolse un cenno al tecnico fermo accanto alla consolle, e di colpo Riley si trovò paralizzato, incapace di muoversi o di parlare e quasi anche di respirare. Perfino inalare l'aria era una fatica.

– Bisogna postulare – proseguì Hobie – un osservatore che riceva tutte le informazioni relative all'universo che lo circonda tramite la luce che arriva ai suoi sensori... proprio come tu e io percepiamo l'ambiente circostante con i nostri occhi. Ora, supponiamo che a un anno luce di distanza dall'osservatore ci sia un'astronave che lui può vedere mediante un potentissimo telescopio... e supponiamo, a beneficio dell'attuale esperimento di pensiero, che quell'astronave stia emettendo dei segnali.

Riley avrebbe voluto urlare, ma l'aria gli entrava a fatica in gola, tanto da fargli nutrire il terrore di essere prossimo a soffocare. Hobie continuò a parlare, inconsapevole del suo disagio.

– Ora supponiamo che quell'osservatore si muova verso il nostro a una velocità superiore a quella della luce. È ovvio che arriverà vicino al nostro molto prima delle onde luce originate al momento della partenza, quindi il primo osservatore vedrà non soltanto le onde luce esistenti nella precedente posizione occupata dalla nave... cioè la luce ancora in viaggio... ma anche quella generata dalla nave dove si trova adesso: per lui, una seconda astronave risulterà apparsa dal nulla, oppure sembrerà che quella iniziale si sia raddoppiata. E naturalmente questo viola le leggi della conservazione dell'energia. È un esempio classico, e non si può discutere con le leggi per la conservazione dell'energia. – Hobie terminò la propria recitazione con aria cupa e infelice.

Frost rivolse un altro cenno al tecnico e la pressione contro il torace di Riley si attenuò leggermente. – Ora, selvaggio, cosa puoi rispondere?

Riley impiegò un momento per riprendere fiato e per formulare la frase successiva con la massima cautela. – Rimane però il fatto che io sono qui. Come lo spiegate?

– Un demone – ribatté con calma Frost, a braccia conserte, – può dire qualsiasi menzogna.

Riley sentì l'ira crescere dentro si sé come una tempesta e desiderò di poter essere libero per un solo istante... di avere una sola opportunità di prendere a pugni quel compiaciuto somaro... ma poi si disse che doveva rimanere razionale, a qualsiasi costo. – E *perché* ritenete che io sia qui?

Lo sguardo di Frost si fece ingannevolmente gentile. – Lascia che sia io

a chiedere a *te,* selvaggio qual è lo scopo di questa commedia – ribatté, appollaiandosi su uno sgabello. – Cosa cerchi di ottenere? Non ti sarai aspettato che credessimo a una storia così assurda, vero?

– In effetti, signore – rispose Riley, adottando volutamente un tono di conversazione – è proprio la sua assurdità a dimostrare che è vera. Riuscite a immaginare qualcuno capace di *inventare* una cosa del genere?

– Astuto – commentò il capitano Frost, e guardò verso Hobie. – Vedi, Hobie, è pericoloso discutere con un demone: loro hanno una risposta per tutto.

Lo scienziato parve imbarazzato. – È vero... sì, ma perfino un'idea pazzesca merita di essere ascoltata con animo imparziale. Forse possiamo imparare qualcosa.

– Da un selvaggio? Non essere ridicolo!

La mente di Riley stava funzionando freneticamente. Cos'avrebbe detto il capitano Kirk, se fosse stato al suo posto? In che modo Spock avrebbe affrontato quella situazione? – Ascoltatemi, soltanto per un momento – disse in fretta. – È tutto quello che chiedo, capitano Frost. Avete sentito la mia storia da Katwen e dal dottor Hobie, vero? Ora ditemi... quale credete che sia il vero scopo della mia missione?

– Minare l'autorità del capitano, naturalmente. La ribellione continua, come tu dovresti sapere... è il tuo credo, no?

– Se fossi effettivamente un ribelle, lo sarebbe... ma riflettete su questo: non è possibile, anche soltanto possibile, che ci sia davvero qualche minaccia, qualche rischio per questa nave, tanto grande da richiedere che voi e i selvaggi cooperiate per poter sopravvivere?

– È lontanamente possibile – ammise Frost – ma molto improbabile.

– Cosa dovrei dire o fare, per convincervi che invece sta accadendo proprio questo?

Frost rifletté sulla domanda. – Ma *io* sono il capitano, e se ci *fosse* un pericolo per la mia nave, sarei il primo a saperlo... e non un selvaggio ignorante.

– Cosa posso *fare* per convincervi? – ripeté Riley.

– Proprio nulla, caro ragazzo – affermò Frost, con un cordiale sorriso. – Quando arriverà il giorno in cui il capitano di questa nave comincerà ad ascoltare seriamente i selvaggi, sarà giunto il momento di scegliere un nuovo capitano. Io sono sceso qui soltanto per *osservarti,* perché sei una stranezza, sai... un selvaggio che riesce a imitare le funzioni di un essere umano con notevole precisione. Se rappresenti una nuova, strana

mutazione, dovremo intensificare le nostre difese, perché non possiamo rischiare che la nostra popolazione sia ulteriormente contaminata. Povera Katwen, era una bambina così cara.

– *Era?*

Frost ignorò la domanda di Riley e si rivolse a Hobie. – D'accordo, Hobie. Sono venuto, ho ascoltato e ho dato a questa storia tutto il credito che merita. È una novità divertente, ma qui non ho rilevato nulla che suggerisca la necessità di prestare ulteriore attenzione a queste assurdità. La cosa più notevole che ho visto oggi è che questo selvaggio ha fatto un bagno di recente ma, per quanto insolita, non è una cosa tale da... scuotere il mondo. Ordina che si segua la solita procedura.

I due si avviarono verso la porta.

– No... aspettate! – urlò Ruley.

I due si arrestarono, guardandolo con curiosità. – C'è altro?

– È la fine del vostro viaggio. Dovete cogliere l'occasione, capitano Frost. *Vi prego!* La vostra gente si fida di voi... ne controllate la vita. Voi potete salvarla!

– Sta delirando – commentò Frost, girandosi, e scrollò le spalle. – Sempre sullo stesso tema.

– Dottor Hobie! – gridò Riley. – Pensavamo che voi ci credeste!

– Ero soltanto disposto ad ascoltare – borbottò Hobie – perché questo fa parte del lavoro di uno scienziato, ma... – Parve turbato, e il suo sguardo si spostò rapido da Frost a Riley. – Ma la ragione prevale sempre. Mi dispiace. Tu mi *piacevi* davvero, Kevin Riley. sei il selvaggio più simpatico che abbia mai incontrato. – Con un gesto apologetico, seguì il capitano verso la porta.

– Io non sono un selvaggio! – tuonò Riley. – Babbuino con il cervello pieno di funghi!

Frost sfiorò la spalla dello scienziato. – Vedi? Presto o tardi, un selvaggio rivela sempre la sua vera natura. – Guardò poi verso Riley. – Io sono il capitano di questa nave: quando le tribù selvagge saranno disposte ad accettare la mia autorità, allora avremo la riunificazione. Potete cominciare restituendomi il controllo del reattori, poi potremo parlare di fiducia. – Lo sguardo di Frost s'indurì, e in esso affiorò l'amarezza di qualche lontana ferita.

– Noi possiamo ridarvi l'energia – dichiarò Ruley, lottando contro i legami – noi *possiamo*... ma prima ci deve essere la fiducia... per favore, capitano Frost, dateci una possibilità...

Ma Riley stava parlando al vuoto, perché il capitano si era girato e aveva già lasciato la stanza. Hobie lanciò al tenente un'occhiata piena d'imbarazzo, poi si affrettò a seguire il superiore. Il tecnico toccò qualcosa sulla consolle e Riley svenne, spegnendosi come una candela.

## CAPITOLO XXIX

Non gli permettevano di rimanere sveglio. Ritornò in sé in un'altra stanza, circondato da sagome indistinte che gli rivolsero delle domande a cui rispose. Voleva *dire* la verità, non *nasconderla*. Poi lo riaddormentarono, e si destò in un ambiente diverso, dove lo drogarono con qualcosa e lo interrogarono ancora... sempre le stesse domande. Lo collegarono a uno scanner somatico e ricominciarono l'interrogatorio, ridestandolo e facendogli perdere i sensi con la stessa noncuranza con cui qualcuno potrebbe attivare e disattivare un programma di computer. Perse ogni cognizione del tempo e dello spazio.

Alla fine... dopo quella che gli parve un'eternità di domande... lo condussero in un luogo ampio e aperto, pieno di luce e di sconosciuti. Gli fecero qualcosa, e cominciò a soffrire, mentre la parte razionale della sua mente identificava quella sensazione come uno dei fattori d'irritabilità: dovevano avergli somministrato degli adrenaloidi. La sofferenza s'intensificò, e ogni sensazione divenne pura agonia, tanto che non riuscì a evitare di odiare quelle stupide scimmie, di desiderare di picchiarle fino a lasciarle stordite... ma la morsa che gli stringeva le braccia era troppo energica: gli stavano mettendo qualcosa che sembrava un paio di manette. Cominciò a contorcersi e a urlare...

– Risparmia le forze per lo spettacolo – disse uno dei carcerieri. – Sarebbe un peccato sprecarle per noi. Abbiamo già visto dei selvaggi, in passato.

– Eh? – Riley si girò a guardare, ma chi gli aveva parlato si era già allontanato.

– Controllo! – ingiunse a se stesso. Non doveva perderlo! Trasse un profondo respiro, poi un altro e un altro ancora. – Ascoltatemi – disse con calma – questo mondo va incontro alla distruzione, cadrà in un maelstrom cosmico. C'è un buco nero... non siete ancora diretti verso di esso, ma lo sarete. Incontrerete una stella, e la sua gravità devierà la rotta di questa nave verso il vortice gravitazionale: è così grande e siete già talmente

vicini che vi resta soltanto una possibilità di alterare la rotta, ma dovete agire immediatamente. Oh, vi prego, ascoltatemi... cosa posso fare perché mi crediate?

– Vedi – osservò uno degli sconosciuti, rivolto a un altro. – Racconta storie affascinanti. Forse è ulteriore prova di collegamento fra narrazione di storie e pazzia. I narratori perdono controllo sull'accuratezza delle percezioni, segue schizofrenia e completa dissociazione della personalità. Poveraccio. Ambiente selvaggio deve contenere soltanto follia.

Riley non poté trattenersi, e riprese a infuriare e a urlare, poi cominciò a imprecare. – Razza di scimpanzé. Vi meriterete tutto quello che vi succederà!

Lo condussero in un posto ancora più grande, al punto che non riusciva a scorgere la parete opposta, e tanto luminoso da rendergli impossibile guardare: era rimasto al buio così a lungo che la luce gli riusciva dolorosa e gli riempiva gli occhi di lacrime. Sbatté le palpebre e cercò di massaggiarsele, ma non poté, perché aveva le mani incatenate davanti a sé. Anche i piedi erano impastoiati.

Un mare di facce lo circondava, un ruggito di voci gli vorticava intorno, poi la tonalità delle grida di derisione e degli insulti salì, mentre lo trascinavano verso il centro del palcoscenico.

Palcoscenico?

Si guardò intorno.

Si trovava su una specie di ampia piattaforma rialzata, e c'era anche Katwen! Era legata come lui e aveva l'aria sparuta. – Kevin Riley! Credevo che fossi... – cominciò la ragazza, scorgendolo a sua volta, ma una delle guardie la interruppe con uno schiaffo.

Riley sussultò per la violenza del colpo. – Coraggio, Katwen – gridò e, d'impulso, aggiunse: – Io ti amo!

Quando lo colpirono, quasi non se ne accorse e, mentre lo issavano nuovamente in piedi, sul suo viso c'era un sorriso, ricambiato dal Katwen. Un sorriso in mezzo al terrore.

Il capitano Frost sopraggiunse all'improvviso, avvolto in un abito luccicante e incoronato da un alone di luce. Sollevò una mano, e la folla tacque all'istante.

Guardò Katwen e Riley, poi parlò con voce che sembrava fatta di velluto, ma che pronunciava parole intagliate nel ghiaccio. – Voi avete peccato contro la Nave, e siete stati condotti dinanzi a questo, il sommo fra tutti i tribunali, per rispondere dei vostri crimini. Entrambi siete stati

riconosciuti come nemici della Nave, avete pronunciato le più nere fra le affermazioni blasfeme, e le vostre eresie sono le più peccaminose, tali da non ammettere neppure la redenzione della ritrattazione. Per ciò che avete tentato di fare, non può esserci perdono.

– Come ribelle dei livelli inferiori – proseguì, rivolto a Riley – sei colpevole di aver peccato contro la Nave perché hai omesso di lavorare *per* la Nave. Sei vissuto grazie alle energie della Nave senza mai ripagare il tuo debito con il lavoro: non contribuisci alla manutenzione, quindi sei un parassita. Tu e quelli come te, siete tutti colpevoli di rubare i frutti delle nostre fatiche.

Lo sguardo di Frost si posò quindi su Katwen. – E tu, Katwen, eri incaricata di proteggere coloro che lavorano per la Nave da quanti vorrebbero distruggerci e rubare i frutti delle nostre fatiche. Noi, il popolo, ci fidavamo di te, e tuttavia tu ci hai traditi e hai formato un'empia alleanza con i nostro nemici.

Il capitano fece una pausa, congiunse le mani e abbassò lo sguardo con aria dolente. – Questa è una dolorosa occasione. Facciamo quello che dobbiamo non spinti dall'ira, ma con tristezza. Tuttavia, *dobbiamo* agire così, perché la sopravvivenza della Nave è l'unico scopo che deve avere la precedenza su qualsiasi altra considerazione.

– Imbecille bigotto! – gridò Riley. – Se lo credessi davvero, allora ascolteresti quello che sto cercando di dirti! Tutto il vostro mondo morirà! Tutti quanti... anche i selvaggi. Livelli inferiori, livelli superiori, tutto...

I colpi si abbatterono violenti su di lui.

– Non puoi parlare – dichiarò Frost. – Abbiamo tollerato abbastanza a lungo i tuoi discorsi blasfemi.

– E io ho tollerato abbastanza a lungo la tua stupidità! – gridò di rimando Riley. – La tua gente morirà! Perché non le chiedi cosa ne pensa? Perché non le concedi la possibilità di decidere da sola?

Piovvero altre percosse, ma lui rifiutò ancora di tacere. – Ipocrita, egocentrico, fasullo...

La folla stava ruggendo, il mondo era pervaso d'isterismo e la stanza vorticava. In preda alle vertigini, Riley si accasciò, ma mantenne il controllo e si rialzò senza smettere di gridare, cercando di farsi sentire sopra il muro di suoni che si riversava su di lui da un migliaio di gole diverse.

– Imbavagliatelo – ordinò Frost. – Basta con queste assurdità.

Riley lottò come poteva, distribuendo morsi, ma erano in sei, e lo

bloccarono con una morsa ferrea. Anche con il bavaglio, continuò a cercare di urlare.

– Se non avete servito la Nave in vita – decretò Frost, ignorandolo – allora la servirete morendo. È volere di quest'autorità che voi due siate espulsi insieme agli altri rifiuti del mondo. I vostri corpi saranno ridotti alle sostanze che li compongono e utilizzati secondo le esigenze della Nave. In questo modo, ripagherete il debito energetico contratto con la società.

Il capitano scrutò i due prigionieri, e Riley si sentì trascinare di lato verso un cerchio dipinto di rosso; si guardò intorno, e vide che una guardia stava facendo altrettanto con Katwen, che aveva gli occhi dilatati perla paura.

– Ora appartenete al convertitore molecolare – affermò ancora Frost, e questa volta una sfumatura di sorriso gli aleggiò sulla faccia mentre guardava i prigionieri. Si girò quindi verso la folla, piombata nel silenzio, e ordinò: – Che si proceda.

Riley incontrò lo sguardo di Katwen, poi...

Il pavimento si aprì sotto di lui e si trovò a precipitare in stato di caduta libera; sentì Katwen che gridava vicino a lui... e infine l'oscurità li avviluppò entrambi.

## CAPITOLO XXX

Ci fu la sensazione di rotolare all'infinito, mentre la mente di Riley urlava che era soltanto caduta libera, ma prima ancora che i suoi riflessi potessero impadronirsi dell'informazione e utilizzarla, qualcosa lo afferrò a mezz'aria. In qualche modo, si rese conto che anche a Katwen era successo lo stesso, perché il suo urlo fu troncato da un verso di sorpresa, il tutto accompagnato dalla sensazione di una rete che li tratteneva e dal rumore di un allarme che suonava poco lontano.

Rimasero sospesi nel buio, con la rete che continuava a vibrare per l'impatto dei loro corpi. – Siamo ancora vivi – riuscì ad ansimare Riley. – Non ti muovere, Katwen. Sta' ferma finché non comprendiamo dove siamo...

– È rete! – gridò di rimando la ragazza. – È livello inferiore! Selvaggi! Tua gente! Devo liberarmi prima che ci prendano... – Stava già cercando di gettarsi di lato verso il muro del condotto.

Gli occhi di Riley cominciavano ad abituarsi all'oscurità. In alto, molto lontana, si scorgeva la tenue luminosità dell'apertura del condotto, che ricordava una luna distante.

– Se prendono, selvaggi ci uccideranno, ci mangeranno...

D'un tratto, ci fu un chiarore, tremolante e arancione, prodotto da alcune torce, dietro le quali un gruppo di facce sogghignanti li sbirciava dal buio.

Katwen sussultò, poi soffocò un grido di terrore, mentre Riley sollevava le mani legate ed esclamava: – È amico! No uccidere! No uccidere! Devo parlare con capo! Capite?

– Non c'è amici su livelli superiori! – ringhiò una delle facce. – Silenzio!

Un altro sibilò qualcosa e lo pungolò con la sua arma, e Riley tacque, decidendo di aspettare e di vedere cosa sarebbe successo.

Seguì un momento di confusione durante il quale i selvaggi... che erano almeno in sei... cominciarono a ritirare la rete, parlando fra loro mentre lavoravano. Riley non riuscì a capire tutto quello che dicevano, ma in generale il loro tono di voce era meno ostile di quanto si sarebbe aspettato.

I selvaggi li scaricarono sul pavimento di un corridoio polveroso, esaminarono con attenzione i loro legami e annuirono, soddisfatti. – Reggono. Capitano fa buon lavoro, no? – commentò uno, e gli altri risero. Erano vestiti con casacche e pantaloni neri e informi, ed erano armati di coltelli e di balestre. Di fisico, erano bassi e robusti.

– Cosa... cosa ci farete? – chiese Katwen.

– Scelta semplice – sogghignò un selvaggio molto giovane, che non poteva avere più di sedici anni. – Diventi ribelle o muori.

Katwen si morse un labbro e distolse lo sguardo. – Sentite, amici, non mi fraintendete – intervenne Riley, – il capitano non mi piace più di quanto piaccia a voi, ma...

– Silenzio! – scattò il capo del gruppo, un individuo sulla quarantina un po' più alto degli altri. – Non si parla! – E pungolò la schiena del tenente con la balestra che aveva in pugno.

– Ehi! Attento con quello spiedo! Sono un amico!

L'ufficiale... visto che ormai Riley cominciava a pensare a lui in questi termini... accostò la faccia a quella del giovane e ribatté: – Tu un invasore, no? Vediamo vostra nave. Vediamo dove entrate. Cercate di raggiungere livelli superiori, sì? Di fare alleanza con capitano per dare la caccia ai ribelli, sì? Non riuscito, giusto? Capitano ti butta via con rifiuti. Capitano famoso per come getta via. È scherzo... capitano è nostro migliore reclutatore. Ora, tu in *mano nostra:* ti dici amico? Hai già ucciso tre

uomini. È ipocrisia, no? Non pensare siamo anche stupidi! Vieni con noi, noi ascoltiamo tua storia. Meglio se stai calmo, alieno! Meglio se stai calmo. – Pungolò ancora Riley, spingendolo in avanti.

– Ehi! Attento ai reni!

L'ufficiale indicò due uomini, compreso il ragazzo sedicenne che aveva parlato prima. – Scorta, venite con me. Voi, continuate pattuglia condutture dei rifiuti. Ora servono quote più alte.

Afferrata una delle torce dagli sconci improvvisati nelle pareti, l'uomo si avviò lungo il corridoio; Riley e Katwen si scambiarono una rapida, incerta occhiata e lo seguirono, tallonati dalla scorta.

Procedettero in silenzio attraverso i passaggi vuoti, alcuni dei quali erano anneriti da tracce di scontri, mentre altri erano stati privati dei pannelli di rivestimento; tutti erano umidi e sporchi.

Attraversarono corridoi dove l'acqua si era raccolta in abbondanza, e dovettero saltare un ruscello che scaturiva dal buio e si allontanava verso un condotto aperto, in cui precipitava con una cascata ininterrotta. In alcune aree, aleggiava il fetore della materia in decomposizione, in altre le pareti erano striate di muffa, mentre mazzetti di funghi crescevano negli angoli.

Arrivarono a un'ampia rampa in pendenza, nel cui pavimento erano inserite quattro coppie di rotaie; un vagoncino malconcio era ancorato a una parete e l'ufficiale allontanò dal sedile un segnalatore dall'aria sgonfia prima di guardare verso Riley e Katwen. – Salite – ordinò.

Mentre obbedivano, Riley si guardò intorno, alla ricerca di un motore, ma non ce n'era traccia: quella era soltanto una semplice piattaforma su ruote, una scatola con quattro panche per passeggeri e lo spazio per le merci.

Quando tutti furono seduti, l'ufficiale sganciò il freno che bloccava le ruote, e il veicolo cominciò a scivolare giù per il pendio, acquistando velocità con lentezza. – Ma certo – osservò Riley – i binari descrivono una spirale verso l'esterno rispetto all'asse centrale della nave. Il motore non serve, perché è tutta discesa. Probabilmente, in fondo c'è un elevatore che riporta i vagoncini in cima. Giusto?

– Molto perspicace per un alieno – commentò l'ufficiale, voltandosi. – Devi stare attento, eh?

Katwen stava osservando Riley con perplessità. – Sei effettivamente un alieno, Kevin Riley, non è così? Questa gente non ti conosce e tu non conosci i livelli inferiori. Hai detto la verità.

– È quello che ho cercato di spiegarti dall'inizio! – ribatté Riley. – Non dirmi che avevi ricominciato a dubitare!

– Mi dispiace, Kevin Riley, ma sentito tante cose diverse da tante persone diverse. Volevo crederti, poi non volevo, poi volevo credere a mia gente... mi hanno portata via, Kevin Riley, hanno fatto domande, hanno detto che tu mentivi. Hanno detto che non c'era un posto *Enterprise*... che ero vittima di complotto dei livelli inferiori. Non volevo credere, non sapevo cosa credere, ho iniziato a dubitare di tutto. Ma... comincio a capire meglio, ora. Nei livelli superiori, non vogliono comprendere, non vogliono sapere... combattono la verità con determinazione come facevo io. Non ascoltano, neppure quando *io* li avverto. Dimmi, Kevin Riley, ora mondo è condannato?

– Spero di no, Katwen. – Riley cercò di stringerle la mano, ma i legami glielo resero difficile. – Il capitano Kirk non rinuncia facilmente.

Ora il veicolo procedeva più in fretta, e periodicamente l'ufficiale azionava il freno per ridurre la velocità, facendo stridere spietatamente le ruote; l'uomo aveva sulla faccia un'espressione pensosa, probabilmente causata dal contenuto della conversazione svoltasi fra Riley e Katwen.

Anche se stavano procedendo verso il *basso,* il corridoio davanti a loro descriveva una lieve curva verso l'alto, e più avanti cominciava a essere visibile una tenue luce, riflessa sulle pareti da una fonte distante. L'ufficiale si accigliò e raccolse la balestra quando il chiarore aumentò d'intensità. – State bassi – ordinò, armando la balestra e lasciando andare il freno, in modo da far acquisire una rapidità allarmante al vagoncino.

D'un tratto, davanti a loro apparve una luce abbagliante. – Tua gente – ringhiò, rivolto a Katwen. – Altra scorreria da livelli superiori! – Scagliò una quadrella contro una delle luci, infrangendola fra una pioggia di scintille.

Qualcosa sibilò e passò in un lampo sulle loro teste... un raggio di faser? Il vagoncino continuò stridendo la corsa precipitosa.

Riley fece capolino per un tempo abbastanza lungo da notare un gruppo di uomini che si spostava di lato, cercando di prendere la mira, e una barriera improvvisata in fretta sulle rotaie; poi fu scagliato con violenza contro la panca di fronte quando il veicolo colpì l'ostruzione... no, l'*attraversò,* visto che stava ancora correndo, anche se più lentamente.

Riley si guardò alle spalle, dove le truppe scelte stavano inseguendo il vagoncino. Un invasore crollo improvvisamente in avanti, con una freccia conficcata nel petto, mentre un altro sollevava un'arma dall'aspetto

familiare, un fucile paralizzante. – Oh, non di nuovo! – urlò mentalmente Riley, nel riconoscerlo.

Poi scese il buio. Di nuovo.

## CAPITOLO XXXI

Qualcosa tuonava, strideva e vibrava.

Si stava muovendo.

Si massaggiò la fronte, che gli ronzava come un cristallo fotonico in una matrice oscillante. Dove si trovava?

Un momento dopo si allarmò di colpo... erano ancora sul veicolo che stava sfrecciando selvaggiamente verso il basso! E che continuava ad accelerare!

L'oscurità saettava accanto a loro, intervallata da saltuarie zone di luce... in un'occasione Riley ebbe l'impressione di scorgere alcune facce che li fissavano, stupite... ma davanti al veicolo continuò a regnare un buio ininterrotto, che avrebbe potuto celare ogni sorta di pericoli. Qualsiasi cosa avessero colpito a quella velocità... che fosse un muro di mattoni o un condotto vuoto... l'esperienza non sarebbe certo stata piacevole. Ma a che rapidità stavano andando, in effetti? Possibile che avessero raggiunto i cento chilometri all'ora? Riley non ne aveva idea.

A quel punto urtarono contro una gobba del terreno e, per un terrificante momento, Riley pensò che fossero deragliati e che stessero precipitando verso la morte... ma no... il vagoncino scendeva ancora, stridendo, nell'oscurità.

– Katwen! – chiamò Riley, girandosi sulla panca.

Dal fondo del veicolo giunse un suono soffocato, e il tenente si chinò e prese fra le braccia la ragazza, ancora priva di sensi per la scarica del fucile paralizzante; era probabile che anche i due membri della scorta fossero tuttora svenuti, visto che avevano assorbito in pieno l'impatto del raggio.

Continuando a sostenere Katwen, Riley scrutò la parte anteriore del veicolo, alla ricerca dell'ufficiale che si era occupato della guida e che giaceva a sua volta in stato d'incoscienza. Riley si protese, nel tentativo di afferrare la leva del freno, ma non riuscì a raggiungerla, quindi riadagiò Katwen sul fondo dei veicolo e strisciò sulla panca davanti, da dove impugnò la leva e la tirò con forza verso l'alto. Non accadde nulla, il suo sforzo sembrava... inutile. Forse, a quella velocità i freni non

funzionavano, ma Riley non aveva molta familiarità con alcuni tipi di congegni meccanici: quelle parti in movimento gli sembravano sempre così *complesse*. Tirò di nuovo la leva, che emise un suono stridente, ma i freni si rifiutarono di entrare in azione.

– Si vede che sto sbagliando qualcosa – borbottò Riley, e afferrò l'ufficiale svenuto, sollevandolo di peso e assestandogli qualche schiaffo. – Svegliati, amico! Svegliati! Svegliati! – La testa dell'uomo penzolò inerte sul collo.

In quel momento, davanti a loro apparve un chiarore, tenue e di tonalità arancione, che finalmente entrò nel campo visivo e divenne... una specie di stazione! Là c'erano tre donne dei livelli inferiori, accoccolate con la balestra spianata... che rimasero a fissare Riley con espressione confusa quando lo videro sostenere uno dei loro guerrieri.

Poi il vagoncino le oltrepassò, e più avanti Riley scorse una specie di cornice... *una rete!*

La colpirono con la massima violenza, e per un momento furono scagliati in avanti, tanto che Riley pensò che il veicolo stesse per rovesciarsi su se stesso... ma ci fu un orribile suono lacerante e oltrepassarono la rete, sempre saettando follemente come su una vettura impazzita delle montagne russe.

Riley tirò ancora il freno... e l'impugnatura gli rimase in mano. Con un'imprecazione, la lasciò cadere per terra, quindi issò l'ufficiale oltre la panca e lo portò con sé verso il retro del vagoncino, pensando che forse, se li avesse spostati indietro, tutti avrebbero avuto maggiori possibilità di sopravvivere, quando fosse avvenuto l'impatto definitivo.

Guardò davanti a sé appena in tempo per vedere un tratto in cui la rotaia s'incurvava bruscamente verso l'alto: prima che quel fatto avesse il tempo di registrarsi nel suo cervello, erano già sul tratto inclinato e lo stavano risalendo, mentre il vagoncino cominciava già a perdere velocità, a mano a mano che la simulata gravità del *Vagabondo* agiva da freno.

Il sollievo di Riley fu però minimo: era ovvio che dovesse esserci un sistema di sicurezza di emergenza, in caso di guasti, ma cosa sarebbe accaduto quando fosse iniziata la discesa? Entro pochi istanti, il vagoncino avrebbe dovuto affrontarla.

Si girò a guardare l'erto pendio che avevano alle spalle, e subito desiderò di non averlo fatto.

Fu allora che gli venne in mente una soluzione, e aggirò la panca per riprendere fra le braccia Katwen, che dava i primi segni di tornare in sé.

Per un momento, il vagoncino fu quasi fermo, e Riley ne approfittò per spingere Katwen fuori di esso e per gettarsi a terra dietro di lei.

Il veicolo iniziò a scivolare all'indietro, e qualcosa scattò, una volta, due, tre, quattro...

Gli scatti continuarono, scanditi, accompagnando la lenta retromarcia del carrello.

Un altro sistema frenante, una specie di congegno a cremagliera inserito nel terreno, studiato in modo che agganciasse il vagone sfuggito al controllo e gli impedisse di rotolare all'indietro nel tunnel principale.

Riley rimase sdraiato dov'era, sul ripido pavimento inclinato, ansando e seguendo il lento e costante indietreggiare dei veicolo.

Cercò poi di rotolare su se stesso per vedere dove fosse Katwen, ma ebbe difficoltà a muoversi, e soltanto allora si rese conto che aveva ancora mani e piedi legati: fino a quel momento, aveva sempre agito in quelle condizioni!

Non riuscì a trattenersi, scoppiò a ridere: aveva appena dimostrato di quanta ingegnosità ed eroismo un essere umano fosse capace in una condizione di estrema crisi... *e non lo aveva visto nessuno!*

Come, naturalmente, nessuno gli avrebbe creduto quando lo avrebbe raccontato. Sospirò, poi un rumore alle sue spalle attirò la sua attenzione; rotolò su se stesso e vide Katwen che cercava di mettersi seduta. – Cos'è successo? – chiese la ragazza.

– Te lo spiego dopo – replicò Riley, e indicò il vagoncino. – Gli altri sono ancora a bordo, svenuti.

– È occasione di fuggire!

*Fuggire?* Riley non aveva pensato per nulla alla fuga, il suo solo intento era stato quello di abbandonare il carrello prima che si fracassasse contro un muro, e ora rifletté su quell'idea. - Dove? – chiese. – Di nuovo nei livelli superiori? Improbabile. Sai come muoverti in questa parte della nave? Ne dubito, e anche se trovassimo una scala o un ascensore, certo non potremmo usarli senza rischi, perché è inevitabile che siano sorvegliati da una fazione o dall'altra.

– Non è necessario trovare scala, basta camminare nel senso di rotazione. Livelli non concentrici, ma a spirale, dà un maggiore senso di spazio, l'ho imparato in geografia. Probabilmente ci vuole più tempo, ma arriviamo in cima.

– Katwen – non poté fare a meno di commentare Riley, fissandola – le tue cognizioni sono il più stupefacente collage di ignoranza e di oro puro

che abbia mai visto. A volte faccio fatica a crederci.

– È informazione che conosce soltanto capitano – rispose la ragazza, scrollando le spalle.

– Cosa?

– Ci sono particolari che la gente comune ignora, forse sono troppo pericolosi, per la gente comune e per la nave. La ribellione ha dimostrato che il sapere pericoloso deve essere controllato.

Riley si trattenne a fatica, e rifletté intensamente sulla giusta risposta da dare a quell'affermazione; forse lo fece troppo intensamente, perché Katwen osservò: – Sei accigliato, Kevin Riley. Perché?

– Perché sono addolorato, Katwen, addolorato che voi siate stati privati... del diritto di conoscere anche le verità spiacevoli.

– Eh? – La ragazza parve confusa. – Ma il capitano c'è per questo, Kevin Riley... per addossarsi responsabilità.

– E se il capitano commette un errore? Che succede se si sbaglia?

– Capitano non sbaglia mai. È legge. Capitano è sempre capitano, e un capitano è sempre nel giusto.

– Non è stato questo concetto a scatenare la ribellione? – ribatté Riley, lanciandole un'occhiata tagliente.

– Io non so, Kevin Riley. Ribellione è una delle cose che non vanno discusse. È pericoloso.

– E chi decide che qualcosa è troppo pericoloso perché il popolo ne sia a conoscenza?

– Prima della ribellione, era compito di capitano e Consiglio... ma Consiglio ha avviato la ribellione, così adesso capitano è unica autorità. Niente più Consiglio... tranne il Consiglio Scientifico del capitano.

Riley rifletté sulle informazioni: sapeva cosa gli sarebbe piaciuto rispondere, ma quello non era né il luogo né il momento, quindi si issò in piedi, con una certa difficoltà causata dai legami. – Vieni – disse.

– Fuggiamo?

– No – sospirò Riley. – Ci consegniamo. Andiamo dietro il vagoncino. – Lungo il pendio, molto più in basso rispetto a loro, il veicolo stava continuando la discesa, uno scatto per volta. – Non possiamo tornare dal capitano, quindi ci rimane una sola alternativa, quaggiù. Gli abitanti dei livelli inferiori potrebbero essere l'ultima speranza di questo mondo, Katwen.

– Sono selvaggi... – protestò lei, ma senza molta convinzione, e lo seguì con riluttanza.

Accanto alle rotaie c'erano delle scale, e i due si aggrapparono alla ringhiera con le mani legate e si avviarono lentamente dietro il carrello, scendendo un gradino per volta a piccoli saltelli.

## CAPITOLO XXXII

In fondo al condotto, intorno al vagoncino ormai immobile si era raccolta una folla composta di uomini barbuti e arruffati e di donne smagrite, oltre a qualche bambino incupito e dall'aria malaticcia. I presenti si girarono all'unisono quando Riley e Katwen si avvicinarono saltellando.

In mezzo alla folla c'erano le tre guardie che avevano viaggiato con loro sul carrello; avevano un'aria scossa e confusa, e l'ufficiale stava bevendo da una brocca. L'abbassò per fissare i due. – Non tentate fuga? – chiese.

– Abbiamo un messaggio per vostro popolo – rispose Riley, scuotendo il capo. – Nostro scopo non è fuga, nostro scopo è consegnare messaggio.

– Venite con me – disse l'ufficiale, annuendo.

– Prima, non è possibile togliere questi? – chiese Riley, sollevando le mani perché l'uomo potesse vedere i legami in plastica.

– Non è procedura liberare prigionieri senza autorità, ma... – sogghignò – è ovvio che non progetti fuga. – Rivolse un ordine a qualcuno fra la folla, e quasi subito gli portarono una cassetta di attrezzi. Entro pochi minuti, Riley e Katwen erano liberi da pastoie e manette, e il tenente eseguì il saluto, presentandosi. – Tenente Kevin Riley, dell'astronave *Enterprise,* agli ordini del capitano James T. Kirk.

L'uomo accolse la presentazione con un cenno. – Ho visto tua nave, tenente Kevin Riley. È impressionante. È vero che viaggiate più in fretta della luce?

– È vero.

– Mi fa quasi piangere. Nostro viaggio è servito per... cosa?

A quel punto, Katwen si fece avanti. – Io sono Katholin Arwen, guerriero giurato, protettore della Repubblica del *Vagabondo* governata dal capitano. Livelli Superiori... – Fece una pausa, poi aggiunse – Ma scomunicata.

– Fortuna per te – rispose, cupo, l'uomo, senza però dare altre spiegazioni. – Comandante di squadra Lasker, al vostro servizio. – Ricambiò il saluto di Riley. – Venite con me. Dovete conoscere *vero* capitano.

La folla si aprì davanti a loro e, seguiti dagli sguardi incuriositi dei presenti, i tre entrarono in uno dei tunnel laterali del condotto. Riley non poté fare a meno di notare come la gente dei livelli inferiori fosse tutta vestita con abiti simili e miseri: camicie lacere, calzoncini, sandali e poncho. Per lo più, gli abitanti erano bassi e curvi... e anche molto muscolosi. Quella era una popolazione dall'aria dura, e quelle caratteristiche fisiche lasciarono perplesso Riley, perché contrastavano con l'alta statura e la grazia della gente dei livelli superiori...

*Ma certo!* Ai livelli superiori, la gravità oscillava dovunque fra .3 e .9 di quella normale terrestre, mentre chi occupava i livelli inferiori viveva sempre sotto una gravità che andava da 1.1 a 1.75 rispetto a quella terrestre: ciò che lui stava notando erano le differenze esistenti fra una popolazione incatenata dalla gravità e un'altra libera invece dai suoi effetti.

Era probabile che quelle persone pagassero un prezzo molto elevato per il loro tentativo di sopravvivere in un ambiente così duro, soffrendo di arteriosclerosi, pressione sanguigna elevata e svariate altre malattie cardiache e renali. L'eccessivo sviluppo della muscolatura era una forma di compensazione per il dispendio di energie richiesto anche dalle più semplici attività quotidiane, e imperavano anche gambe curve, problemi di colonna vertebrale e borsiti, per non parlare dell'ossificazione e delle deformità causate dall'ipercalcificazione delle ossa. Anche l'enfisema doveva abbondare, insieme a molte altre malattie da pressione elevata, e i vecchi erano rari fra la folla e nei passaggi, il che significava che probabilmente la morte giungeva in fretta nei livelli inferiori. Riley pensò al comodo rifugio posto a pochi livelli di distanza e provò un forte risentimento: come poteva essersi verificata, in origine, una simile frattura?

E come faceva quella gente a vivere? Di cosa si nutriva? Riley ripensò alla tenue luce arancione dei corridoi, che ricordava un sistema d'illuminazione d'emergenza; non ne era certo, ma gli era parso che si fosse trattato delle antiquate piastre luminose che trasformavano l'energia termica ambientale in luce tenue, in mancanza di altre fonti, e questo pensiero gli strappò un brivido istintivo. Forse era per questo che i corridoi erano tanto freddi: le piastre divoravano il calore corporeo della popolazione, che però non osava disattivarle per non piombare nel buio totale.

Lasker descrisse una brusca svolta e li guidò in un ambiente che un tempo era stato un magazzino e che adesso era una via di mezzo fra un

ufficio e un quartier generale da guerriglia, il che indusse Riley a riflettere che probabilmente quella gente si spostava di continuo, in quanto era troppo vulnerabile per stabilire una base permanente in qualsiasi zona dei livelli inferiori. I trasferimenti frequenti dovevano essere la migliore difesa, e si aveva l'impressione che un'ennesima partenza fosse imminente.

Un uomo basso e bruno li stava osservando: aveva fitte sopracciglia cespugliose, che gli attribuivano un cipiglio diabolico. Katwen si ritrasse, spaventata, e si aggrappò al braccio di Riley. – È Satana in persona!

– È passato molto tempo dall'ultima volta che mi sono sentito chiamare così – sorrise l'uomo, senza malizia. – Ma del resto è passato molto tempo dall'ultima esecuzione capitale. – Prese un biscotto informe da un piatto posato sul tavolo, poi spinse gli altri verso i due. – Avete fame? Servitevi. Non è granché, ma è quanto di meglio abbiamo da offrire. – Il suo sguardo si spostò da Riley a Katwen, poi tornò a posarsi sul tenente. – Qual è il vostro crimine?

– Io fatto nulla di male – dichiarò Katwen.

– Certo – convenne l'uomo, scrollando le spalle. – È sempre così. Di cosa siete accusati?

– Eresia.

– Eresia! Gli eretici sono i più divertenti!

– Che ne farete di noi?

– Niente. Se volete vivere qui con noi nei livelli inferiori, siete i benvenuti. È ovvio che non potete tornare nei livelli superiori: se siete *davvero* nemici della gente che ci abita, allora siete nostri alleati. Se invece preferite andare a stabilirvi altrove, nei livelli inferiori, potete farlo benissimo: ci sono alcuni insediamenti più piccoli, ma non sono molto prosperosi, e neppure ospitali, potrei aggiungere.

– Non hai paura che tornerò a dire al capitano dove sei nascosto? – domandò Katwen. – Capitano ha giurato di ucciderti, Satana.

– Per favore. – L'uomo sollevo una mano. – Io sono Gomez, e sono il capitano del mio popolo, ma non mi piace farmi chiamare capitano: quell'uomo... di sopra... ci ha reso odioso il termine. E no, non ho paura che tu informi il tuo capitano. Ti ha già condannata a morte: cosa credi che succederebbe se tornassi indietro... ammesso che riuscissi a superare le difese della tua stessa gente? No, non mi preoccupo. E poi, come forse avrai notato, noi siamo nomadi. Ci spostiamo ogni tre giorni.

– Signore – intervenne Riley, venendo avanti – io sono il tenente Kevin Riley, dell'astronave *Enterprise.*

– Lo pensavo. Non avete l'aria del solito eretico. E io sono Satana, il demone dei livelli inferiori, noto anche come Lucifero, Baal, Belzebù, e non ricordo più che altro. Il capitano Frost... è ancora vivo? Un peccato... è così dogmatico nella sua concezione della religione. Ditemi, tenente Kevin Riley, il vostro capitano comprende la situazione che abbiamo qui?

– Sì, ritengo di sì.

– Più di cento anni fa, questa nave trovò un pianeta dove gli esseri umani potevano sopravvivere. Ogni ventitré anni, tuttavia, la sua stella primaria emetteva una scarica di radiazioni dure. Il capitano di quell'epoca... il capitano Shiras... ritenne che l'unica alternativa fosse quella di proseguire fino al bersaglio successivo, ma i coloni si opposero. Si trattava di scegliere fra l'insediarsi su un mondo reale e l'essere un'altra generazione che sarebbe vissuta e sarebbe morta fra queste pareti di metallo, e i nostri antenati volevano essere la prima generazione a vivere su un nuovo mondo, per cui non vollero accettare la decisione del capitano che il pianeta non fosse abitabile e diedero vita alla ribellione.

"I coloni ritenevano che il capitano non volesse cedere il potere che deteneva sul mondo, mentre il capitano replicò che i coloni erano stupidi e mal consigliati. I coloni chiesero allora che il mondo fosse almeno messo in orbita intorno al pianeta, in modo da poterlo osservare a distanza ravvicinata e da poter stabilire se era effettivamente inospitale o meno. Il capitano Shiras rifiutò e ordinò di continuare l'accelerazione verso la prossima stella prevista dalla rotta e allora i nostri antenati disattivarono quattro impianti di fusione, lasciando i motori senza energia. Negli scontri che seguirono ci furono molti morti da entrambe le parti... compresi gli uomini e le donne che sapevano come riportare in piena attività i motori. Shiras e i suoi seguaci riuscirono a incanalare nei motori di prua parte dell'energia fornita dai due impianti rimasti, e alterarono come previsto la rotta della nave, che era già in viaggio quando gli ammutinati scoprirono l'accaduto. La loro risposta fu un contrattacco che privò di energia la sala di controllo, la sezione di navigazione e quella del computer, poi dichiararono che avrebbero ridato l'energia se Shiras avesse acconsentito a tornare indietro, spiegando che potevano riuscirci in meno di cinque anni, decelerando e cambiando direzione. La situazione di stallo si protrasse per tre mesi, finché il capitano Shiras non morì in circostanze assai misteriose. Alla sua morte, i nostri antenati pensarono di avere forse l'opportunità di fare la pace con i livelli superiori, ma no... il nuovo capitano, che sia maledetto il suo nome, era ancora più cocciuto e ottuso... ammesso che

fosse possibile... del suo predecessore. Sostenne che erano stati gli ammutinati ad assassinare Shiras... il che era falso... e ci dichiarò guerra. Una guerra che continua da allora."

– Capitano Gomez – dichiarò Riley – è *imperativo* ridare immediatamente energia ai motori della nave, perché il *Vagabondo* è diretto verso un sicuro disastro: sta per cadere nel vortice galattico.

– Eh?

– Si tratta di due buchi neri che ruotano uno intorno all'altro, seguendo le orbite più eccentriche immaginabili, e che si portano dietro una scia di detriti tale da far venire gli incubi agli astrofisici. La correzione di rotta sarebbe già dovuta avvenire!

Gomez si lasciò cadere sulla sedia con un sospiro. – Dunque è così che il mondo finisce. Ascoltatemi, Kevin Riley. Anche se potessimo rimettere in funzione i motori a fusione, questo non servirebbe a nulla, perché il capitano Frost controlla le sezioni di comando della nave, e gli ordini devono quindi essere impartiti là. E sapete quello che Frost pensa della vostra storia.

– Cosa significa, "anche se potessimo"?

– Soltanto quello che ho detto. Guardatevi intorno: vedete qualche libro? No, e neppure luci elettriche, perché il capitano Frost controlla l'elettricità di bordo. Noi disponiamo delle piastre a muro, che si accendono a temperatura ambiente... sono alimentate dal calore dei nostri corpi. E quando uno di noi muore, squagliamo il grasso animale del suo corpo per fabbricare candele. A volte, attacchiamo i livelli superiori e cerchiamo di attaccarci a un cavo di corrente, per ricaricare le batterie di cui disponiamo, ma in genere dobbiamo tappezzare le pareti di coperte e di schiuma, per impedire che il nostro calore si perda nelle zone deserte della nave.

"Non abbiamo luce, non abbiamo calore, e ci nutriamo attingendo ai rifiuti dei livelli superiori. Sì, abbiamo qualche fattoria, ma sono piccole e misere, e sono illuminate grazie a squadre di uomini che manovrano un generatore a pedali. Non abbiamo industrie, e i nostri vestiti sono ricavati dai tessuti che recuperiamo saltuariamente. La nostra vita è una continua lotta per la sopravvivenza, e non abbiamo neppure il tempo per insegnare ai nostri bambini anche le cose più semplici... anche soltanto a leggere. Voi sapete leggere? – Gomez fissò Riley e Katwen. – Ma certo che sapete. Non dovete neppure pensarci due volte! – Si avvicinò a un mobile per archivio e tirò fuori un vecchio libro. – Vedete questo? È il diario di bordo del

primo capitano, a partire dal giorno in cui questa nave ha abbandonato la posizione L5 ed è entrata in orbita cometaria. È il simbolo legale della mia carica di vero capitano di questa nave, eletto dal popolo, e volete che vi dica una cosa? Non posso leggerlo! Non sono capace! Non abbiamo più avuto un capitano che sapesse leggere da sessantatré anni.

"Tutti i libri, tutte le cognizioni necessarie per rendere di nuovo operativa la nave, sono di sopra! Nelle mani di coloro che sono troppo ciechi per servirsene e troppo egoisti per lasciare che altri vi accedano! Sì, se potessimo avviare di nuovo gli impianti di fusione, lo faremmo! Ma non possiamo, perché ignoriamo come si faccia!"

– Ma...

– Oh, sappiamo qualcosa sugli impianti, visto che ne curiamo la manutenzione da generazioni, ma quello che facciamo è stato tramandato oralmente e voi affidereste la vostra vita a cognizioni del genere? Io no.

– Avete rivolto al capitano Frost l'offerta di avviare i negoziati?

– Non abbiamo più fatto un tentativo, del genere da sessantatré anni. L'ultima volta che abbiamo cercato di arrivare alla pace con un capitano dei livelli superiori, si è trattato di un trucco, di un'imboscata che ha spazzato via quattro dei nostri capi. E poi, non abbiamo più nessuna moneta di scambio. Gli restituiremmo il controllo degli impianti di fusione... in cambio di cosa? Ripristinandoli, daremmo a Frost il comando assoluto della nave... il potere di darci la caccia e finalmente di distruggerci. No, Kevin Riley... così è meglio, sopravviviamo un po' più a lungo. Finché sarò responsabile del mio popolo, la sua sopravvivenza sarà il mio primo e principale dovere; se non potremo continuare a vivere, allora non ha importanza se la nave continui a esistere o muoia con noi.

S'interruppe per fissare i suoi interlocutori, e Riley rimase affascinato dallo sguardo di Gomez: in esso vi era la stessa espressione dura e amara che aveva scorto in quello del capitano Frost, un'antica ferita che non si era richiusa.

Katwen ruppe il silenzio per prima. – Io... non sapevo. Posso... offrire aiuto? Io so leggere, posso insegnare come si fa. Una volta ho lavorato come insegnante...

Gomez rimase sorpreso. – Eh? Sì... grazie.

– Signore? – Riley si avvicinò. – Credo che voi e io ci potremo aiutare a vicenda... se siete disposto a rischiare. Se potete fidarvi di noi...

– La fiducia è l'unica cosa che abbiamo, quaggiù – replicò Gomez. – Ne abbiamo in abbondanza, Kevin Riley. Sopravviviamo perché dipendiamo

gli uni dagli altri, perché da soli è impossibile riuscirci. Quindi ci fidiamo, per necessità.

– Grazie. Forse posso offrirvi qualcosa da accompagnare a quella fiducia... il termine esatto è *speranza.*

– Speranza – ripeté Gomez. – Non sentivo più questa parola da molto tempo. – sospirò. – Quaggiù la speranza è diventata un termine vuoto e tuttavia... lo ammetto... è un termine in cui voglio credere. Mi avvicino alla finestra, Kevin Riley, guardo fuori, vedo la vostra nave e non posso farne a meno: spero. Forse voi portate un cambiamento, ma sarà per il meglio o per il peggio? Se c'è qualcosa che posso fare per aiutare la mia gente, allora oserò di nuovo sperare. Cominciamo a parlare – concluse, tendendo la mano.

## CAPITOLO XXXIII

L'oscurità dei corridoi era snervante. In silenzio, Stokely e Omara sorvegliavano il punto in cui era collegato il cordone ombelicale che arrivava alla navetta. La squadra di sbarco, formata da venti guardie della sicurezza ben armate, era raggruppata in silenzio accanto all'unica uscita. Gli uomini indossavano tute e elmetti da battaglia, come protezione contro le balestre dei selvaggi e i fucili paralizzanti degli abitanti dei livelli superiori.

Una luce era stata installata nel corridoio principale, antistante le due camere in cui era concentrata la squadra, e ora teneva a bada l'oscurità dei passaggi, creando una terra di nessuno fatta di chiarore. Di tanto in tanto, era possibile sentire qualcosa che si muoveva nelle profondità poste fuori da quel piccolo perimetro, e il tricorder indicava che si trattava di forme umane... ma quando si procedeva a dirigere la luce di un riflettore su per il condotto, non si trovava nulla, e questo creava una sensazione d'irrealtà e una tensione quasi tangibile.

Stokely guardò verso Omara. – Ci stanno osservando, lo so. Sotto tutta questa luce, mi sento un bersaglio fisso: è come essere circondato dagli spettri-ombra di Malavar. Si cerca di prenderne uno e non c'è niente. Non credo che avremo molte probabilità di coglierli di sorpresa.

– Questo è un brutto lavoro, sai? – replicò Omara, con una smorfia. – Perché dobbiamo invadere un mondo per poterlo salvare?

– Non spetta a noi prendere le decisioni. – Stokely scrollò le spalle.

– Se così non fosse, credi che saremmo qui?

– So dove mi piacerebbe essere. C'è un piccolo numero che ho lasciato su Wrigley...

– Per favore... – gemette Omara. – Ho sentito parlare della verde Linda una volta di troppo...

– Ehi! – lo interruppe Stokely. – Quello cos'era?

– Cosa?

Stokely protese il tricorder dinanzi a sé, esplorando l'oscurità. – Là c'è qualcosa. No due... tre qualcosa.

Omara sollevò di scatto il fucile, accoccolandosi nell'oscurità, mentre Stokely si affacciava alla soglia posta dietro di loro, esclamando: – Sicurezza! Allarme rosso!

– Non sparate! – gridò qualcuno. – Non sparate! Siamo amici! Sono io, Riley!

– Eh? – Stokely inserì un codice nel tricorder e il faretto alle sue spalle ruotò verso un'area di oscurità... centrando Riley, Katwen e qualcuno che i due non riconobbero in mezzo a tanto chiarore. I tre si schermavano gli occhi sotto la luce intensa.

Omara accennò ad abbassare l'arma, ma Stokely lo fermò con un sibilo. – Sta' in guardia! Potrebbe essere un trucco! Avanzate piano – intimò poi – e con le mani in alto. – Mentre i tre obbedivano, Stokely studiò il tricorder: non c'erano altre forme umane entro la limitata portata dell'apparecchio. – D'accordo, venite avanti.

– È gente sospettosa – commentò l'uomo tozzo e sconosciuto. – Imparate presto, no?

– Metti già il fucile, Omara... se non vuoi che dica a Scotty chi ha costruito la distilleria nella sezione di sintetizzazione.

– Era legale – protestò Omara, ma obbedì.

– Sì, ma era malfatta e inefficiente. Scotty ce l'ha fatta ricostruire nel modo giusto.

– È Riley – sogghignò Omara. – Ehi, cosa vi era successo? State bene?

– Sì, stiamo bene... questo è il comandante di squadra Lasker, in rappresentanza del capitano Jesus Garcia Gomez, il *vero* capitano del *Vagabondo*... almeno, quello legale secondo le regole della Flotta Stellare. – Si girò verso Stokely. – Datemi il vostro comunicatore: hanno preso il mio quando ci hanno arrestati... sui livelli superiori. E potete anche rilassarvi: le tribù dei livelli inferiori non vi attaccheranno, comunque non prima che il comandante Lasker abbia avuto la possibilità di parlare con il

capitano Kirk. – Aprì il comunicatore. – Sala del teletrasporto. Parla Riley. Tre da far risalire.

– Riley? – fu l'incredula risposta, subito seguita da un pronto: – Sì, signore!

Il tenente si allontanò da Stokely e da Omara, indicò a Lasker e a Katwen dove mettersi, e ordinò: – Energia. L'aria si accumulò in tre colonne di scintille e il gruppetto svanì.

– Qua intorno – commentò Omara, rivolto a Stokely, – la gente va e viene nei modi più *strani.*

## CAPITOLO XXXIV

Immediatamente, due tecnici e un'unità di comunicazione furono teletrasportati sul *Vagabondo.* Non appena il collegamento divenne attivo, Kirk convocò gli ufficiali esecutivi nella sala riunioni principale. Il muro di prua della stanza tremolò e "scomparve", mostrando l'interno dell'ufficio di Gomez, nei livelli inferiori, dove il capitano dei ribelli si trovava con due consiglieri.

– Capitano Gomez – salutò Kirk. – James T. Kirk dell'astronave *Enterprise,* al vostro servizio.

– Chi sono tutte quelle persone? – chiese Gomez, che appariva un po' sconcertato.

– Sono gli ufficiali esecutivi del mio equipaggio – spiegò Kirk, lanciandosi un'occhiata alle spalle. – L'ufficiale scientifico Spock, l'ingegnere capo Scott, l'ufficiale addetto alle comunicazioni Uhura, l'ufficiale medico McCoy...

– Un dottore?!

Kirk annuì.

– Perdonate la mia presunzione, capitano Kirk, ma la mia gente ha bisogno di aiuto: i nostri bambini stanno morendo. Il tenente Kevin Riley mi ha parlato degli alti ideali della Flotta Stellare, ha usato la parola "speranza". La mia gente non crede più nella speranza, ma ci piacerebbe poterlo fare di nuovo... potete mandarci il vostro dottore? E un po' di cibo?

Kirk guardò verso McCoy, che si stava già alzando dalla sedia.

– Vado immediatamente – disse il medico e, rivolto a Scotty, aggiunse: – Avrò bisogno di tre unità mediche e di una di supporto. Utilizzeremo i moduli standard di soccorso in caso di disastro e chiederò il necessario non

appena avrò verificato la situazione. Mi serviranno la Chapel e una squadra di paramedici... sala principale del teletrasporto. – Un momento più tardi aveva già lasciato la stanza.

– Avete altre necessità urgenti, capitano Gomez? – chiese Kirk, tornando a girarsi verso lo schermo.

– Grazie, capitano Kirk... ci serviranno difese contro i guerrieri dei livelli superiori, ma...

– Questo può aspettare – lo interruppe Kirk, sollevando una mano. – Prima di tutto, dobbiamo salvare il *Vagabondo.*

– Le vostre priorità non coincidono con le mie, capitano Kirk, ma vi ascolterò.

– Signor Spock, volete fornire la vostra analisi della situazione? – disse Kirk, prendendo posto al tavolo.

Il vulcaniano assentì con un cenno. – Gli abitanti dei livelli superiori sono in possesso della sala di controllo della nave, mentre la gente che vive in quelli inferiori possiede gli impianti di fusione. Quattro di quegli impianti sono inattivi, gli altri due funzionano, ma soltanto uno è attualmente utilizzato. L'emissione di energia è minima, e non è sufficiente neppure per fornire il necessario supporto vitale a tutta la nave, tanto meno per alimentare il propulsore. Gli occupanti dei livelli superiori controllano anche la biblioteca... che deve indubbiamente contenere tutti i dettagli tecnici relativi alla costruzione della nave e al suo funzionamento, ma sembrano ignorare *deliberatamente* la loro situazione; la popolazione dei livelli inferiori è consapevole di vivere a bordo di una nave, ma conduce un'esistenza talmente impoverita da non avere la minima possibilità di applicare le proprie cognizioni.

"L'ecologia limitata del *Vagabondo* rimarrà bloccata in questa situazione finché la civiltà dei livelli superiori avrà il controllo delle risorse e del sapere presenti sul *Vagabondo.* – Spock si guardò intorno. – Se vogliamo salvare il *Vagabondo,* le mete da raggiungere sono due: in primo luogo, bisogna riportare al massimo livello operativo tutti e sei gli impianti di fusione, poi è necessario impadronirsi della sala di controllo. Indubbiamente, il capitano Gomez ci potrà indicare come accedere agli impianti, quindi rimane soltanto il problema della sala di controllo.

– *Anche* l'accesso agli impianti di fusione sarà un problema – affermò Gomez, interrompendo il vulcaniano.

Tutti si girarono a guardarlo, perplessi.

– Qualcuno di voi si è soffermato a domandarsi che cosa succederà,

dopo che avrete salvato il *Vagabondo?* – chiese Gomez. – Dove andremo, allora? Voi avrete sconvolto questo mondo.

Si alzò e aggirò la scrivania, rivelando fino a che punto fosse bassa la sua statura. – La mia gente vive nell'oscurità, che è la nostra unica alleata. Quando sono fuggiti nei livelli inferiori, i primi ribelli hanno disattivato l'illuminazione per proteggersi, ed è stato grazie a questo che siamo riusciti a sopravvivere agli attacchi sferrati dai livelli superiori. Nell'oscurità, possiamo nasconderci, possiamo tendere imboscate, possiamo colpire e scomparire come spettri. Siamo guerriglieri perché dobbiamo esserlo.

"Se voi riattivate gli impianti, allora ci sarà energia sufficiente per alimentare anche i sistemi di supporto vitale dei livelli inferiori. Ci sarà la luce. Come faremo a nasconderci? Il capitano Frost non perderà neppure un secondo a organizzare un attacco contro di noi, non appena verrà a sapere che la luce è tornata.

– L'alternativa... – replicò Kirk – l'alternativa è la distruzione del *Vagabondo* e di tutti i suoi occupanti.

– Se la mia gente sarà stata distrutta e io sarò già morto – ritorse Gomez, scrollando le spalle – non sarò in condizione di preoccuparmene, non vi pare?

Una fugare irritazione affiorò sul viso di Kirk, che la celò volgendo le spalle allo schermo. – Tiberius – borbottò fra sé, poi si girò di nuovo. – Cosa chiedete, capitano?

– Voglio la garanzia che la mia gente non sarà lasciata in condizione di vulnerabilità agli attacchi da parte dei livelli superiori. Vogliamo armi con cui difenderci.

– Per ottenere cosa... per continuare questa folle guerra? – L'ira di Kirk era genuina. – Non capite? In un modo o nell'altro, questa è comunque la fine del viaggio. Se salveremo il *Vagabondo,* non sarà più necessario che continuiate a girovagare. La Flotta Stellare vi potrà trovare un pianeta da colonizzare... se è questo che volete. Oppure potrà indicarvi un sistema adatto in cui stabilire un'orbita permanente. Indipendentemente da quello che deciderete di fare, il vostro isolamento è finito, e i motivi che hanno causato la guerra diventeranno presto irrilevanti. Capitano Gomez, io voglio darvi la migliore di tutte le garanzie... voglio darvi la pace.

– Noi non abbiamo nessuna esperienza in fatto di pace, capitano Kirk. Conosciamo soltanto il sospetto.

– Ma *io* ho esperienza di pace – ribatté Kirk. – Vi ho dato una dimostrazione del genere di fiducia che può esistere fra le persone quando

vi ho mandato il mio dottore, senza nessuna domanda o esitazione, perché avevate bisogno di lui. La missione della Flotta Stellare non è soltanto quella di cercare nuove forme di vita... ma di proteggere *tutte* le forme di vita, dovunque si trovino. Questa è la dichiarazione che apre il nostro statuto: ogni vita è unica e di conseguenza ogni vita è sacra. Non ci servirà a nulla salvare il *Vagabondo* se i suoi abitanti sono decisi a continuare a uccidersi a vicenda. Il nostro intento è quello di salvare tutti gli *esseri viventi* presenti a bordo, non soltanto la nave in se stessa. – Kirk s'interruppe e fissò con occhi roventi l'impassibile immagine di Gomez.

– Capitano Kirk... – replicò questi, accigliato – le vostre parole sono fin troppo belle, ma l'esperienza mi ha insegnato che nessuno dà nulla senza aspettarsi qualcosa in cambio. Tutto ha un prezzo. Qual è il prezzo che voi e la vostra Federazione alla fine esigerete da noi?

– Cosa potete offrire alla Federazione? – chiese Kirk di rimando, allargando le braccia. – È una domanda che poniamo ogni volta che una nave contatta una nuova civiltà. A volte, la risposta è che quella civiltà può offrire molto poco, sotto forma di conoscenze e di beni materiali, e in questo caso la domanda deve essere rovesciata. Cosa vi può offrire la Federazione? – D'impulso, Kirk si girò verso il primo ufficiale. – Signor Spock?

Il vulcaniano inarcò un sopracciglio in direzione di Kirk.

– C'è quella storia vulcaniana... quella dell'Anziana e del Bambino... raccontatela, per favore.

– Su Vulcano – iniziò Spock, in tono sommesso, dopo un attimo di perplessità – c'era un'Anziana, vecchia di parecchi secoli... era giunta alla fine dei suoi anni, e prese la decisione di morire. Il giorno precedente la sua morte, si recò nei campi della famiglia e cominciò a preparare un tratto di terreno per la semina. Sopraggiunse un bambino, in groppa al suo *sehlat,* un bambino che non aveva ancora imparato che ridere apertamente è segno di cattive maniere. Il bambino vide la donna che lavorava e si fermò. 'Cosa stai facendo?' le chiese.

"L'Anziana rispose 'Mi preparo a piantare una famiglia di alberi *dalm'.*

"Il bambino scoppiò a ridere per l'assurdità che una donna di quell'età si mettesse a piantare una famiglia di alberi *dalm.* Se avesse avuto a che fare con qualsiasi altro vulcaniano, il bambino sarebbe stato aspramente rimproverato per quella dimostrazione di cattive maniere... ma questa era un'Anziana, ed era abbastanza saggia da capire che i bambini non si rendono sempre conto che le loro maniere sono scortesi, quindi si limitò a

domandare, in tono tranquillo: 'Perché ridi, piccolo?'

"Il bambino rispose: 'Quanto tempo dovrà passare prima che i tuoi alberi *dalm* fruttifichino?'

"La donna replicò: 'Questi alberi non daranno frutti che fra centocinquant'anni.'

"Il bambino disse: 'Ma domani tu hai intenzione di morire. Non sarai qui per godere di quei frutti, di conseguenza è illogico piantare gli alberi. Io rido della tua stupidità. Forse hai trascorso troppo tempo con i Terrestri."

Kirk levò lo sguardo verso il soffitto, e decise di ignorare quel commento.

– La vecchia continuò a lavorare – proseguì Spock. – Continuò a scavare il suolo indurito, allentando le zolle con una zappa a tre punte. 'Quando ero una bambina della tua stessa età, piccolo' dichiarò, dopo un po' 'c'erano sempre fichi di *dalm* da mangiare. Un giorno, chiesi a mio padre da dove venissero quei fichi, e lui mi rispose che, duecento anni prima, una delle mie antenate era stata tanto previdente da piantare una famiglia di alberi *dalm* nel giorno precedente la sua morte, in modo che un giorno io li potessi mangiare. Mi disse che quello era stato il suo dono per me, anche se non mi avrebbe mai vista e se io l'avrei conosciuta soltanto grazie a un racconto. Ogni generazione provvede a quella successiva, piccolo. Io non potrò mai ripagare il dono fattomi dalla mia antenata... non importa se esso consisteva in una ciotola di fichi di *dalm* o nella totalità del sapere vulcaniano... se non tramandando quel dono a coloro che verranno dopo di me. Sarà il mio dono per loro. Un giorno, tu passerai ancora di qui, assaporerai questi fichi e ti ricorderai della vecchia che li ha piantati... e allora sarai grato per la mia previdenza. E quando verrà il momento, anche tu pianterai altri alberi *dalm,* anche se non vivrai abbastanza da goderne i frutti. Illogico? No, mio pronipote, io non sono illogica. Lo sono coloro che *non* piantano gli alberi, perché non ripagano un debito. Se mangi i fichi di *dalm,* allora devi anche rinnovare le piante.'"

"Il bambino rifletté per qualche istante sulle parole della donna, poi scese dalla groppa del suo *sehlat* e prese ad aiutarla nella semina – concluse Spock, e guardò verso Kirk.

– Grazie, Spock – sorrise questi. – La vostra bisnonna era una donna molto intelligente.

– Grazie, capitano.

Kirk tornò a girarsi verso l'immagine di Gomez. – Capitano Gomez, ora cominciate a capire la natura della missione della Flotta Stellare? Quando

Vulcano è entrato nella Federazione, lo statuto della Flotta Stellare ha subìto una nuova stesura... e la donna della storia è stata una delle persone che l'hanno effettuata. È stata lei a indirizzarci verso il futuro. Questo è stato ciò che Vulcano ha fatto per la Flotta Stellare e per la Federazione, ed è stato il contributo più prezioso in assoluto. Non so cosa la vostra gente possa offrire alla Federazione... ma non sapevamo neppure cosa Vulcano avesse da offrire, finché non è entrato a farne parte.

I lineamenti di Gomez si erano addolciti. – Capitano Kirk – disse – se mi fido di voi e commetto un errore, la mia gente maledirà il mio nome per molte generazioni a venire... – Fece una pausa e sorrise. – Ma voi affermate che, se *non* mi fido, non ci saranno generazioni future. Se presto fede alle vostre parole, *devo* fidarmi. Vi dirò questo: io vi credo, ma non ho molta esperienza in fatto di fiducia. Non è facile, vero? – Fissò il capitano dell'astronave attraverso l'abisso sormontato dalla comprensione reciproca.

– No, non lo è – ammise Kirk, con un sorriso gentile.

– Ma bisogna pur cominciare – annuì Gomez. Venne avanti, ma poi parve sconcertato. – Sono confuso. Stavo venendo a stringervi la mano, ma voi non siete qui. Come sigilliamo il patto?

– La vostra parola sarà più che sufficiente.

– Anche la vostra... comunque, mi stringo la mano per conto vostro. – Con un sorriso, Gomez congiunse le mani dinanzi a sé e le scosse energicamente.

Kirk ricambiò il sorriso e il gesto. – D'accordo, mettiamoci al lavoro... voglio che Quattrocchi venga quassù, e voglio che si possa accedere agli schemi del *Vagabondo* da questo schermo. Troviamo quella sala di controllo.

## CAPITOLO XXXV

Scotty convocò in sala riunioni il personale anziano della sezione motori e fece installare alcune consolle ausiliarie. Mentre procedeva ad accedere agli schemi del *Vagabondo* contenuti nella biblioteca, per poi trasmetterli alle varie consolle, Quattrocchi notò la sorpresa di Kirk e, senza neppure sollevare lo sguardo, osservò: – Avete sempre detto che volevate che la biblioteca di bordo fosse completa, signore.

– Lo so... – ammise Kirk – ma... – Lasciò a mezzo la frase con una scrollata di spalle, e si rivolse a Spock. – Mi chiedo che altro ci sia in

quella biblioteca di cui ignoriamo l'esistenza.

– Capitano – ribatté il vulcaniano, impassibile – il totale del sapere contenuto nei banchi di memoria di questa nave è talmente vasto che perfino l'indice dell'indice dell'indice esula dalle capacità mnemoniche del cervello umano.

– Oh – fece Kirk.

– È per questo che io sono a bordo di questa nave.

– Oh – ripeté il capitano. – Grazie, signor Spock.

– Non c'è di che.

– Avete trovato qualcosa, Scotty? – chiese Kirk, rivolto all'ingegnere capo.

– Sì, e non sono buone notizie. Non possiamo semplicemente fare irruzione, capitano: dovremo combattere per conquistare ogni centimetro dei livelli superiori. Naturalmente, sarebbe fattibile, ma richiederebbe delle settimane.

– Non le abbiamo.

– Lo so. Stavo cercando un percorso alternativo. Credo che potremmo mandare una squadra attraverso questi condotti di aerazione, qui e qui, il che raddoppierebbe le possibilità che un gruppo riesca a passare.

– Sembra promettente, ma voglio analizzare il vostro piano con il capitano Gomez. Lui conosce il terreno meglio di noi. Ponete le squadre di sbarco in condizione verde e avvertitele di stare comunque all'erta.

– Sì, signore.

– Stiamo per infliggere un massiccio trauma culturale a due diverse civiltà – proseguì Kirk, ora rivolto a Spock. – Mi piacerebbe quindi concludere in fretta l'operazione e impiantare al più presto i nostri strumenti di controllo, prima che quella gente abbia la possibilità di passare alla prima fase di reazione. Detesto esprimermi in questo modo, perché sembra terribilmente insensibile... ma se vogliamo oltrepassare le difese degli abitanti dei livelli superiori, li dovremo innanzitutto demoralizzare completamente. Qualsiasi cosa facciamo, rischiamo di provocare un isterismo di massa, e l'ecologia di quella nave è terribilmente fragile... senza contare che, se dovesse cedere al panico, quella gente potrebbe anche attivare il suo equivalente di "arma definitiva", distruggendo se stessa e tutti gli altri.

– State cominciando a pensare come un vulcaniano, capitano – annuì Spock. – I miei complimenti.

Kirk gli lanciò un'occhiata in tralice. – Grazie, signor Spock. Avete

qualche suggerimento?

– Dovremmo generare un fenomeno che esuli talmente dalle cognizioni degli abitanti del *Vagabondo* da paralizzarli con la sua stessa presenza – replicò Spock, pensoso. – I guerrieri non possono combattere contro quello che non comprendono.

Kirk rifletté per qualche istante, poi si girò verso Uhura. – Fate salire quassù Kevin Riley e Katwen.

Non appena i due arrivarono, Kirk li trasse in disparte, in un angolo della stanza. – Sentite, Katwen... questa è diventata una sala operativa. Stiamo progettando l'invasione dei livelli superiori, perché dobbiamo impadronirci della sala di controllo del *Vagabondo,* se vogliamo salvare la nave. Non abbiamo più il tempo per cercare di contattare il capitano Frost, ma non vogliamo causare inutilmente danni o traumi agli abitanti dei livelli superiori, quindi il nostro intento è quello di stupire la vostra gente al punto da immobilizzarla, in modo da evitare combattimenti. Capite cosa voglio dire?

Katwen parve turbata, ma annuì.

– Capisco.

– Abbiamo alcuni... congegni. Galleggiano nell'aria e possono generare intorno a loro grandi immagini tridimensionali: possiamo ottenere elefanti, draghi o qualsiasi altra creatura e dare l'impressione che siano reali. Usiamo questi congegni per le parate...

– Parate?

– Per il carnevale, le feste.

– Oh.

– Ho pensato che forse voi e Riley avreste potuto provvedere a programmarli. Voi dovreste descrivere il genere di creature che la vostra gente inserisce nelle storie... soprattutto nelle storie che si raccontano ai bambini...

– Oh, cioè predatori, brontoloni e orsi?

– Predatori, brontoloni e orsi? Sì, esatto. Riley darà vita a questi animali. Non dovranno fare paura... anzi, sarà meglio se saranno molto grossi e avranno l'aria stupida e goffa. Realizzateli in modo che chi li vede non possa fare a meno di ridere.

– Capitano Kirk, questo aiuterà a salvare vite?

– Lo spero proprio, Katwen.

– Allora lo farò. Vi darò *un sacco* di predatori, di brontoloni e di orsi.

– Bene. Chiamateci quando i primi saranno pronti. Mi piacerebbe vedere

con esattezza che aspetto hanno questi predatori e questi brontoloni.

– E gli orsi!

– Sì, e gli orsi.

I due uscirono e Kirk, girandosi, notò che Spock lo stava fissando con un'espressione strana.

– Predatori, brontoloni e orsi? – fece Spock.

– Qualcosa che non va, signor Spock?

– Affatto. È soltanto insolito vedere un capitano di astronave che impiega predatori, brontoloni e orsi per risolvere un problema.

– Soprattutto gli orsi, signor Spock, soprattutto gli orsi.

Il vulcaniano inarcò un sopracciglio. – Capitano, potreste avere appena scoperto la prima applicazione logica dell'illogico.

Kirk fissò il primo ufficiale con aria meditabonda. – Vi fa dolere la testa, vero?

– Soltanto il cervello.

## CAPITOLO XXXVI

Ogni momento che passava avvicinava sempre più i due vascelli al luogo catastrofico in cui le leggi della fisica erano deformate fino a diventare incomprensibili.

La grande nave era buia, e il gigantesco cilindro ruotava maestoso nella notte. L'*Enterprise* appariva insignificante accanto a quella città dei cieli, ma era ammantata di luce. Di tanto in tanto, una nuova fonte di illuminazione appariva sul suo scafo, e un'altro fascio di chiarore scendeva a riflettersi sullo scafo del *Vagabondo.*

Sul ponte dell'*Enterprise,* il capitano James Tiberius Kirk si accertò ancora una volta che il piano fosse realizzabile.

Questo succedeva tutte le volte che doveva ordinare agli uomini del suo equipaggio di affrontare una situazione che poteva mettere in pericolo la loro vita. Ogni volta, lui esitava... soltanto per il tempo necessario a chiedersi se il rischio in questione era assolutamente necessario.

Questa era la parte più importante del suo lavoro come capitano di un vascello della Flotta Stellare... prendere la decisione *giusta* quando erano coinvolte delle vite umane.

– Tiberius – ripeté a se stesso, in tono tanto sommesso che le sue labbra non si mossero neppure, attivando nella sua mente la consueta *deliberata*

compassione. Sì, il rischio *era* necessario, lo era sempre, altrimenti non si sarebbe più soffermato a porsi quell'interrogativo.

Premette un pulsante nel bracciolo della sedia.

– Siete pronto, Scotty?

– Sì, capitano. Tutte le unità sono posizionate e in attesa. E ci sono altre due dozzine dei gremlins di Riley che sono pronte a partire.

– Bene. – Kirk premette un altro pulsante. – Tutte le unità passino in allarme giallo. Pronti all'allarme rosso. Ci muoveremo al mio segnale. – Si alzò. – Signor Spock?

Il primo ufficiale gli si affiancò.

– Ci uniremo alla seconda squadra di sbarco. Se la vostra tabella di marcia è esatta, dovrebbe entrare nella sala di controllo più o meno nello stesso momento in cui Scotty riattiverà il primo di quegli impianti di fusione.

– La tabella di marcia risulterà esatta, se il piano funziona.

– Giusto. – Kirk si rivolse a Uhura. – Ci sono tracce di quel klingon?

– No, signore. I sensori non hanno dato rilevamenti nell'arco delle ultime trentuno ore. Abbiamo un punto cieco, proprio davanti a noi... è l'influenza delle Bolas della Polo... ma qualsiasi nave che cerchi di nascondersi là dentro avrà altro di cui preoccuparsi che non starci alle costole.

– Bene – sorrise Kirk, con un cenno di approvazione per la professionalità della donna. – In assenza degli ufficiali superiori, avete voi il comando. Abbiate cura della mia nave, Uhura.

– Sì, signore – rispose l'addetta alle comunicazioni, e sedette sulla poltrona di comando, procedendo a togliersi dall'orecchio il monitor Feiberger.

Kirk e Spock entrarono nel turboelevatore. – Sala principale del teletrasporto – ordinò Kirk, stringendo la maniglia inserita nella parete. L'elevatore iniziò la discesa e Kirk lanciò un'occhiata a Spock. – Forse questa volta riuscirò finalmente a salire a bordo del *Vagabondo*. Pensateci, Spock... un pezzo vivente di storia. Una delle prime città costruite nello spazio, in epoca precedente a quella dei viaggi interstellari. – Stava per aggiungere "non vi dà una sensazione straordinaria?", ma poi ricordò con chi stava parlando e preferì tacere.

– Ritengo – commentò tuttavia il vulcaniano – che foste sul punto di aggiungere qualche affermazione di natura emotiva, Capitano. Non è vero? Mi chiedo spesso perché, durante i momenti di significativa importanza, gli umani sentano la necessità di tradurre la loro esperienza in termini

*emotivi.*

– Ma si tratta proprio di questo, Spock, ne *sentiamo* il bisogno, forse perché ci aiuta ad assimilare e a *capire* meglio un'esperienza. Vi siete mai soffermato a pensare, Spock, che potrebbe esserci un motivo estremamente *logico* per il fatto che gli esseri umani sono dotati di emozioni?

– No, mai – ammise Spock, con la consueta espressione impassibile.

– Forse dovreste farlo. Ah, siamo arrivati. – Il turboelevatore si arrestò e Kirk uscì, lasciando Spock in preda a una momentanea perplessità.

– Un interrogativo interessante – osservò il vulcaniano, rivolto alla schiena del capitano – e davvero notevole, considerata la sua fonte di provenienza. – Pensoso, andò dietro a Kirk.

Giunsero nella sala del teletrasporto in tempo per vedere l'ultima squadra di sei uomini che si dissolveva sulla piattaforma.

Numerosi moduli di coordinazione del teletrasporto erano stati trasferiti sul *Vagabondo,* e gli uomini di Gomez li avevano piazzati nei punti che Scotty aveva selezionato sulla carta generale della nave... a causa della struttura a spirale dei ponti, era possibile carteggiare l'intero vascello come una serie di sezioni incrociate o come una lunga striscia unica. Non appena i moduli fossero stati posizionati, sarebbe stato possibile trasferire le squadre in punti chiave all'interno del *Vagabondo.*

Kirk e Spock presero posto sulla piattaforma e rivolsero un cenno di assenso all'addetto al trasferitore. – Date energia, signor Kyle.

Poi l'astronave si dissolse intorno a loro e si trovarono a bordo del *Vagabondo.*

## CAPITOLO XXXVII

Riley, Stokely e Omara li stavano aspettando insieme ad altri tre membri della sicurezza. Kirk li salutò con un cenno e azionò il comunicatore. – Scotty, siamo a bordo del *Vagabondo.* Qual è la vostra situazione?

– Abbiamo aperto i primi due impianti di fusione... sono macchinari splendidi, capitano, ma i laser di accensione sono stati distrutti da tempo, e noi non siamo attrezzati per questo tipo di riparazioni.

– Scotty... potete fare qualcosa?

– Sì, lo spero. Il computer sta elaborando un'idea che ho avuto. Se possiamo ricalibrare un cannone faser di media potenza... e se riusciamo a montarlo in queste strutture... potremmo usarlo per provocare l'accensione.

Avremo però un problema d'imbottigliamento: saprò se la cosa è fattibile non appena l'esame del progetto sarà ultimato.

– Quanto ci vorrà, secondo voi?

– Impossibile dirlo, capitano, ma ho già messo al lavoro i ragazzi dell'officina, in modo da poter cominciare appena avuta la conferma.

– D'accordo, continuate pure. Chiudo. – Kirk aprì un altro canale. – A tutte le unità, parla Kirk. Allarme rosso, ripeto, allarme rosso. Stato di all'erta. Tenersi pronti – si girò quindi verso Riley. – Voi siete pronto?

– Sì, signore.

– D'accordo, vediamo cosa avete combinato.

– Sì, signore! – Con un sogghigno, Riley prelevò una piccola sfera luminosa da una custodia posata per terra, e l'attivò. La sfera gli fluttuò via dalle mani, mentre un'aura di luce si formava intorno a essa, ingrandendosi e intensificandosi. Si levò un acuto ronzio, che scese di volume con l'espandersi del campo luminoso, che assunse forma e colore. Un qualcosa a sei zampe si stava gonfiando come un pallone: era rosa e porpora... no, giallo e arancione... no, azzurro e verde...

Kirk distolse lo sguardo con un brivido. – Non è troppo stupido, vero Spock?

– Troppo stupido? Come posso saperlo *io?*

Il ronzio aveva assunto intanto una tonalità più bassa, fino a diventare un rombo quasi fastidioso. La testa della creatura si girò goffamente verso Kirk e la coda, simile a un salame, si agitò all'estremità opposta, battendo rumorosamente contro il muro. Il predatore ammiccò con i suoi occhioni acquosi e disse: – Coeurl? Coeurl? Coeurl? – Aveva una voce dolce e quasi effemminata.

– Quello è un predatore?

– È un predatore – Riley si accostò all'illusione e ordinò: – Comando: *Predare.* Attivazione.

– Coeurl – rispose il predatore, sfregando contro Riley il muso umido, poi si girò e si avviò pesantemente lungo il corridoio. – Coeurl? Coeurl? – gridò, scomparendo nella penombra.

I "coeurl" del predatore echeggiarono fino a dissolversi in lontananza.

– Un buon lavoro, tenente – si complimentò Kirk. – Adesso cosa farà?

– Oh, troverà una strada per arrivare ai livelli superiori. In tutti quei giocattoli è stato programmato uno schema dell'interno del *Vagabondo.* Risaliranno i condotti per i rifiuti, essendo la via più rapida... e qualcuno uscirà dallo stesso buco in cui il capitano Frost ha scaricato Katwen e me.

Se li faccio partire adesso, i primi saranno sul posto entro dieci minuti.

– Procedete.

– Sì, signore – sogghignò Riley. – Sarà un piacere. – Rivolse un cenno ai suoi uomini, che iniziarono ad attivare le altre sfere lucenti racchiuse nel contenitore. Il corridoio brulicò ben presto di predatori, e anche di brontoloni e di orsi.

– Orsi verde chiaro? – fece Kirk.

– E lavanda. Abbiamo un vasto assortimento di colori. Guardate quello!

Si trattava di un lungo pitone color porpora striato a spirale in azzurro.

– Non ritenete di avere esagerato un poco, vero, Riley?

– Oh, no, signore, affatto.

– Bene.

Per un momento, Riley parve sconcertato. – Spero non pensiate che sia eccessivo, signore.

Kirk diede un colpo di tosse e cercò di rimanere serio. – No, no, certo che no. L'idea era quella di... sconcertare la gente dei livelli superiori, e questo dovrebbe ottenere l'effetto voluto. Non siete d'accordo, Spock?

– Indubbiamente.

Qualche momento più tardi, anche l'ultimo esemplare di quell'assortimento di predatori, di brontoloni, di orsi, di boa e di assurdità varie si fu allontanato nei corridoi o su per i condotti, e il silenzio tornò a regnare nei livelli inferiori.

– Fatto? – chiese Kirk.

– Sissignore.

– Bene. Andiamo!

Risalirono verso l'alto usando un tubo di accesso. La cintura verticale di trascinamento correva per tutta la lunghezza del tubo, disseminata di appigli per le mani e per i piedi; la squadra di sbarco aveva collegato i propri alimentatori all'antico motore a induzione lineare e adesso la cintura scorreva, nonostante gli stridii di protesta delle macchine. La sommità del condotto era sigillata.

– Possiamo aprirci un varco?

Spock esaminò l'opaca superficie grigia con il tricorder. – Possiamo praticare un'apertura – disse – ma per riuscirvi saranno necessarie alcune settimane, perché il condotto è stato completamente ostruito da parecchie decine di metri di cemento a presa rapida.

– Splendido! – commentò Kirk. – Spock, voi avete gli schemi: c'è un altro condotto?

– Suggerirei di aggirare l'ostacolo, capitano – replicò il vulcaniano, scuotendo il capo. – Se seguiamo questo tunnel verso poppa, troveremo un condotto d'accesso che dovrebbe arrivare fino al nucleo della nave. Il capitano Gomez conferma che è praticabile, e noi potremo così percorrere il nucleo verso prua e *scendere* nei livelli superiori dallo spazio dell'asse centrale.

Kirk si accigliò, contrariato, poi aprì il comunicatore. – Rapporto sulla situazione, Scotty.

– Sì, capitano. È un vero pasticcio: possiamo rimediare, ma ci vorranno parecchie ore, forse anche giorni.

– D'accordo, perseverate. – Kirk cambiò canale e contattò le altre due squadre che stavano cercando di arrivare ai livelli superiori: anch'esse avevano incontrato lo stesso problema: tutte le condutture di accesso erano state ostruite.

Un altro pensiero assalì improvvisamente Kirk. – Riley... i vostri giocattoli! È meglio che li fermiate: non devono cominciare la loro opera finché non saremo pronti a fare irruzione.

– Sì, signore. – Usando il comunicatore, Riley trasmise un segnale codificato.

– Il piano non sta funzionando come prevedevo – osservò Kirk. – Voi e io torneremo sull'*Enterprise,* Spock, mentre le squadre continueranno ad avanzare verso l'interno. Visto che il teletrasporto può usare come punto di focalizzazione qualsiasi comunicatore, potremo raggiungere il gruppo che avrà maggiori probabilità di passare. Riley, spostatevi a poppa con i vostri uomini e provate quel condotto: contattatemi quando sarete arrivato.– Aprì il comunicatore. – *Enterprise,* due da far risalire.

## CAPITOLO XXXVIII

Tornato sul ponte, Kirk chiese un rapporto a tutti i capi di sezione. Non era cambiato nulla... stallo sotto tutti gli aspetti.

Kirk contattò McCoy. – Bones, com'è la situazione, dal punto di vista medico?

La faccia del dottore lo fissò, amara, dal grande schermo. – Quaggiù è terribile, Jim. Mi trovo di fronte a un'intera popolazione che soffre degli effetti a lungo termine della denutrizione, ma quelli che versano in condizioni peggiori sono i bambini. Non basta un brodo di pollo per

rimettere in sesto questa gente, Jim, dovremo avviare un energico e prolungato programma per la sua riabilitazione. Quella ragazza, Katwen, è una vera benedizione per quanto riguarda i bambini.

– Vi serve qualcosa?

– Come scorte siamo a posto – rispose McCoy, scuotendo il capo. – E gli aiutanti volonterosi abbondano. Questi non sono selvaggi, sono persone che sanno come lavorare, ma quello che mi preoccupa maggiormente è il trauma culturale: ai loro occhi, siamo una specie di... maghi.

– Alieni da un altro mondo? – suggerì Kirk.

McCoy approvò il calzante paragone con un cenno. – Noi li intimoriamo un poco, e questo è il primo stadio. Al terzo, cominceranno a risentirsi della nostra tecnologia e delle superiori capacità che essa ci fornisce. Al quinto, passeranno all'impazienza, all'irritazione e forse alla violenza.

– Credo che abbiamo un po' di tempo prima che si arrivi a questo, Bones.

– Sono d'accordo, Jim. Ma voi dovete capire che dover cedere, sia pure in parte, il controllo della situazione ad altri li innervosisce... anche se questo torna evidentemente a loro vantaggio.

– Comprendo la situazione.

– Dovrete dimostrare che state facendo dei progressi, Jim. Avete fatto delle promesse, e loro si aspettano già i risultati. Io non posso darne di immediati, perché per curare la denutrizione avanzata ci vuole un tempo pari a quello impiegato per ridursi in questo stato. Quindi, tocca a voi.

– Come al solito – convenne Kirk, cupo, poi premette il pulsante nel bracciolo. – Chiudo.

Si girò verso l'addetta alle comunicazioni. – Uhura... avete poi mandato quel segnale subspaziale diretto al tricorder di Riley?

– Sì, signore... ma ho ottenuto soltanto risposte incoerenti... e poi Riley è tornato e non è più stato necessario continuare.

– Mi è venuta un'idea, Uhura. Se potessimo rendere operante quel comunicatore, o anche il tricorder, potremmo trasferire una squadra dove essi si trovano. Potete fare qualcosa?

– Forse richiederà parecchio tempo... non è soltanto un problema di codificazione e di calibrazione, ma anche della fase di segnalazione e dell'asse di trasmissione. Il fatto che il punto focale sia in movimento contribuisce a complicare le cose.

– Allora sarà opportuno che cominciate subito – replicò Kirk. – Giusto?

– Sì, capitano. – La donna si volse verso la sua consolle e vi inserì i

termini del problema.

Kirk sedette in silenzio per un momento, mordendosi distrattamente le nocche della destra. D'un tratto, riattivò il comunicatore inserito nel bracciolo della poltrona. – Scotty? Ho una domanda da rivolgervi.

– Sì, capitano.

– Abbiamo ancora un modulo di teletrasporto piazzato in quella fattoria dei livelli superiori, vero? Quella in cui Riley ha trovato la ragazza.

– Sì, l'abbiamo... oh, capisco. Possiamo trasferire là le squadre di sbarco?

– Direi di sì. Sembra che tutte le altre soluzioni siano inattuabili.

Ci fu una pausa di silenzio, mentre Scotty analizzava la questione. – Quello che mi preoccupa è la distanza, capitano – disse infine. – Usando i tubi di accesso, saremmo sbucati direttamente vicino alla sala di controllo, e non ci sarebbe stato il tempo di organizzare un'opposizione. Se passiamo dalle fattorie, dovremo pagare caro ogni metro di terreno conquistato; inoltre, quello è il loro territorio, e i nostri avversari saranno avvantaggiati.

– Sapevo che c'era una valida obiezione – commentò Kirk.

– Comunque – concluse Scotty – se ci fossimo costretti, non è una cosa impossibile da realizzare.

– Come procede la situazione, da voi? – chiese Kirk.

– Facciamo qualche progresso, capitano, ma siamo ancora lontani dal rimettere in funzione la prima di queste bellezze. Nonostante gli sforzi benintenzionati degli uomini di Gomez, sono in condizioni pietose. È un vero peccato, capitano, lasciar degradare in questo modo macchine così ben fatte.

– Lo so, signor Scott... ma quella gente ha avuto altro per la mente. Chiudo. – Kirk si concesse un sorriso comprensivo: a volte, la visuale prospettica di Scotty era alquanto... ridotta dalle sue personali preoccupazioni.

Kirk riprese a meditare sul problema, poi premette un altro pulsante. – Signor Kyle, quanti moduli di coordinazione avete installato sul *Vagabondo?*

– Ne abbiamo piazzati diciassette. Su quella nave ci sono anche quarantatré comunicatori e tricorder, nelle mani del personale dell'*Enterprise.*

– È possibile coordinare tutte quelle fonti separate di localizzazione in una rete unitaria? Conoscendo la struttura del *Vagabondo,* non potremmo estrapolare una posizione all'interno di quella rete e teletrasportare una

sonda che, se il punto scelto è accettabile, funga poi da coordinatore?

– È una buona idea, capitano, e stiamo analizzando questo problema già da qualche tempo. Il signor Spock ha avanzato lo stesso suggerimento la scorsa notte, ma... – Kirk lanciò un'occhiata leggermente sorpresa al primo ufficiale, che la ricambiò con assoluta impassibilità. – Il problema consiste nel fatto che quella nave ruota e che nel suo scafo ci sono troppi metalli pesanti, il che tende a rovinare alcuni rapporti di fase all'interno del raggio. Anche avendo un riferimento preciso, l'assenza di un coordinatore rende quasi impossibile reintegrare i rapporti delta, che costituiscono i controllori primari.

– Capisco. – Kirk interruppe la comunicazione e. tamburellò pensosamente con le dita sul bracciolo; quando il comunicatore trillò, lui rispose quasi automaticamente. – Parla Kirk.

– Sono Riley, signore. Siamo in cima... e non crederete mai a quello che abbiamo scoperto.

– Stiamo arrivando... – Kirk aveva già lasciato la poltrona. – Muoviamoci, Spock.

## CAPITOLO XXXIX

Quando Kirk e Spock giunsero sul posto, Riley e la sua squadra avevano già praticato un'apertura. Il capitano e il primo ufficiale si materializzarono in una stanzetta antistante un'ampia porta spalancata, e Kirk notò che la gravità era minima, così vicino all'asse della nave.

Oltre la porta regnava il crepuscolo, e un vento freddo e sostenuto sibilava nella penombra.

– Prendete – disse Riley, porgendo a Kirk un paio di occhiali – vi serviranno.

Kirk si accigliò e prese gli occhiali, senza metterli, poi oltrepassò la porta aperta.

Per un momento, rimase disorientato.

Si trovava sul fianco di una collina, sotto un cielo stellato, con il vento che gli agitava la casacca. In silenzio, Spock gli si affiancò.

Rimasero in ascolto, nel buio, poi Kirk si guardò lentamente intorno: alle loro spalle c'era un contorno di luce, la porta da cui erano entrati; davanti, si scorgeva un tenue bagliore distante... nascosto da una catena di colline.

Kirk trasse un profondo respiro, poi un secondo. – Sentite quest'odore, Spock? Terra, acqua, pioggia. Ascoltate... questo non è un corso d'acqua?

– Sembrerebbe di sì.

Qualcosa ululò sommessamente in lontananza. Ricordando che aveva in mano un visore notturno, Kirk si accostò gli occhiali agli occhi.

E guardò.

Gli ci volle un momento per mettere a fuoco le immagini, e dopo ebbe qualche problema di risoluzione, perché la linea prospettica era del tutto sbagliata... no, era diversa da quella a cui lui era abituato: invece di stendersi pianeggiante verso l'orizzonte, il panorama s'incurvava verso l'alto.

Si trovavano in una gigantesca caverna, in un mondo crepuscolare dove l'orizzonte era circolare. Colline, montagne, ruscelli, alberi...

Da un punto di vista intellettuale, Kirk sapeva di essere all'interno di un enorme cilindro, ma emotivamente non aveva ancora afferrato la realtà dell'ambiente circostante... fino a quel momento.

– Queste sono le loro terre naturali – sussurrò, e porse gli occhiali a Spock.

Il vulcaniano scosse il capo. – Non ne ho bisogno. Non è soltanto un ambiente naturale, capitano... è anche una riserva, una fattoria, un ricordo di casa, un laboratorio per sperimentare nuovi ambienti, un'area ricreativa, un parco... forse perfino un luogo di evasione.

Kirk si riaccostò al viso gli occhiali. – Guardate laggiù... montagne. E oltre il fiume c'è un deserto.

– Affascinante – commentò Spock. – Hanno simulato un'ampia varietà di terreni e di ecologie, e i fiumi costituiscono barriere naturali. – Indicò con un dito. – Notate come si possa seguire quell'affluente per un notevole tratto: da qui, sembra che attraversi tre diverse aree, e probabilmente ce ne sono altre dietro le montagne. Sono certo che avrebbero impiegato parte di questo nucleo per simulare l'ambiente di qualsiasi pianeta intendessero colonizzare, anche se lo scopo primario doveva essere quello di servire da banco di memoria per il materiale genetico.

Seguì un momento di silenzio, poi Spock chiese, in tono pensoso: – Capitano, non sentite nessun odore?

– No – rispose Kirk, annusando l'aria. – Perché? Voi avvertite qualcosa?

– No – ammise Spock – e questo è insolito, perché qui dovremmo sentire il profumo di ogni genere di piante. – Si chinò a esaminare l'erba che copriva il terreno, sotto i loro piedi. – È una muffa – affermò,

prendendo il tricorder per effettuare un'analisi. – La vegetazione crepuscolare ricava la maggior parte del suo nutrimento dall'umidità dell'aria, e probabilmente una luce più intensa la distruggerebbe... – S'interruppe, comprendendo.

– È un deserto, Spock – completò Kirk, che aveva capito a sua volta. – Quando le luci si sono spente, questo è accaduto in tutta la nave, e questo mondo interno è morto. – Fermo nel buio, Kirk poté quasi assaporare l'amarezza delle proprie parole.

– Questo spiega cosa sia accaduto alle loro fattorie, capitano.

– Andiamocene di qui – replicò Kirk, rientrando nella stanza illuminata, e Spock lo seguì.

Riley stava studiando un monitor portatile. Quando Kirk entrò, il tenente sollevò lo sguardo. – Avete notato quel bagliore lontano, signore? Abbiamo mandato alcune sonde a investigare sulla sua natura. – Porse il monitor a Kirk. – Si tratta di un piccolo insediamento, con qualche campo coltivato. Le luci sono unità portatili. Una delle altre sonde indica che le piastre luminose presenti nell'asse centrale sono quasi completamente inattive e, anche ammesso che emanino un po' di chiarore, non è abbastanza intenso per essere visibile.

Kirk annuì, pensoso. – Agganciatevi a una di quelle sonde, in modo da poterla usare come punto focale per il teletrasporto. Trasferiremo più avanti la nostra squadra e attraverseremo quell'insediamento: non si aspetteranno di vederci arrivare dall'alto...

## CAPITOLO XL

La squadra di sbarco si materializzò su una collinetta in ombra che dominava una piccola valle luminosa. I pendii sottostanti erano divisi in quadrati, contraddistinti dal colore dei diversi raccolti e sovrastati da alte torri che sostenevano file di luci intense.

– Un'oasi di luce in una landa buia – rifletté Kirk. – Sembra troppo vulnerabile.

– Indubbiamente dev'essere ben difesa – convenne Spock.– È probabile che noi non siamo i primi invasori che hanno tentato di passare di qui.

– Questo è il problema. Le tribù dei livelli inferiori hanno tentato ogni possibile percorso per generazioni, e gli abitanti dei livelli superiori hanno avuto un pari tempo per sviluppare tutte le possibili difese.

Stokely e Omara stavano già studiando l'insediamento e gli altri componenti della squadra si erano allargati a ventaglio, in formazione da combattimento. Kirk diede di gomito a Riley. – Mettete in posizione i vostri giocattoli e fateli partire non appena avremo trovato in ingresso.

– Sì, signore.

Kirk controllò la disposizione della squadra, poi segnalò d'iniziare l'avanzata e guardò verso Spock: l'ufficiale scientifico aveva regolato il tricorder per l'esplorazione sensoria a lungo raggio. – Sembra tutto deserto, capitano – affermò, sollevando lo sguardo.

– Speriamo che continui così – replicò Kirk.

Scesero il pendio erboso: a così poca distanza dall'unica fonte di luce presente nel nucleo, i fianchi delle colline erano coperti di erba giallastra, dagli steli ampi e fragili, tanto che il passaggio della squadra parve disseminare il terreno di ferite.

Ai piedi del pendio c'era un ruscello poco profondo che zigzagava volutamente fra i prati.

– A quanto pare, dovremo bagnarci i piedi – sospirò Kirk, e segnalò al gruppo di passare a guado il corso d'acqua che, per fortuna, era largo soltanto pochi metri.

Il primo ad arrivare dall'altra parte fu Riley, che avanzò di tre passi e cadde prono in avanti.

– Che...? Qualcosa mi ha fatto inciampare!

Kirk e Spock si avvicinarono con cautela, poi il vulcaniano accese la lampada manuale e la puntò verso il terreno, rivelando una tenue linea luminosa che sembrava sospesa nell'aria.

– Un monofilamento? – chiese Riley, massaggiandosi gli stinchi indolenziti.

– Improbabile, altrimenti vi avrebbe tagliato via di netto le gambe – rispose Spock. – Credo tuttavia che abbiate attivato il sistema d'allarme, tenente.

Riley si rialzò in fretta, estraendo il faser.

– Esatto – convenne Kirk, guardando alle proprie spalle per controllare che anche il resto della squadra fosse uscito dal ruscello. Spock stava ancora illuminando il sottile raggio a loro beneficio, e tutti lo scavalcarono con attenzione.

– Faser regolati per stordire – ordinò Kirk. – E state attenti a dove mettete i piedi.

Iniziarono ad attraversare un campo, passando fra file di basse piante a

foglia gialla. – Tuberi – notò Spock. – Una delle migliori fonti di proteine. – Si chinò, spezzò una foglia e l'annusò, assaggiandola poi con cautela. – Anche le foglie sono commestibili, come sospettavo: disponendo di una quantità limitata di terreno coltivabile, ogni parte della pianta deve essere utilizzabile. – Spock lasciò cadere a terra il resto della foglia.

– Se non finite l'insalata, signor Spock, niente dessert – sorrise Kirk.

– Prego, capitano?

– Lasciate perdere. Secondo voi, cos'è quell'installazione laggiù?

Il vulcaniano diede un'occhiata, poi puntò il tricorder in quella direzione. – Ritengo, capitano, che abbiate appena individuato l'accesso ai livelli superiori. – D'un tratto, s'interruppe... come se avesse *sentito* qualcosa... e si girò lentamente, piegando il capo da un lato.

– Spock, cosa c'è?

– Non lo so...

Qualcosa tremolava in alto, sopra di loro, e il gruppo si volse a guardare, meravigliato. Lucciole?

Parecchi punti luminosi stavano scendendo dalla sommità della montagna antistante. Kirk tese la mano verso Riley, che gli consegnò gli occhiali con un gesto quasi automatico. Spock stava già mettendo a fuoco il tricorder.

I punti luminosi si avvicinarono abbastanza da essere individuabili come uno stormo...

– Uccelli? – chiese Riley.

– Uomini alati...? – fece Kirk.

– Macchine volanti. Ce lo saremmo dovuti aspettare, con una gravità così bassa – spiegò Spock.

In quello stesso momento, le prime lance cominciarono a piovere in mezzo a loro, conficcandosi nel terriccio morbido con aspri tonfi.

– Sparpagliatevi! – gridò Kirk. Aprì il fuoco con il faser... e il suo bersaglio esplose in una sfera di fuoco arancione.

– Spock! Cosa...?

– È la plastica delle ali. È instabile, e nel raggio c'è qualcosa che la incendia – rispose il vulcaniano.

I resti in fiamme stavano cadendo secondo una traiettoria inclinata, in procinto di colpire il terreno davanti al gruppo. Le urla dell'uomo volante furono soffocate dal crepitio dell'intelaiatura che gli crollava intorno.

Incerto, Kirk evitò di fare ancora fuoco: non voleva uccidere quella gente... non si vedeva bene se fossero uomini o donne... voleva soltanto

*fermarla*. Qui la gravità simulata era leggera, e una caduta non avrebbe provocato la morte, soltanto qualche leggera ammaccatura, ma l'incendio dell'imbracatura e delle ali sarebbe risultato letale.

Le lance, però, continuavano a bersagliarli, e alla spalle di Kirk un membro della squadra lanciò un urlo lacerante, quando una punta gli trapassò la coscia.

– Non dovremmo far fuoco? – gridò Riley. Tre attaccanti scesero in picchiata e lasciarono cadere oggetti che sembravano palloncini pieni d'acqua: colpendo il terreno, i proiettili esalarono nuvole di gas maleodorante.

Kirk si morse un labbro, poi prese una decisione e sparò tre rapide raffiche: gli uomini volanti urlarono quando le ali presero fuoco.

– Non sparate! – ordinò Kirk, poi si alzò, scrutando fra le nuvole di gas per vedere se gli attaccanti stessero desistendo, ma così non era.

– Capitano, è *gas*...

– Ne sento l'odore, Spock... – Kirk tossì violentemente, poi regolò il faser sul raggio a ventaglio e incenerì la nube più vicina; riunificato il raggio, fece altrettanto con la bomba vera e propria, disintegrandola, mentre gli altri membri della squadra lo imitavano.

– Capitano – avvertì Spock, indicando con il faser – guardate...

Un'altro stormo stava scendendo verso di loro dalla cima della montagna. Kirk imprecò, e Spock gli lanciò un'occhiata sorpresa.

– Dovremo ritirarci: non possiamo passare senza ucciderli tutti, e questo è un prezzo troppo alto da pagare. Ci deve essere un sistema migliore...

E, d'un tratto, ci fu la luce.

Non si trattava soltanto dell'illuminazione prodotta dalle torrette della fattoria, ma di una specie di alba... un bagliore diffuso che sembrava avvolgere il mondo in un velo di foschia e che andava aumentando d'intensità fino a trasformarsi in una vivida luce diurna...

Gli uomini volanti interruppero l'attacco e volteggiarono in cerchio, confusi. Due di essi andarono a sbattere uno contro l'altro e rotolarono impotenti verso il pendio della collina, cadendo in diagonale a causa della rotazione del *Vagabondo*.

Kirk aprì il comunicatore. – Scotty, cosa sta succedendo?

– Abbiamo appena riattivato il primo impianto di fusione, capitano... e c'è una perdita incontrollata di energia... non sappiamo dove vada a finire...

– Lo so io. Nel nucleo si sono appena riaccese le luci. – Kirk socchiuse gli occhi per proteggerli dal bagliore e contemplò, affascinato, l'incredibile

panorama che lo circondava. Il mondo s'incurvava in lontananza, e l'orizzonte era un cerchio distante.

– Stavo per contattarvi, capitano. Chiunque ha chiuso questi impianti ha sabotato anche la rete di controllo. E non è tutto... l'illuminazione si sta riattivando in ogni parte della nave.

– Capitano – interloquì Spock – gli uomini volanti si ritirano.

– Scotty, mantenete accese le luci, se potete.

– Sì, capitano, è necessario. Adesso stiamo inserendo un monitor, in modo da poter installare un centro di controllo, ma ci vorrà qualche tempo. Dio solo sa cosa scateneremo, quando riattiveremo gli altri impianti.

– Per ora non ci pensate, continuate a lavorare. – Kirk risintonizzò il comunicatore. – *Enterprise,* abbiamo un ferito, preparatevi a prelevarlo. E trasferite qui le altre squadre di sbarco: stiamo per entrare. – Richiuse di scatto l'apparecchio. – Attivate quei giocattoli, Riley: ci servirà tutta la confusione possibile.

## CAPITOLO XLI

L'accesso ai livelli superiori era ingannevolmente semplice: una rampa di scale scendeva nel terreno fino a una porta chiusa. E sigillata. Ovviamente.

Kirk rivolse un cenno a Riley, che regolò il faser in modo da ottenere un raggio sottile e cominciò a praticare un varco.

– È piuttosto spessa, capitano – avvertì dopo un momento, fermandosi. – Potrebbe volerci del tempo.

– Comincio ad abituarmi alla cosa, tenente. Continuate. – Kirk si girò verso Spock. – Avete notato come, ogni volta che arriviamo a una porta di questa nave, non soltanto la troviamo chiusa, sigillata o comunque difesa, ma io finisco per dovermi allontanare proprio quando stiamo per aprirla?

– Spesso, capitano – annuì il vulcaniano – le coincidenze sembrano seguire una sequenza costante.

– È notevolmente frustrante – dichiarò Kirk, tornando a rivolgere la propria attenzione ai progressi di Riley, che non era neppure a metà dell'opera.

Kirk sospirò, impaziente, e prese a osservare il paesaggio circostante, che era splendido... e terrificante. In alto, poteva scorgere il corso di un altro fiume, che attraversava un deserto color ocra; a parte le chiazze verdi

che circondavano la fattoria, il resto del nucleo era un avvilente susseguirsi di tonalità rosse e gialle, di colline nere e di deserti marrone. La poca vegetazione che era riuscita a sopravvivere era composta prevalentemente di licheni, funghi ed erba sbiadita.

– Questo è il loro paradiso – commentò Kirk, con tristezza. – È quello che stavano difendendo dai ribelli dei livelli inferiori.

– Divenne necessario distruggere il mondo per salvarlo – osservò Spock.

– Come?

– È una citazione tratta dalla vostra storia terrestre.

– Gli esseri umani – affermò Kirk, dopo una lunga pausa di silenzio – hanno avuto molto meno tempo dei Vulcaniani per imparare... la razionalità.

– E non ne hanno neppure avuto altrettanto *bisogno* – aggiunse Spock, in tono pensoso. – Ricordate, capitano, che la cultura vulcaniana è *compulsivamente* razionale perché la nostra è una razza notoriamente violenta, per così dire.

Kirk lanciò un'occhiata al primo ufficiale. – Mi sono spesso chiesto, Spock, se non sia possibile che le nostre due razze si stiano evolvendo in direzioni molto diverse. I Vulcaniani tendono a controllare... quasi a *sopprimere...* ogni emozione, mentre invece gli esseri umani cercano di imparare come *usare* le loro. Secondo gli standard umani, i Vulcaniani sono emotivamente ritardati.

– Esatto, capitano, e c'è molto da dire a favore di entrambi gli atteggiamenti. La mia... sensazione... – proseguì Spock, scegliendo volutamente quel termine, – è che si debbano controllare le proprie emozioni *prima* di imparare a usarle.

Kirk accettò la controargomentazione con buona grazia. Non era obbligato a ribattere immediatamente, quindi avrebbe lasciato filtrare quel commento in un angolo della mente; magari in seguito avrebbe trovato la risposta adeguata.

– Ho quasi finito, capitano – avvertì Riley.

– Bene... – cominciò Kirk, ma il suo comunicatore trillò; lui lo estrasse e lo attivò. – Parla Kirk.

Era McCoy. – Jim, qui abbiamo un problema.

– Di cosa si tratta, Bones?

– Della luce... l'illuminazione è tornata nei livelli inferiori, ed è troppo intensa per questa gente: ha vissuto nel buio per tutta la vita, e ora è paralizzata, come se fosse improvvisamente diventata cieca. Gli occhi non

riescono a funzionare, con un simile chiarore.

– Non potete fare nulla per loro, Bones?

– Non so cosa potrei tentare... Gomez sta urlando che è stato tradito... Jim, sarebbe opportuno che scendeste subito qui.

– Ecco fatto! – esclamò Riley, alle spalle di Kirk. – Possiamo passare.

– Lo sapevo – mormorò il capitano, poi aggiunse, a beneficio di McCoy: – Sto arrivando. – Cambiò canale e contattò la sala del teletrasporto, sull'*Enterprise*...

## CAPITOLO XLII

L'ufficio di Gomez era stato rivestito di teloni, ma anche così la luce delle piastre riversava nella stanza un diffuso chiarore marrone.

Il tozzo uomo bruno aveva un'espressione irosa. – Sono vulnerabile, Kirk! La mia gente non si può muovere perché non ci vede!

Kirk sollevò una mano per interromperlo, poi si accostò a una parete e trasse indietro un lembo di tessuto: l'intensità della luce era forte anche per i suoi occhi. – Capisco il vostro problema – ammise, prendendo il comunicatore. – Scotty... esiste un modo per disattivare l'illuminazione nei livelli inferiori?

La voce dello scozzese era frenetica. – Sì, c'è, capitano, ma non l'abbiamo ancora trovato. Mi dispiace, signore, ma chiunque ha manomesso la rete di controllo ha fatto uno splendido lavoro...

– Meraviglioso – commentò Kirk, e interruppe la comunicazione.

– Cosa facciamo adesso? – domandò Gomez, avvicinandosi e scrutando la faccia di Kirk.

– Non lo so ancora. Lasciate che finisca di valutare la situazione...

– Non c'è tempo. Due dei miei esploratori hanno riferito che una squadra dei livelli superiori ha già scoperto che le luci si sono riaccese in tutto il *Vagabondo.* Saranno qui fra poco.

Kirk riprese il comunicatore. – *Enterprise,* trasferite nei livelli inferiori due squadre di sicurezza, armate di fucili faser.

– Ricevuto – rispose Uhura.

Kirk abbassò lo sguardo su Gomez. – Questo dovrebbe risolvere il vostro immediato problema.

– Kirk, voi non capite. Il motivo per cui siamo riusciti a sopravvivere tanto a lungo nei livelli inferiori è che ci siamo divisi in cinque tribù, e

ciascuna di esse conosce soltanto la dislocazione di altre due, in ogni momento. Inoltre, ogni tribù si sposta a intervalli di tre giorni. Ci manteniamo in contatto mediante corrieri, che sono considerati membri di entrambe le tribù fra cui prestano servizio. Non avete uomini sufficienti per proteggere tutte le tribù, vero? No, lo pensavo... e non abbiamo modo di avvertire le altre di quanto sta accadendo. Adesso siamo *tutti* vulnerabili.

– Ma non hanno ancora mandato le squadre di attacco, giusto? – osservò Kirk, dopo un momento di riflessione. – Non potreste piazzare delle sentinelle? In questo modo i miei uomini potrebbero intercettare gli aggressori al momento del loro ingresso e fermarli.

– Non serve, Kirk. Possono introdursi nei livelli inferiori quasi da qualsiasi parte, perché sono proprio sopra di noi. Voi non capite... li abbiamo sempre sopra di noi, dovunque ci troviamo: tutto quello che devono fare è aprire uno dei portelli e scendere giù!

Kirk girò le spalle a Gomez per riflettere e, così facendo, notò McCoy che lo fissava con aria preoccupata, e anche la Chapel. E quell'altro chi era...? Oh, Quattrocchi, lo storico, intento a lucidarsi pensosamente gli occhiali. Accanto a lui, rigida, c'era Katwen. Un'idea cominciò a nascere nella mente di Kirk...

E proprio allora il suo comunicatore trillò. – E adesso cosa...? – Lo aprì di scatto. – Parla Kirk.

– Salve... salve... sto usando quest'aggeggio nel modo giusto? – chiese una voce sconosciuta.

– Quello è il dottor Hobie! – esclamò Katwen. – È capo del Consiglio Scientifico del capitano! Su livelli superiori!

– Deve avere il comunicatore di Riley – osservò Kirk, attivando il canale. – Salve... mi sentite? Il dottor Hobie? Sono il capitano James T. Kirk, dell'astronave *Enterprise*...

– Salve... ascoltatemi... non c'è molto tempo... il capitano Frost ha scoperto che le luci si sono riaccese nei livelli inferiori. Lo definisce un miracolo e sta per scatenare una guerra santa. Questa è la sua occasione di spazzare via i diavoli dall'inferno.

– Dottor Hobie... ascoltatemi... potete tenere aperto questo canale?

– Uh... non posso... si stanno già radunando: danno un'arma a chiunque riesca a impugnarla. Se mi trovano...

– D'accordo... guardate, c'è un pulsante rosso. Premetelo, per favore. Attiva il trasposítore automatico... fatelo... dottor Hobie?

Non ci fu risposta.

Kirk si affrettò a cambiare canale. – Uhura... avete registrato?

– Sì, signore... e mentre parlava ho attivato da qui il trasposítore automatico. Adesso abbiamo un punto di focalizzazione, capitano, ed è molto vicino a dove si dovrebbe trovare la sala di controllo.

– Avrei voglia di baciarvi, Uhura!

– *Capitano!*

– Uh... figurativamente parlando... naturalmente.

– Naturalmente – ripeté la donna, ma nella sua voce c'era una nota di delusione.

A quel punto, Gomez afferrò Kirk per un braccio. – Cosa state facendo? Ha detto che si stanno ammassando per attaccare! Potrebbero scendere qui da un momento all'altro!

– Aspettate un attimo, capitano... – Kirk liberò il braccio e cambiò canale per la terza volta. – Scotty... non potete chiudere le luci, esatto?

– Sì, capitano, non ci riusciamo.

– Ma potreste aumentare la loro intensità?

– Perché mai vorreste una cosa del genere?

– Potete farlo, Scotty?

– Sì... aumentando l'emissione di questo impianto... sarà abbastanza facile. Non c'è limite alla quantità di luce che quelle piastre possono emettere... tranne, è ovvio, il punto di fusione della piastra stessa.

– Bene. Ora ascoltate... mi servono degli occhiali protettivi... dei filtri... per le nostre squadre di sbarco.

– Oh, comincio a capire... è una splendida idea, capitano. Provvederò subito.

– Avete quindici minuti.

– Ci vorrà molto meno... – promise Scotty, e troncò la comunicazione.

Kirk si girò verso Gomez. – Radunate la vostra gente e raccoglietela in una stanza in cui le piastre siano coperte, facendo in modo che si protegga gli occhi. Daremo ai vostri corrieri dei filtri da mettere sugli occhi, in modo che avvertano tutte le tribù raggiungibili. Potete farlo?

– Cosa state progettando?

– Avete visto come la gente reagisce alla luce eccessiva. Intendiamo aumentare ulteriormente l'intensità dell'illuminazione di questa nave... al punto da accecare perfino gli abitanti dei livelli superiori! Ora andate... chiamate i corrieri!

Kirk riattivò il comunicatore. – *Enterprise,* preparatevi a richiamare tutte

le squadre di sbarco e a depositarle poi a nuove coordinate. Uhura ha il punto di focalizzazione. Uno da far risalire subito... energia...

## CAPITOLO XLIII

Finalmente... *ed era ora...* i pezzi cominciavano a combaciare.

Kirk accettò da Scotty un paio di occhiali protettivi e salì sulla piattaforma del teletrasporto con Riley, Stokely, Omara e Spock. La seconda e la terza squadra erano allineate nel corridoio, in attesa.

– Siete pronto, Scotty?

– Sì, signore – rispose lo scozzese, con un raggiante sorriso di orgoglio.

– D'accordo, cominciamo.

L'ingegnere capo si accostò alla consolle del teletrasporto e trasmise l'ordine ai suoi uomini, poi sollevò lo sguardo. – L'illuminazione si sta intensificando, signore.

– Forse – commentò Kirk, girandosi verso Spock, – riuscirò ad arrivare a destinazione. – Tornò a voltarsi in avanti. – Energia...

Si materializzarono in mezzo a un candore abbagliante, e Kirk si affrettò a mettersi gli occhiali.

Erano in una camera... un laboratorio? Non aveva importanza: il comunicatore e il tricorder di Riley erano in un contenitore a campana posato su un tavolo da lavoro, ma il faser non era con essi.

Si allargarono in cerchio, con le armi spianate, mentre Spock cominciava a sondare i dintorni con il tricorder. Alle loro spalle, la seconda squadra si materializzò e venne avanti a sua volta.

Non appena fu ultimato il trasferimento della terza, Spock indicò una porta a doppio battente, in fondo alla stanza. – Da questa parte, capitano.

Nonostante gli occhiali filtranti, tutto era bianco: i corridoi lo erano, e anche i vestiti; la gente che passava barcollando, con le mani sollevate a proteggere gli occhi, era così pallida da sembrare cadaverica, e i muri erano caldi al tatto.

Nel mezzo di tutto quel candore, una massa arancione e porpora avanzò pesantemente verso di loro.

– Coeurl? – chiese. – Coeurl? Coeurl? – Si fermò, piegò il capo da un lato, sbatté le palpebre con un ennesimo "coeurl", poi scrollò le spalle e... tenendo le sue sei zampe saldamente piantate sul posto... *ruotò* la testa e la coda in senso orario intorno al corpo, in modo da guardare nella direzione

opposta. Il successivo "coeurl" si perse in fondo al corridoio.

– Se questo non li demoralizza, Spock, niente porta mai riuscirci.

– Io sono sconcertato, capitano, questo è certo – ribatté il vulcaniano, e indicò. – Ora bisogna andare su di là.

Risalirono di corsa una lunga rampa ricurva... arrestandosi di colpo nel trovarsi faccia a faccia con uno squadrone di venti guerrieri dei livelli superiori: erano allineati lungo la parete e avanzavano lentamente, tenendo una mano sugli occhi e l'altra appoggiata al muro.

Il primo uomo della fila li vide... chissà come... e annaspò per impugnare il fucile.

Kirk non attese di vedere che cosa avrebbe fatto... aprì il fuoco con il faser, ripetutamente... fino a quando l'intera colonna non crollò, svenuta. – Tiberius – disse a se stesso. – Avanti, Spock, ora da che parte si va?

Il vulcaniano indicò la direzione da seguire e ripresero a percorrere la rampa ricurva, svoltando a sinistra una volta in cima e precipitandosi attraverso un atrio deserto, uno stretto passaggio, un osservatorio e arrivando... in un vicolo cieco.

– Uh... Spock?

– Mi dispiace, capitano, ma secondo gli schemi di progettazione forniti da Quattrocchi, la sala di controllo dovrebbe essere proprio qui.

– Me lo sarei dovuto aspettare – sospirò Kirk. – Un altro posto in cui non posso entrare. Devono averla sigillata in qualche modo.

– O camuffata – suggerì Spock.

Kirk cominciò a esaminare con attenzione la parete, costituita da una serie di assicelle verticali adiacenti: se fra due o più di esse c'era una fessura, era impossibile notarla.

Accigliato, Kirk indietreggiò e sollevò il faser, come per sparare, ma poi lo riabbassò. – Meglio di no. Potrei danneggiare qualcosa che ci serve.

– Molto intelligente, capitano.

– Grazie, Spock.

D'un tratto, Kirk notò qualcosa... un segnalatore solitario stava strisciando lungo la base del muro ma, proprio mentre lui lo guardava, si spostò bruscamente di lato.

Kirk si accostò e prese il piccolo pallone, rimettendolo accanto alla parete: ancora una volta, esso strisciò lungo il pavimento, spinto dalle correnti d'aria della stanza, e ancora una volta si allontanò non appena ebbe raggiunto la stessa assicella verticale di prima. Kirk premette la faccia contro di essa e annusò. – Spock? Cosa ne pensate?

Il vulcaniano avvicinò a sua volta il viso. – Una corrente d'aria proveniente da qualche parte?

– Probabilmente, il sigillo originale è stato danneggiato durante l'aggiunta della parete fittizia. – Kirk si trasse indietro e ridusse al minimo l'emissione del raggio del faser; utilizzando entrambe le mani per mirare con maggior precisione, tracciò in fretta una linea lungo la fessura. Essa emise un po' di fumo, si fuse e rivelò il contorno di una porta dietro la falsa parete. In pochi istanti, Kirk finì di rimuovere la mimetizzazione.

Subito, Spock si accostò e cominciò a inserire nelle serrature un programma di override d'emergenza, mentre Kirk apriva il comunicatore.

– Adesso potete ridurre l'intensità delle piastre, Scotty. Siamo davanti alla sala di controllo, e dovremmo entrare fra pochi istanti. – Aspettò una conferma, poi si girò verso gli uomini dell'equipaggio, in attesa alle sue spalle. – Riley, assumete il comando del gruppo: dividetelo in tre squadre e proteggete gli accessi a quest'area. Non lasciate passare nessuno, tranne che dietro un ordine proveniente da me o da Spock.

– Sì, signore.

Kirk riaprì il comunicatore. – *Enterprise,* preparatevi a teletrasportare l'equipaggio ausiliario del ponte.

– Si sta ancora addestrando al simulatore, signore – rispose la voce di Uhura.

– Non importa. Fra circa due minuti dovranno mettersi al lavoro sul serio.

– Sì, signore.

Chiuso il contatto, Kirk si girò verso Spock. – Come procedete?

– Sembra che il codice di controllo sia stato cambiato – rispose il primo ufficiale, senza distogliere lo sguardo dal proprio lavoro. – L'override non funziona. – Spock esaminò ancora una volta la serratura con il tricorder, si accigliò con moderazione e inarcò un sopracciglio. – La logica richiede una soluzione alternativa – concluse, poi si allontanò dalla porta, impugnò il faser e, regolato il raggio, cominciò a praticare un buco nel pesante metallo.

Kirk evitò volutamente di avanzare commenti.

Quando il battente si aprì, esalando ancora fumo lungo i contorni, Kirk superò la soglia d'un balzo, seguito da Spock, da Stokely e da Omara.

All'interno il livello dell'illuminazione era normale. I quattro si tolsero gli occhiali filtranti e si guardarono intorno con meraviglia: la sala di controllo era *enorme.*

Si trovavano in un vasto ambiente che ospitava, al centro, una serie di apparecchiature disposte a ferro di cavallo. Tre file di consolle erano poste di fronte a un diorama di schermi, e nel mezzo c'era una grande sedia girevole. Essa ruotò verso di loro, e si trovarono faccia a faccia con...

– Il capitano Frost, devo supporre?

– Tu sei impostore... Kirk? – Frost impugnava il faser scomparso, e lo teneva puntato dritto verso il ventre di Kirk.

Questi allargò le mani ed esibì un sorriso amichevole. – Lo ero, quando sono entrato. Capitano James *Tiberius* Kirk, dell'astronave *Enterprise.* Al vostro servizio. – E piegò il capo in un cenno cortese.

– Per favore, volete gettare le armi...

– Fate come dice, è meglio – intervenne una nuova voce, e Kirk si girò.

– Dottor Hobie?

– Capitano Kirk... per favore, gettate la vostra arma. – Hobie stringeva fra le mani una pistola dall'aspetto decisamente letale, ma sulla sua faccia c'era un'espressione apologetica.

Con una scrollata di spalle, Kirk lasciò cadere il faser sul tappeto. – Obbedite – ingiunse ai suoi uomini. Essi si trovavano alle sue spalle ma, con la coda dell'occhio, Kirk. notò che Spock stava attivando il trasposítore automatico del tricorder mentre deponeva a terra lo strumento. Sul ponte dell'*Enterprise,* Uhura avrebbe ricevuto le immagini di quanto accadeva.

– Capitano Frost – cominciò Kirk, tenendo le mani *larghe,* se non proprio *alzate.* – Questa nave corre un serio pericolo.

– *Io* sono capitano qui. Io deciderò quando la nave è in pericolo. E la mia decisione è che il pericolo maggiore viene da coloro che presumono di addossarsi l'autorità senza avere le necessarie cognizioni.

– Non potrei essere più d'accordo – commentò Spock.

– Spock, per favore – lo ammonì Kirk, e stava per aggiungere altro quando Frost lo interruppe.

– Ho sentito storia dal tuo Kevin Riley. Non serve sentirla ancora. Venuto quassù per guardare controlli, trovo alcune cose interessanti... – indicò alcuni schermi. – È quello tuo mondo, Kirk? – Lo schermo mostrava l'*Enterprise.*

– Quella è la mia nave, sì.

– È molto piccola. Aspetto sciocco. Cattiva progettazione.

Kirk scambiò un'occhiata con Spock e, assurdamente, pensò a Scotty, con un senso di gratitudine che l'ingegnere capo non fosse presente a

sentire quelle parole.

– Mio ufficiale scientifico, dottor Hobie – proseguì Frost – ha interessante teoria. Nave è ovviamente costruzione infantile. Parla, Hobie.

Lo scienziato parve a disagio. – È mia opinione – disse comunque – che una nave tanto piccola... comparativamente parlando... non possa contenere le risorse necessarie per portare un equipaggio umano così lontano nello spazio; per lo meno, non senza significativi progressi tecnologici. Ed è impossibile che una nave proveniente dalla Terra ci abbia raggiunti senza disporre della capacità di viaggiare più in fretta della luce.

– Quindi, come vedi – proseguì Frost – questo ci lascia due sole alternative. O potete viaggiare più in fretta della luce, oppure siete alieni. Superare la velocità della luce è però impossibile... è per questo che il *Vagabondo* ha iniziato il suo viaggio... e se foste degli alieni, non sareste così ovviamente *umani*. Abbiamo esaminato il vostro Kevin Riley con *estrema cura.* E poi parlate inglese... una specie. È ovvio che la vostra cosiddetta nave è soltanto un... una struttura infantile e non è affatto una nave. Quindi, l'unica conclusione possibile, Kirk l'Impostore, è che tutto questo sia un enorme e impossibile imbroglio.

Kirk aprì la bocca per ribattere, ma Frost lo prevenne ancora una volta.

– No, io non devo ascoltare te, tu devi ascoltare me. Certo, devi sentirti irritato per il modo in cui il mio superiore intelletto ha così facilmente smantellato il tuo accurato piano, per quanto fosse astuto. – Inaspettatamente, Frost *sorrise.* – Dunque... mi pare ovvio che i selvaggi dei livelli inferiori non possono aver organizzato nulla di tanto elaborato, di conseguenza, questo deve essere una specie di colpo di stato... *progettato da tempo...* preparato dai miei nemici dei livelli superiori. Oh, sì, sono consapevole che esiste un movimento clandestino, con fattorie nascoste e ogni tanto perfino con un bambino che non viene registrato. Da parecchio stavo in guardia contro un'alleanza fra questo movimento e le tribù dei livelli inferiori...

Kirk lanciò un'occhiata a Spock, frastornato dalla logica *barocca* di quell'individuo. – Riuscite a seguire questi ragionamenti, Spock? Credo di essermi perso a metà strada.

– Li seguo, capitano, ma non è facile.

– Capitano Frost – osservò Kirk – non è almeno possibile che la spiegazione più *improbabile* contenga un po' di verità? Avete delle strumentazioni... non riuscite a individuare il pericolo che vi sta davanti?

– È possibile che ci siano dei motivi per cambiare la rotta del

*Vagabondo*. Ammetto soltanto possibilità, ma è più probabile che cambiamento di rotta è soltanto una scusa per giustificare l'ammutinamento. Ma anche se la possibilità *è* vera, la decisione deve essere presa da capitano. – Il faser ondeggiò, poi tornò a puntarsi contro lo stomaco di Kirk, che lo adocchiò con un senso di disagio ed ebbe l'impressione che l'arma si stesse ingrandendo a vista d'occhio.

– Capitano Frost, ascoltatemi, per favore... – Kirk cercò di mantenere calma la voce.

– Non sono obbligato ad ascoltare – ribatté Frost, scuotendo il capo. – Qui io sono capitano e tu invasore. Se davvero sei un capitano, allora conosci leggi e tradizioni dello spazio. Se sottrai controllo al legittimo capitano di una nave, allora diventi ammutinato e pirata. E io sono legalmente autorizzato a ucciderti.

– Un pirata? Uh...

– Esatto.

– Capitano Frost... se riusciamo a *collaborare* uno con l'altro, questo tornerà a vantaggio reciproco. Altrimenti... voi potrete anche riuscire a uccidermi, ma non potrete arrestare l'inevitabile. E l'inevitabile è che questa nave è condannata... a meno che tutti coloro che sono a bordo non collaborino per il bene comune.

– Tu parli di collaborazione? Tu? Tuoi uomini hanno già cominciato a invadere la mia nave. Lasci tue stupide illusione a brontolare nei nostri corridoi... per fortuna, nostre pistole disintegranti danneggiano facilmente i congegni di proiezione. Aumenti il livello dell'illuminazione. Spari sui miei uomini. Ho visto quasi tutto da qui. Ho telecamere. Ho occhi. Hai incenerito miei uomini-aliante... che cercavano soltanto di proteggere i campi. Se davvero vuoi collaborare, allora non avresti dovuto organizzare questo ammutinamento. Tu e tuoi uomini siete zeloti, terroristi, e pazzi... parlate di bene comune e di collaborazione, ma vostre azioni parlano di tirannia. Io ho fatto soltanto quello che devo per difendere mio popolo: questa è mia responsabilità... e ora tu mi chiedi di tradire questa responsabilità perché la tua farisaica ristrettezza mentale non ti permette di vedere altre soluzioni.

– *Capisco il vostro punto di vista* – annuì Kirk, pensoso. – D'accordo, capitano Frost, ditemi... cosa vorreste che facessi?

– Vorrei vostro aiuto per sottomettere tribù ribelli che seminano terrore nei livelli inferiori di questa nave, per riportarle all'ovile. Aiutami a stabilire completo controllo sulla mia nave. Poi possiamo discutere

direzione di questa nave come era nelle intenzioni dei costruttori.

Kirk abbassò le mani lungo i fianchi e si lasciò cadere su una vicina sedia. – Mi dispiace, Frost – replicò, in tono di conversazione – ma non è accettabile. Non abbiamo il tempo. – Era una mossa pericolosa, Kirk ne era consapevole, ma in qualche modo doveva far cessare quel rapporto di *antagonismo.* Spock e gli altri lo stavano osservando con curiosità.

Frost si girò in modo da essergli di fronte. – E tu osi parlare di collaborazione?

– Entro limiti ragionevoli, naturalmente. Voglio dire, affrontiamo la realtà... – proseguì Kirk, mantenendo la voce deliberatamente noncurante – dobbiamo essere logici riguardo a questa faccenda. – Alle proprie spalle, poté quasi percepire le sopracciglia del signor Spock che s'inarcavano di scatto. – Anche *voi* dovete venire a qualche compromesso. Non siete d'accordo che la cosa più importante, innanzitutto, sia salvare la nave?

Frost parve divertito dalla presunzione di Kirk. – Ti trovo ridicolo... non si può venire a compromessi con il tradimento... e il tuo ordine prioritario è seriamente confuso. Bisogna stabilire il controllo sulla nave, prima di poterla salvare.

– Ah, ecco il punto dolente. Io sono in possesso dei motori a fusione, voi del ponte. Io non posso impadronirmi del ponte più di quanto voi possiate farlo con i motori. Uno di noi dovrà fidarsi dell'altro.

– Non sei l'abile capitano che credi, Kirk. Non hai ancora imparato che non ci si può fidare di nessuno.

– E voi – sospirò Kirk – non avete ancora imparato che un buon capitano si *deve* fidare.

– E forse – aggiunse Frost – questo è il motivo per cui non possiamo collaborare: tu sei uno stupido.

– Sono un pirata? Oppure uno stupido? Decidetevi. – Kirk si sentiva un po' malizioso, e si girò verso Spock, voltando di proposito le spalle a Frost. – Credo che sia necessaria una seconda opinione. Spock?

– Capitano... – L'espressione di Spock era quanto più apologetica possibile per un vulcaniano, il che non è molto. – È proprio il caso di sei da una parte e mezza dozzina dall'altra...

– Spock...?

– *Basta così!* – gridò Frost. – Tutti contro il muro – ingiunse, agitando significativamente il faser. – Anche tu, stupido!

– Bene, credo che questo risolva la questione... – Kirk si alzò lentamente dalla sedia e... scoppiò l'inferno.

D'un tratto, uomini in tuta da combattimento e muniti di elmetto si materializzarono in tutta la sala di controllo. Frost si alzò e si girò si scatto... *e l'arma che impugnava cominciò a scintillare per l'effetto del teletrasporto...*

Preso dal panico, Frost sparò, il faser fu intrappolato dal raggio trasferitore e *implose*. Frost fu avvolto dalle fiamme, diventando una sfera di un candore incandescente che collassò con uno scoppio simile a un lampo. L'impatto gettò a terra Kirk, e gli altri si appiattirono a loro volta al suolo, mentre un intenso calore si riversava su di loro.

Poi scese il silenziose Kirk fu il primo a sollevare lo sguardo: il capitano Frost era scomparso, incenerito, e soltanto una lieve foschia indicava il punto in cui si era trovato poco prima...

Non aveva neppure avuto il tempo di urlare, ma Hobie lo stava facendo anche per lui. – Che nessuno si muova! – La sua arma era puntata contro Kirk.

Questi si alzò lentamente, tenendo larghe le mani e, dopo aver segnalato agli uomini della sicurezza di non fare fuoco, mosse un passo in avanti, poi un altro. – Dottor Hobie... mi avete parlato con il comunicatore. Ci avete avvertiti dell'attacco che il capitano Frost intendeva sferrare contro i livelli inferiori. Volevate salvare delle vite.

– Volevo credere in voi, Kirk, lo voglio ancora. Ma... – La canna dell'arma ondeggiò nervosamente. – Ora non so se posso. Per tutto il tempo, mentre chiedevate a Frost di fidarsi di voi, eravate pronto a tradirlo. Forse, già adesso, state progettando di tradire anche me.

– Dottor Hobie – ribatté, lento, Kirk – è difficile fidarsi di un uomo che ti punta contro un'arma.

Hobie guardò la pistola che impugnava, poi Kirk. – Voi disponete di una tecnologia più avanzata, Kirk, lo ammetto. Credo alla vostra storia, alla vostra nave e alla vostra tecnologia, le prove sono troppo schiaccianti. Ma... rispondete a questo... *che genere di arma state tenendo puntata su di me?* Cosa farete adesso?

Kirk si spostò di lato, si chinò e raccolse il tricorder di Spock. Lo sollevò, in modo che Hobie potesse vedere le sue mosse... e deliberatamente disattivò l'apparecchio. – Adesso l'*Enterprise* non può più vederci né sentirci. La faccenda è soltanto fra voi e me, Hobie... potete fidarvi di me, oppure tirare il grilletto.

– Questo è un gesto vacuo, Kirk – obiettò Hobie, scuotendo il capo – e lo sappiamo entrambi.

– Avete ragione – convenne Kirk. – Ma nel momento attuale vi posso offrire soltanto dei gesti. Con la *fiducia* non esistono garanzie: la si concede, oppure no. Potete uccidermi adesso, Hobie... e probabilmente uno dei miei uomini vi stordirà, dato che tutte le nostre armi sono regolate soltanto per stordire... oppure potete fidarvi di me. In un modo o nell'altro, cambieremo la rotta di questa nave e cercheremo di salvare la vita alla gente che c'è a bordo. Ma voglio dirvi questo... se noi, gli uomini e le donne dell'*Enterprise,* dovremo ricorrere alla forza per riuscirci, questo spezzerà lo spirito della vostra civiltà. La vostra gente si vergognerà per sempre della sua eredità.

"D'altro canto, voi potete mettere giù quell'arma e incaricarvi di ridare unità al vostro popolo, aiutandoci a scoprire quali cambiamenti siano stati apportati in questa nave da quando ha lasciato il sistema solare della Terra. Il mio ingegnere capo è abile... ma questa nave è troppo grande e ci sono buone probabilità che lui non riesca a rimettere in funzione in tempo tutti quei motori. La vostra gente, però... ha le necessarie cognizioni... e voi siete il capo del Consiglio Scientifico, dottor Hobie: sapete come utilizzare la conoscenza e siete dotato di autorità. Il vostro popolo vi ascolterà e, se sarà in grado di effettuare da solo le necessarie riparazioni, non avrò più motivo di farle apportare dai miei uomini... con la forza o in qualsiasi altro modo. E quello che voi riotterrete, tutti voi che vivete qui sul *Vagabondo...* sarà l'orgoglio di voi stessi."

L'espressione di Hobie si era fatta turbata, mentre lui ascoltava le parole di Kirk.

– Tutto questo sta accadendo così in fretta... – osservò.

– Volete permettermi di presentarvi qualcuno che potrebbe esservi di qualche... aiuto? – suggerì Kirk, poi aprì lentamente il comunicatore e selezionò un canale. – McCoy? Potreste farmi parlare con Gomez, per favore?

– Gomez? Il *satana?*

– Non direi proprio – sorrise con gentilezza Kirk.

– Parla Gomez – dichiarò una voce brusca, e Kirk porse l'apparecchio a Hobie.

– Parlategli – suggerì.

– Sono il dottor Hobie.

– Dei livelli superiori?

– Sì.

– Avete contribuito a salvare delle vite, signore. Vi siamo grati.

– Sì. Uh... Gomez...

– *Capitano* Gomez. Io detengo il libro di bordo e sono stato legalmente eletto.

– Uh. Capitano Gomez, dobbiamo incontrarci per parlare, voi e io. Kirk dice che dobbiamo fidarci uno dell'altro.

Seguì un momento di silenzio. – Potete fidarvi di Kirk – dichiarò poi Gomez.

– Questo lo so. L'interrogativo a cui devo trovare risposta, Gomez, è questo: posso fidarmi di *voi?*

– E io di voi?

– Abbiamo lo stesso problema, signore.

– Ciascuna tribù – affermò Gomez, dopo un'altra pausa di silenzio – è in possesso di un diario di bordo, dottor Hobie. Ogni diario contiene i dettagli relativi a diversi sabotaggi effettuati a danno della nave.

Kirk e Spock si scambiarono un'occhiata: a loro, Gomez non lo aveva detto, ma era ovvio che si fosse conservato una merce di scambio... quell'uomo non era uno stupido.

– Se garantisco alla vostra gente delle scorte di viveri – stava rispondendo Hobie – e vi permetto di accedere al nucleo per avviare fattorie indipendenti... mi permetterete di consultare il vostro diario di bordo?

– Avremo anche il sapere? – chiese Gomez. – Insegnanti? L'accesso alla biblioteca di bordo, compresi i nastri proibiti? E che ne sarà delle altre tribù? Sono incluse nel patto?

– Io... mi rendo conto che non sarà una cosa facile – ammise Hobie. – C'è molto da fare.

– Signore – rispose Gomez – non possiamo continuare in eterno a combatterci a vicenda.

– Lo so – convenne tristemente Hobie. – Fra tre anni, questa nave morirà. Il capitano Frost non era capace di decifrare la strumentazione, ma io lo sono. *Dobbiamo* collaborare, capitano Gomez, non abbiamo altra scelta.

– Allora Kirk aveva ragione.

– Quanto a questo, sì, ma... – Hobie si sedette e appoggiò la pistola su una vicina consolle – ... capitano Gomez, non avete avuto anche voi l'impressione che lui e i suoi uomini si siano agitati per tutto il *Vagabondo* senza combinare nulla di concreto? Non sanno quello che stanno facendo, ecco tutto. Se combinassimo le nostre energie, non credete che potremmo

dimostrare loro alcune cosette sul modo in cui *andrebbe* manovrata una nave come questa?

– Già da un po' avevo voglia di sbatterlo fuori e di assumere il controllo.

Con un sorriso ironico, Kirk si girò verso Spock. – Datemi il vostro comunicatore – disse, e il vulcaniano obbedì. – *Enterprise*. Siamo al sicuro.

– Sì, capitano – rispose la voce di Scotty – ma abbiamo corso un grosso rischio e abbiamo fatto saltare le cellule monitron. La sala principale del teletrasporto rimarrà inutilizzabile per un po'.

– Certo – commentò Kirk. – Quando *voglio* tornare indietro...

– Utilizzeremo il teletrasporto merci per inviare l'equipaggio ausiliario del ponte e per prelevare voi.

– Non credo che l'equipaggio ausiliario sarà necessario, Scotty. Pare che la gente di qui abbia la situazione in pugno... il che è come *dovrebbe* essere.

Kirk chiuse il contatto e si rivolse a Spock. – Ora, cos'era quella storia di sei da una parte e mezza dozzina dall'altra?

– In quel momento, mi è sembrata la risposta più appropriata – ribatté il vulcaniano, con innocenza, scrollando le spalle.

Kirk scosse il capo, ripensando a un detto che circolava nella Flotta Stellare: "Chiedi a un vulcaniano soltanto quello che *non* vuoi sapere". Un detto ancora più valido adesso di quando lui lo aveva coniato per la prima volta.

## CAPITOLO XLIV

Riley trovò Katwen in una stanza sporca, circondata da bambini altrettanto sporchi a cui stava raccontando la storia di un bimbo che faceva troppe domande. I piccoli ridacchiavano nervosamente, come se avessero avuto paura di scoppiare in una sonora risata, ma avevano gli occhi che brillavano.

– Katwen?

Lei sollevò lo sguardo.

– Devo tornare subito sull'*Enterprise.*

Katwen gli segnalò con un gesto di attendere un attimo, poi si rivolse ai bambini. – Devo parlare. Aspettate. – Quindi uscì con lui nel corridoio. – Io orgogliosa di conoscerti, Kevin Riley.

– Non so se e quando ci rivedremo, Katwen.

– Anche io consapevole – rispose la ragazza, prendendogli le mani. – Già mi manchi. – Abbassò lo sguardo sulle loro dita intrecciate, poi tornò a guardare Riley in viso; sbatté le palpebre, e Riley si accorse che le lacrime si stavano raccogliendo nei suoi occhi azzurri...

– Forse è qualcosa... non destinato a essere... – riuscì a dire il tenente; aveva la gola serrata e le parole gli uscivano a fatica. – Io imparato a volerti bene, Katwen.

– Bene...?

– È come... amore. Inizio dell'amore..

– Amore... – ripeté lei, in tono sommesso. – Conosco tante cose diverse, ma amore non è stato fra esse, Kevin Riley. Fino a ora.

D'un tratto, Riley le strinse con forza le mani. – Katwen... ho chiesto al capitano Kirk se potevo rimanere qui sul *Vagabondo* come membro della squadra di transizione... per non doverti lasciare.

– È possibile?

– No. Non ancora. Forse non mai. Mi dispiace.

– Anche a me.

Si abbracciarono per un lungo momento, durante il quale lui sentì la fragranza dei capelli di Katwen, che gli si aggrappava alle spalle.

– Insegnante? – trillò un'acuta voce infantile. – Finisci storia adesso?

Katwen si staccò da Riley e guardò il faccino dagli occhi sgranati, pieni di curiosità e d'impazienza. – Ora finisco storia – sorrise. – Torna dentro. .

Si girò verso Riley e gli diede un rapido bacio. – Io voglio sempre bene, Kevin Riley – gli disse, e scomparve nella stanza.

Riley indugiò per un momento nel corridoio, poi estrasse il comunicatore e segnalò all'*Enterprise* di riportarlo a bordo.

## CAPITOLO XLV

– Ci sono buone notizie, capitano, e cattive notizie – annunciò Chekov, con aria cupa.

James T. Kirk scrutò con diffidenza il navigatore. – Voi siete ritenuto il migliore nel vostro campo, Chekov. Mi state dicendo che avete... fallito?

Chekov parve offeso e, quando parlò, il suo accento russo si fece più marcato che mai. – Se il signor Scott avesse rimesso in funzione quei motori prima dello scadere dei tredici giorni, avrei potuto salvare il

*Vagabondo* con il solo ausilio dei suoi motori. Ma lui non ci è riuscito, e queste sono le cattive notizie.

– Continuate... – Kirk si appoggiò allo schienale della poltrona.

– La buona notizia è che ho trovato un modo per imbrogliare.

– Imbrogliare?

– Sì – confermò il navigatore, con aria orgogliosa. – Invece di cercare di allontanare il *Vagabondo* dalla variabile di Ellison, punteremo la nave verso di essa.

– *Verso* di essa?

– Ecco, non proprio, ma la faremo avvicinare abbastanza, così girerà intorno alla stella, utilizzandone l'attrazione gravitazionale per ottenere un effetto fionda, e in uscita punterà verso l'Orgoglio di Malcor. Questa è la notizia migliore.

– È davvero una buona notizia – convenne Kirk, con un ampio sorriso. – Su quel pianeta c'è già una colonia, che ha chiesto alla Flotta Stellare di mandare altri coloni; la Flotta intendeva accogliere quella richiesta, ma non aveva navi disponibili. Inviamo subito un messaggio subspaziale: saranno necessari alcuni documenti per legalizzare il tutto.

– Sì, capitano.

– Chekov...

– Signore?

– Un buon lavoro. Grazie.

– Grazie, signore.

Kirk si guardò intorno, ed essere sul ponte dell'*Enterprise* gli diede una sensazione piacevole.

Il tenente Riley gli si avvicinò per fargli firmare un rapporto. – Il *Vagabondo* è a posto, signore. La nostra squadra di transizione si è già trasferita a bordo, e vi rimarrà finché la Flotta Stellare non potrà mandare qui un'altra nave. Probabilmente sarà necessaria una missione culturale al completo.

– Avete ragione, tenente, è quanto ho consigliato io stesso.

– OH. E io che pensavo di cominciare a cavarmela piuttosto bene...

– Kevin – rispose Kirk, guardando il giovane ufficiale – ve la state cavando benissimo. Io ho un po' più di esperienza in questo genere di cose, ecco tutto. Un giorno, vi racconterò la storia di un certo tenente Kirk e del... – S'interruppe. – Lasciate perdere, forse non ve la racconterò. A proposito, avete recuperato l'ultimo predatore?

– No, signore. Sembra che il trasposítore non sia più collegato. Questa

mattina è stato avvistato mentre attraversava una fattoria del nucleo, e stava ancora lanciando il suo verso.

– Forse – annuì Kirk – sul *Vagabondo* erano pronti per una nuova mitologia. Quella relativa ai demoni dei livelli inferiori non può più funzionare.

– Sì, signore.

– Riley, ancora una cosa...

– Signore?

– Avete già salutato Katwen?

– Sì, signore.

– So quanto possono essere difficili queste separazioni... – commentò Kirk, con aria paterna.

– Signore... io... mi piaceva molto ma... non avrebbe funzionato. Lei ha la sua carriera... e io ho la mia... e...

– Capisco perfettamente, tenente.

– Sì, signore. Grazie, signore. – Riley indietreggiò, salutò e lasciò il ponte.

Kirk si guardò intorno quasi con affetto e, nel girarsi, sorprese Spock che lo fissava in modo strano. – Cosa c'è, signor Spock?

– Nulla, capitano. È soltanto che...

– Continuate, Spock.

– Capitano... non credo che il ponte di comando di una nave della Flotta Stellare sia il luogo più appropriato per discutere delle usanze di accoppiamento della propria specie di appartenenza.

– Può darsi benissimo che abbiate ragione, signor Spock. – Kirk incontrò lo sguardo del vulcaniano con espressione seria. – Ma fa parte del prezzo che paghiamo per essere così emotivi.

– Capitano – ribatté Spock, con altrettanta serietà – per me non ha importanza quello che qualsiasi essere umano decide di fare con le sue emozioni, a patto – aggiunse – che non lo faccia in strada e non spaventi i cavalli.

– Giusto – sorrise Kirk. – Lo terremo a mente. – Alle proprie spalle, sentì il tenente Uhura che soffocava una risata.

Kirk si girò verso lo schermo. – Signor Sulu, ci sono stati altri avvistamenti di quel riflesso fantasma klingoniano?

– No, signore.

– Forse ha lasciato la zona. Tutto è in ordine?

– Sì, capitano.

– Bene. Diriga verso la stazione spaziale K-7. Mi farebbe bene un po'di riposo...

FINE